JAMES HADLEY CHASE
L'HAI VOLUTO TU
(You've Got It Coming, 1955)

1

Appena lui entrò nella stanza, lei capì che era successo qualcosa.

Lui disse con freddezza:

— Ciao, piccola.

Poi, senza guardarla, si tolse il cappello e il soprabito, li gettò sul divano e si sedette presso il caminetto. Era pallido e teso. L'espressione cupa dei suoi occhi lo faceva sembrare un estraneo.

Da quando avevano cominciato a frequentarsi, sei mesi prima, lei non lo aveva mai visto così. Riuscì a concepire una sola spiegazione: lui si accingeva a lasciarla.

Da settimane, ormai, si chiedeva fino a quando sarebbe durato il loro rapporto. Non che lui avesse dato segni di stanchezza, ma era il nono uomo della sua vita. E lei aveva imparato che, prima o poi, il benservito arriva inesorabilmente.

Da un pezzo aveva cessato d'illudersi sugli uomini. Aveva trentadue anni, e la sua bellezza stava sfiorendo. In un lontano passato, si era classificata al secondo posto nel concorso di Miss America. E se allora avesse avuto l'esperienza di adesso, era sicura che, giocando le carte opportune con due giudici come aveva fatto la vincitrice, non si sarebbe classificata seconda ma prima. In seguito aveva sostenuto l'immancabile provino cinematografico, ottenendo qualche particina in filmetti di second'ordine con la regia di Solly Lowenstien. Forse era stata troppo arrendevole con Solly. Lo aveva compiaciuto sperando che le desse una spinta nel mondo del cinema, ma le cose erano andate diversamente. Dopo qualche mese, Solly le aveva voltato le spalle; e, come a un segnale convenuto, anche la casa di produzione si era disinteressata di lei. Per un po' di tempo, dopo Hollywood, aveva fatto la modella, quindi aveva lavorato come "entraineuse" in un locale notturno. Aveva conosciuto Ben Delaney al club Eldorado. I quattordici mesi seguenti erano stati il periodo più felice della sua vita. Aveva viaggiato con Ben per tutta l'Europa. Si era recata con lui ai ricevimenti di New York, aveva nuotato con lui nel mare azzurro di Miami, aveva sciato con lui in Svizzera. Poiché la loro relazione non accennava a incrinarsi, lei aveva cominciato a credersi sistemata una volta per tutte. Ma a un tratto lui

VISIT…

si era raffreddato, e di lì a poco le aveva dato il benservito.

Non vedeva Ben da due anni, ma lo ricordava spesso, seguiva la sua carriera sui giornali e sognava di riallacciare i loro rapporti. Dopo Ben c'erano stati altri uomini, ma erano figure sfocate che non avevano lasciato traccia nella sua memoria. E infine, quando aveva quasi toccato il fondo, quando aveva già impegnato le pellicce e i gioielli, Harry Griffin era piombato nella sua vita.

Harry, un aviatore che pilotava aerei Moonbeam per le Linee Aeree Californiane sulla rotta Los Angeles-San Francisco, aveva quattro anni meno di lei. Il suo fare spavaldo destava l'attenzione della gente, e lei era affascinata dalla sua aria noncurante. Era alto, solido e massiccio come un campione dei pesi massimi. Le sue stravaganze, il suo carattere impulsivo e irrequieto erano per lei il massimo della virilità.

Era andata in un night-club sperando di trovare lavoro e aveva incontrato Harry nell'atrio, dopo che il direttore l'aveva liquidata seccamente. In seguito, ripensandoci, lei aveva ringraziato la fioca illuminazione del night-club, che non aveva rivelato i suoi occhi pesti: si sentiva esausta, affranta, prossima al crollo.

Harry le si era parato davanti con uno smagliante sorriso, e nei suoi occhi brillava quella luce bramosa che lei aveva temuto di non rivedere mai più negli occhi di un uomo.

— Lascia che ti accompagni — le aveva detto. — Cerco un tipo come te da quando ho finito la scuola.

L'aveva invitata a cena e lei era riuscita a sembrare allegra, spumeggiante e spiritosa. Quindi l'aveva accompagnata a casa e si erano fermati davanti alla porta. Si era aspettata che lui le chiedesse di poter entrare, e aveva sospettato che il suo "dopodomani torno in città. Ceniamo insieme?" fosse un modo educato per dirle addio. Timorosa di perderlo per sempre, lei gli aveva chiesto:

— Non entri a bere qualcosa?

E lui aveva scosso la testa sorridendo.

— Vorrei, ma non posso. Stasera sono di servizio. Mi prenoto per dopodomani.

Aveva temuto di non rivederlo più, ma due giorni dopo lui era venuto alle otto e l'aveva portata al ristorante. Quella sera erano diventati amanti, e da allora, a sere alterne, lui era andato a casa sua per portarla fuori o per sedersi a chiacchierare presso il caminetto e fare all'amore: ogni due sere per sei mesi, fino a quella sera, quando Harry entrò nella stanza e lei capì

subito che era successo qualcosa.

"Ci siamo", pensò, mentre appendeva il soprabito di Harry. "Era troppo bello per durare. Be', se non altro è abbastanza onesto da venire a dirmelo." Si accostò alla tavola, prese una sigaretta dalla scatola e l'accese, accorgendosi che le tremava la mano.

— Sei venuto presto, Harry — osservò.

Gli scoccò un'occhiata. Si era seduto nella poltrona e fissava cupamente il caminetto, con il viso imperlato di sudore.

— Sì — rispose lui, sfuggendo il suo sguardo.

Lei aspettò un momento, poi chiese:

— È successo qualcosa?

— Chi l'ha detto? — borbottò lui. — Dammi da bere. Ho bisogno di tirarmi su.

Lei andò all'armadietto in cui teneva una bottiglia di whisky. La bottiglia era quasi vuota. Dopo avergli versato una dose, si accorse che nella bottiglia era rimasto solamente un dito di liquore e lo versò nel proprio bicchiere. Le sarebbe occorso un cicchetto, pensò, quando lui le avrebbe dato la notizia. Tornò presso il caminetto e gli porse il bicchiere.

— Non ce n'è altro. Sono a corto di liquore — disse sedendosi. — Mi rincresce.

— Usciamo, allora. Faremo una puntata in un bar. — Harry scolò il whisky d'un fiato e depose il bicchiere. — Ma devi prestarmi qualche spicciolo, Glorie. Sono al verde. Ho speso l'ultimo dollaro per il tassì. Hai soldi?

Lei prese la borsetta, l'aprì e cavò fuori il borsellino. Le tremavano talmente le mani che stentò ad aprirlo. Ne tolse due dollari e qualche centesimo. Glieli porse.

— Ecco. Non ho altro.

Lui la fissò.

— Non potresti cambiare un assegno? Non te lo può cambiare nessuno, nel quartiere?

— Sono mesi che non ho un conto in banca — rispose lei, costringendosi a sorridere. — Non sei al verde soltanto tu, Harry.

Lui fece una smorfia, poi cavò di tasca un pacchetto di sigarette, ne tolse una e l'accese.

— Be', non fare quella faccia — disse a un tratto con un sorriso. — Siamo tutt'e due al verde, e allora?

Lei lo sbirciò. Se era l'inizio di un benservito, quella tecnica le riusciva

completamente nuova.

— Che cos'è successo, Harry? Perché non hai soldi? Sei nei pasticci?

— A dir poco — rispose lui, smettendo di sorridere. — Su, andiamo. Impegnerò l'orologio. Stasera voglio sbronzarmi, dovesse essere l'ultima azione della mia vita.

— Rispondimi, per piacere. Che cos'è successo?

Harry esitò, poi si strinse nelle spalle.

— Ho perso il posto. Ecco la tragedia. Mi hanno licenziato. Me la sono voluta, lo ammetto, ma non cambia niente. Il brutto è che domani è giorno di paga e io non avrò la paga.

— Hai perso il posto? — fece eco lei, sentendo un brivido lungo la schiena. — Ma, Harry...

— Sì, lo so. — Le carezzò i capelli. — Lo so, non dirmelo. Me lo immagino benissimo. Ma come facevo a sapere che il Vecchio viaggiava sul mio aereo? Non l'avevo mai visto. Non lo sapeva nessuno. Probabilmente ha fatto un viaggio a tradimento per spiarci. Hai capito che razza di carogna?

— Chi è il Vecchio?

— Il capo: il presidente delle Linee Aeree Californiane — rispose Harry, con impazienza. — Come facevo a sapere che mi era scivolato alle spalle proprio mentre... — S'interruppe e la guardò. — Be', tanto vale che ti spieghi i particolari, Glorie. Io e te siamo sempre andati d'accordo, in questi mesi. Se ti dico la verità, non andrai a spifferarla a tutti. Almeno lo spero.

— Credo bene — disse lei, con una gran voglia di piangere.

Lui si chinò e le strinse la mano fra le sue.

— Su, non prendertela. Sei una brava ragazza, Glorie. Ce la siamo spassata, sei stata buona con me. Mi prenderei a calci per essere stato così idiota. Ero un po' alticcio. Sai come si sente un uomo quando ha bevuto. Ecco perché mi piaci. Hai girato il mondo. Conosci la vita.

Sì, conosceva la vita, pensò lei con amarezza. E sapeva fin troppo bene come si sentiva un uomo dopo aver bevuto. Ma avrebbe preferito non saperlo.

— Allora, Harry?

Lui le diede un colpetto sulla mano e si ritrasse, nuovamente accigliato. — Be', la hostess... negli ultimi tre viaggi mi aveva fatto gli occhi dolci. È una bella bambola, una pupa coi fiocchi. A un tratto mi è saltato in mente di... be', è inutile che stia a raccontarti i particolari. Ero stato così idiota da portarmi una bottiglia a bordo e avevo alzato il gomito. Ho detto a Bob di

tenere i comandi e mi sono messo all'opera. Quel vecchio avvoltoio è capitato proprio sul più bello, come il fantasma di Amleto. Ha cominciato a strillare come un'aquila. A momenti mi licenziava prima ancora dell'atterraggio.

"La hostess... una bella bambola... una pupa coi fiocchi." Erano le sole parole che lei avesse sentito.

Riuscì ad abbozzare un sorriso comprensivo.

— Hai avuto scalogna. Mi rincresce. Sul serio. — Non avrebbe più voluto ascoltarlo, ma doveva sapere. — E la ragazza? Tu e lei siete...

Harry scosse la testa.

— Per amor del cielo! È una come tante. Non me ne importa un fico secco. Non so che cosa mi abbia preso. La solita storia: gli occhi dolci, troppo liquore... sai com'è! — Le carezzò i capelli. — Le torcerei il collo! Se non mi avesse provocato, non avrei perso il posto.

Glorie respirò di sollievo. A un tratto si sentì euforica.

— Be', ne troverai un altro, Harry. Non è la fine del mondo.

Lui scattò in piedi e cominciò a passeggiare per la stanza con le mani in tasca.

— È la fine del mio mondo, invece — ribatté. — Il mio mondo sono gli aerei. Non mi interessa altro, non so fare altro. Il Vecchio m'impedirà di trovare lavoro presso le linee aeree, me l'ha garantito. Ha parecchia influenza e metterà in giro la parolina giusta. Sì, un lavoro lo troverò, ma guardiamo in faccia la realtà: la mia carriera è finita.

— Oh, no, Harry. Troverai un buon posto, vedrai. Sei intelligente. In fin dei conti, continuando a fare il pilota non saresti approdato a nulla. Lo sai bene. Da vecchio, ti avrebbero licenziato comunque. — "Senti chi parla di invecchiare" pensò con amarezza. — Forse non è un male che ti abbiano licenziato adesso. Sei ancora giovane. Puoi cominciare a...

Vide la sua espressione è le mancò la voce.

— Oh, falla finita, Glorie. Che cosa ne sai? — disse seccamente Harry.

Lei si accorse di avere commesso un errore. Si era intromessa in un mondo di cui Harry era geloso.

— Hai ragione — mormorò. — Non sono nemmeno capace di badare a me stessa, figuriamoci a te. Scusami.

Lui schiacciò la sigaretta e ne accese subito un'altra.

— Lasciamo perdere — disse sedendosi al suo fianco. — Doveva succedere, prima o poi. Non posso biasimare il vecchio avvoltoio. Che cos'altro poteva fare? Sono stato un idiota a lasciarmi incantare da quella bion-

dina. Ma per te sarà dura, Glorie. Per un po' di tempo non potremo più andare al cinema e al ristorante. Faresti meglio a piantarmi. Ormai non servo più a niente.

Lei ebbe una stretta al cuore. Forse era un sottile benservito, in fin dei conti. Forse la storia del licenziamento era una menzogna che lui aveva inventato per lasciarla senza scenate.

— Non sarà affatto dura — ribatté. — Voglio te, non il cinema e il ristorante.

Lui scoppiò a ridere, ma Glorie capì che era lusingato.

— Quando parli così, sono tentato di crederti.

— Devi credermi. — Glorie si alzò e accese una sigaretta, con l'improvviso timore di essersi scoperta troppo. Non voleva spaventarlo. Ebbe un'idea improvvisa, e gliela espose senza riflettere. — Si dice che in due si spende meno che da soli. Vuoi trasferirti qui, Harry?

Attese con un pazzo batticuore, aspettando un rifiuto. Lui avrebbe certamente rifiutato.

— Trasferirmi qui? Dici sul serio? — le chiese Harry, sgranando gli occhi. — Avevo proprio intenzione di cercare una casa meno cara. Il mio appartamento costa troppo, adesso. Alla fine della settimana devo pagare l'affitto e non ho i soldi. Posso venire qui? Veramente?

— Sicuro. Perché no?

Glorie distolse il viso perché Harry non vedesse le sue lacrime. Lo voleva più d'ogni altra cosa al mondo, anche squattrinato e disoccupato.

— Be', non so — disse lui, carezzandosi il mento. — La gente ci crederebbe concubini. E magari c'intralceremmo a vicenda. Sai, non ho un carattere facile. Sei proprio sicura di volerlo?

— Sì.

Lui la fissò perplesso. Come mai le tremava la voce? Poi le andò vicino, la costrinse a girarsi e la guardò in viso.

— Ma tu piangi, Glorie! Che cos'hai?

— Vorrei saperlo anch'io — rispose lei, scostandosi e asciugandosi gli occhi con il fazzoletto. — Forse mi rincresce che ti siano andate male le cose, Harry. — Si ricompose e sorrise. — Allora, ti trasferisci qui?

— Mi piacerebbe. Sei molto gentile, Glorie. Cercherò un lavoro, qualsiasi cosa che ci permetta di tirare avanti. Senti, se andassi subito a fare i bagagli? Posso venir qui stasera?

— Certamente. — Lei gli gettò le braccia al collo. — Sono felice, Harry. Ti accompagno. Sono brava a far le valigie, sai? Poi impegneremo qualco-

sa e festeggeremo. D'accordo?

— Puoi scommetterci — rispose lui con un sorriso. — Non vedo l'ora di vivere con te. Ci divertiremo, piccola.

Una settimana dopo, verso le otto del mattino, Glorie uscì dal bagno ed entrò nella camera dove Harry stava dormendo. Si mosse in silenzio per non disturbarlo. Sedutasi davanti alla specchiera del tavolino da toeletta, cominciò a spazzolarsi i capelli.

"Bisogna vivere con una persona per conoscerla sul serio" pensò guardando Harry nello specchio. L'esperimento era risultato felice, al di là d'ogni più rosea previsione, ma Harry la impensieriva. Aveva detto che avrebbe cercato lavoro, ma non l'aveva fatto. Era stata lei a trovarne uno come manicure all'albergo Star, che si trovava due isolati più in là. Guadagnava appena venti dollari alla settimana, ma era sempre meglio che niente.

Avrebbe voluto che Harry cercasse lavoro sul serio. Di rado si alzava prima delle undici, poi passava il resto della mattina a studiare gli annunci economici sul giornale. Ne segnava due o tre e nel pomeriggio andava a esaminare le proposte.

Tornava poco dopo le sei, depresso e irascibile, brontolando che non intendeva sfiancarsi per trenta dollari alla settimana.

— Accettare un lavoro del genere — diceva — significa buttarsi via. Tu hai una mentalità da trenta dollari, Glorie. Io aspiro a qualcosa di meglio.

Ma era una scusa per rifiutare i lavori che gli venivano offerti, lei lo capiva benissimo. Adesso si rendeva conto che il suo mondo erano gli aerei. Harry non voleva accettare un posto che gli avrebbe precluso la possibilità di tornare a volare.

Ma ciò che realmente la preoccupava era la sua abitudine di comprare a credito dai negozianti del quartiere. Era un sistema disonesto, pensava lei. Sebbene Harry non guadagnasse un centesimo, ogni venerdì, quando Glorie tornava dall'albergo, trovava sulla tavola della cucina un sacchetto di provviste sufficienti per una settimana, insieme con due bottiglie di Scotch.

— Ma Harry, stai facendo troppi debiti! — aveva protestato. — Prima o poi dovremo pagarli.

Lui era scoppiato a ridere.

— Sta' tranquilla! Sarò uno schiappa a trovar lavoro, ma ottenere crediti è la mia specialità. Se quei babbei mi danno la roba, perché preoccuparsi?

Credono che stia aspettando la morte di un vecchio zio. Ho raccontato che possiede una fortuna e che io erediterò tutto quanto. Non è colpa mia se sono così gonzi da bere una balla del genere. E poi non voglio farmi mantenere da te. Tu paghi l'affitto e io penso alla spesa. È il meno che posso fare.

Glorie era preoccupata anche per i suoi momenti di depressione, e ben presto capì che quei momenti coincidevano con l'orario del suo vecchio lavoro. Sebbene Harry non lo dicesse, era palese che sentiva la mancanza degli aerei e dei colleghi.

Aveva cercato di convincerlo a recarsi all'aeroporto per salutare il suo vecchio equipaggio.

— No — aveva risposto lui, arrossendo. — Quei ragazzi mi rispettano. Credono che io abbia fatto carriera. Preferisco non farmi vedere in queste condizioni.

Glorie depose la spazzola, si alzò e si tolse la vestaglia. Mentre si vestiva, sentì su di sé lo sguardo di Harry. Si era svegliato. Gli sorrise.

— Vuoi il caffè? Ho ancora un po' di tempo.

— No, grazie. Preferisco farmelo io. — Harry prese una sigaretta e si levò a sedere. — Sai, Glorie, ti ho osservata mentre ti spazzolavi i capelli. Stare con me ti ha giovato. — Sorrise. — Sei più bella, più giovane e più felice. È un piacere guardarti.

Era la verità. Vivendo con lui, Glorie si sentiva più bella e più felice, ma l'inquietudine di Harry l'angustiava. Le parve l'occasione ideale per affrontare l'argomento.

— Vorrei poter dire lo stesso di te, Harry. Non hai l'aria felice. Mi preoccupi.

Lui abbassò gli occhi. — Oh, sta' tranquilla. Passerà presto. Può capitare a tutti.

Glorie si sedette sull'orlo del letto.

— Se non trovi lavoro al più presto, finirai per odiarmi — mormorò.

— Non dire sciocchezze. Sei l'ultima persona che potrei odiare. — Harry la guardò per un momento, poi le chiese: — Ti piacerebbe venire con me a Parigi, a Londra e a Roma?

— Sicuro, Harry — rispose lei, stupita. — Sarebbe magnifico. Ma che cosa c'entrano Parigi, Londra e Roma, adesso?

— Ti piacerebbe avere un milione di dollari? — continuò lui, afferrandole il polso.

— Certamente. E a te piacerebbe essere il presidente degli Stati Uniti?

— chiese lei di rimando, con una risatina.

La luce che brillava negli occhi di Harry cominciava a spaventarla.

— Dico sul serio, Glorie! Non sto scherzando. So come mettere le mani su tre milioni di dollari. Se mi faccio aiutare da qualcuno, potrei tenermi almeno un milione. Forse di più.

— Ma, caro...

— Sì, sì, calmati. Ascolta, Glorie, ne ho le tasche piene di cercare lavoro. Negli ultimi tempi ho riflettuto parecchio. Hai ragione tu, un pilota non ha futuro. Il mondo è fatto di furbi che si arricchiscono e di fessi che tirano la carretta. Io sono stato un fesso per troppo tempo: adesso voglio farmi furbo. So come arraffare tre milioni di dollari. E li arrafferò.

Lei sbiancò in viso.

— Li arrafferai? Che cosa vuoi dire?

Harry si appoggiò al cuscino, fissandola. L'espressione noncurante dei suoi occhi la raggelò.

— Sarò sincero, Glorie. Sei stata buona con me. Ti sono debitore. Mi fido soltanto di te. Se riuscirò a spuntarla, tu dividerai i profitti. E non muoverò un dito se non sarò sicurissimo di farla franca. Non voglio metterti nei guai, dopo quello che hai fatto per me. Ho già preparato il piano, mi restano solo due cosucce da sistemare. Se riesco a sistemarle, allora ce la spasseremo da nababbi per tutta la vita.

— Harry, caro — balbettò lei con un pazzo batticuore — non ti seguo. Sarò stupida, ma non ho capito niente.

— Per forza — disse lui, dandole un colpetto sulla mano. — Non ti ho ancora spiegato niente. Ti spiegherò tutto, ma prima promettimi che terrai la bocca chiusa.

Lei sentì una morsa allo stomaco.

— Non andrai contro la legge, vero? — gli chiese. Harry fece una smorfia sprezzante.

— Va bene, lasciamo perdere — rispose con impazienza. — E poi non è il momento di parlarne. Vestiti o arriverai tardi. — Scese dal letto. — Vado a fare il caffè — annunciò, avviandosi verso la cucina.

Per un momento Glorie rimase seduta con le mani incrociate sul seno. Poi si alzò, andò al tavolino da toeletta, si diede un colpo di spazzola ai capelli, finì di abbottonarsi il vestito e andò in cucina, dove Harry stava scaldando il caffè.

— Per piacere, Harry, dimmi che intenzioni hai — lo supplicò. — Non lo racconterò a nessuno.

— È meglio che tu non sappia niente — rispose lui, ma Glorie capì subito che avrebbe parlato. — Ascoltami bene. Non cominciare a dire che non devo farlo. Ho già deciso e nessuno mi fermerà, nemmeno tu. Quando avrò i soldi, andrò a Londra, poi a Parigi e poi a Roma. Voglio viaggiare, voglio divertirmi, e poi metterò su una piccola impresa di trasporti aerei. Mi troverò un socio, così potrò sviluppare l'azienda e volare quando mi salta il ticchio. È il lavoro che voglio, e lo avrò.

— Capisco — mormorò Glorie.

— Quando avrò i soldi — continuò lui — viaggerò da solo o con te. Sei libera di scegliere. Se vorrai venire, ne sarò felice. Non concepisco una compagnia migliore, per andare in Europa. — Versò il caffè in una tazza e si sedette sull'orlo della tavola, guardando Glorie. — Hai tutto il tempo per decidere, e scusami se ho l'aria di darti un ultimatum. Non intendo farlo, ma voglio realizzare il mio piano. È la mia unica possibilità di riprendere a volare. Sarò il principale di me stesso, e ho bisogno di soldi. Se vuoi, potrai stare al mio fianco. Altrimenti mi arrangerò da solo.

Lei cercò di conservare la calma, ma era in preda al panico. Un panico gelido, che la faceva tremare.

— Che cosa vuoi fare, Harry? — chiese, sedendosi sullo sgabello della cucina.

— Il venticinque di questo mese — rispose Harry — un aereo delle Linee Aeree Californiane porterà una partita di diamanti a San Francisco, perché sia imbarcata su una nave diretta a Tokio. Lo so, perché avrei dovuto pilotare quell'aereo. I diamanti valgono tre milioni di dollari. Voglio prenderli.

Lei si sentì trapassare il cuore da una lama di ghiaccio. Harry doveva essere impazzito, pensò. Diamanti! Per tre milioni di dollari! Lo avrebbero arrestato e avrebbe scontato vent'anni di prigione, forse di più. Sarebbe uscito a cinquant'anni, e lei... rabbrividì pensando a come sarebbe stata fra vent'anni.

— Non fare quella faccia — disse Harry con asprezza. — Ti leggo nel pensiero. Credi che mi prenderanno, non è vero? Be', entrerò in azione solamente se avrò novantanove probabilità su cento di farla franca. Adesso sono quasi sicuro di averle, ma fra una settimana ne sarò assolutamente certo.

— Ma Harry, vale la pena di rischiare? — chiese Glorie, sforzandosi di parlare con calma. — È difficile farla franca dopo un grosso furto. Non sarebbe meglio che...

— Non conosci il mio piano. Tutti saranno colti di sorpresa. Nessuno ha mai fatto una cosa simile. — Harry era rosso d'eccitazione. Glorie non lo aveva mai visto così animato. — Voglio dirottare l'aereo!

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati.

— Come hai detto?

— Hai capito benissimo — rispose Harry. — Ecco il piano. I diamanti saranno portati dal solito aereo passeggeri. Nessuno sarà al corrente della spedizione, a parte il Vecchio e il pilota. Io ho prenotato un posto sull'aereo e viaggerò come passeggero. Con me viaggeranno altri due ragazzi. Entreremo in azione subito dopo il decollo. I miei due soci si occuperanno dei passeggeri e dell'equipaggio. Io piloterò l'aereo e lo condurrò nel deserto. Atterrerò vicino a una macchina in attesa, prenderò i diamanti e me la svignerò. Poco lontano c'è un altro aeroporto. Avrò già prenotato un posto sull'aereo per il Messico. È tutta questione di rapidità. Quando verrà dato l'allarme, io mi troverò in volo per il Messico e sarà troppo tardi. Venderò i diamanti in Messico. Ecco che cosa mi resta da fare: trovare un acquirente per i diamanti.

A Glorie parve un piano pazzesco.

— Ma è la prima cosa che devi fare. Non puoi rubare diamanti per tre milioni di dollari se non conosci un ricettatore e non sai quanto te li paga. I diamanti non sono mica noccioline, Harry. Valgono una cifra enorme e la polizia li cercherà. Chi si arrischierà a comprarli?

— Qualcuno li comprerà, se il prezzo sarà ragionevole — sbuffò lui.

— Ma non hai detto che vuoi un milione di dollari?

Harry la guardò cupamente.

— Stai cercando di dissuadermi, per caso?

— Mi sembra che tu non abbia considerato le difficoltà.

— Sicuro che le ho considerate! Ci sono parecchie difficoltà, è logico. Un lavoro come questo non è uno scherzo, ma risolverò ogni problema. In Messico troverò certamente qualcuno disposto a rilevare la merce.

L'affanno di Glorie si placò. Era un piano assurdo, e con gli argomenti opportuni lei sarebbe riuscita a dissuadere Harry.

— Riuscirai a trovare un acquirente? — chiese. — Non puoi andare in giro chiedendo a tutti se vogliono comprare diamanti per...

— Lo so, lo so! — la interruppe seccamente lui. — Devo ancora pensarci.

— Chi sono i due uomini che ti aiuteranno?

— Non lo so ancora. Stamattina andrò in città a cercarli.

— Ma, Harry! I ladri di diamanti non si trovano a ogni angolo di strada. Se ti rivolgi alla persona sbagliata, questa potrebbe informare la polizia. Oh, Harry, non capisci che è un piano pazzesco? Tu non sei un rapinatore. Non puoi realizzare un progetto simile senza una banda organizzata alle spalle. Non ce la farai!

Harry la guardò per un momento, poi un sorriso gli increspò le labbra.

— Non agitarti, Glorie — disse. — Hai ragione. Una banda sarebbe utile, ma in questo caso dovrei spartire i profitti. E come faccio a trovare una banda?

Glorie ebbe la sensazione che lui la stesse pian piano infinocchiando, e lo scrutò negli occhi.

— Ma dovrai pagare gli altri due uomini. E poi ci sarà il guidatore della macchina — obiettò.

— È vero. Be', a quanto pare dovrò riflettere ancora. Mi resta qualche particolare da mettere a punto. — Harry sbirciò l'orologio della cucina. — Ehi, non devi andare al lavoro? Non vorrai perdere la nostra unica fonte di reddito.

— Sì, devo andare. — Glorie si alzò. — Ascolta, Harry. Ne riparleremo stasera. Promettimi che fino a stasera non farai niente. Non accennarne con nessuno. Stasera, al mio ritorno, avremo tutto il tempo per discutere.

— D'accordo, piccola. Ti aspetterò. — Si chinò a baciarla. — Ma non è un'idea formidabile, a parte le difficoltà?

Lei gli sfiorò il viso con la punta delle dita.

— È facile avere un'idea. Ma realizzarla è un altro paio di maniche.

— Sì, hai ragione. Mi hai dato qualche spunto per riflettere, piccola. Esci o farai tardi. — La fece girare, le diede un colpetto sulla spalla e la spinse verso la porta. — A stasera.

Quando fu uscita, Harry finì il caffè, se ne versò un'altra tazza e la portò in camera. Si sedette sull'orlo del letto e si ravviò i capelli, fissandosi i piedi. Mentre pensava alle parole di Glorie, un sorriso scaltro gli increspò le labbra. Tutto procedeva secondo le previsioni. Lei aveva assorbito il primo impatto. Stasera avrebbe discusso i particolari, magari trovando altre crepe nel piano. Era sicurissimo, ora, d'averle dato l'impressione che il progetto fosse incompleto, che lui avesse trascurato le difficoltà principali. E così l'avrebbe convinta ad aiutarlo.

Quando ebbe finito il caffè, si alzò e si accostò al cassettone. Estratto il cassetto inferiore, ne tolse un fascio di lettere e di fotografie.

Due giorni prima aveva cercato un asciugamano pulito, e non sapendo

dove lei teneva la biancheria, l'aveva cercato sistematicamente in tutti i cassetti della camera. Aveva trovato quel fascio di lettere nascosto sotto una pila di federe. Dal momento che non aveva niente da fare, aveva portato le lettere nel soggiorno e le aveva lette.

L'aveva fatto senza il minimo scrupolo. Non ci vedeva nulla di male. A lui non sarebbe importato un fico secco se Glorie avesse trovato qualcuna delle sue lettere e l'avesse letta.

Erano vecchie lettere d'amore, risalenti a tre anni prima e scritte da un uomo che si firmava "Ben". Dapprima appassionate, andavano raffreddandosi con il progredire delle date. L'ultima lettera lasciava intuire che il momento del benservito era vicino, e Harry aveva scrollato la testa, addolorato per Glorie. Ma le fotografie destarono il suo interesse. Le foto di Ben Delaney comparivano spesso sui giornali, e Harry lo aveva riconosciuto subito.

Ora prese una fotografia dal fascio, andò presso la finestra e la guardò.

Delaney era un piccoletto azzimato con gli occhi di ghiaccio, i baffetti alla Clark Gable e un viso anonimo. In fondo alla fotografia aveva scarabocchiato: "A Glorie, la mia meravigliosa ragazza. Ben".

Harry osservò attentamente la fotografia. Chi avrebbe mai detto che Glorie era stata la ragazza di un potente gangster californiano? Era incredibile, ma che colpo di fortuna!

Con un sorriso, Harry infilò la fotografia nel portafoglio. Rimise tutto nel nascondiglio. Poi, fischiettando sommessamente, andò in bagno per fare la doccia.

All'inizio della mattinata l'atrio dell'albergo Star era semideserto. E mentre se ne stava seduta nel suo gabbiotto in attesa di clienti, Glorie pensò al pazzesco piano di Harry.

Rimuginò tutte le parole che lui le aveva detto. Anche se Harry avesse desistito dall'attuare il piano, era pur sempre un segno che la sua mente non restava inattiva, e inoltre spiegava perché non aveva ancora trovato un lavoro. Glorie non avrebbe mai creduto che in Harry si celasse la stoffa del rapinatore. Era un tipo impulsivo e beveva troppo, ma questo lato le riusciva del tutto nuovo.

Era destino, pensò con amarezza, che lei si mettesse sempre con dei poco di buono. La scoperta che Ben era un gangster l'aveva sconvolta. Una sera, due investigatori erano venuti a casa di Ben per interrogarlo e lei aveva intuito la verità. Da allora aveva sempre temuto altre visite della poli-

zia. Ma, con il passare dei mesi, Ben era divenuto più potente, aveva comprato la protezione della polizia e le visite degli investigatori si erano diradate. Ma lei non aveva dimenticato il trattamento riservatole dagli agenti, gli insulti e il brutale interrogatorio. La vista di un poliziotto le dava ancora i brividi.

Se Harry fosse stato così pazzo da procedere con il suo piano, non sarebbe riuscito a comprarsi la protezione come aveva fatto Ben. Lo avrebbero ricercato, e prima o poi lo avrebbero messo in prigione.

Era atterrita all'idea di perderlo. Qualunque cosa fosse accaduta, si disse, qualunque cosa Harry avesse deciso di fare, lei gli sarebbe rimasta fedele. Non concepiva una vita senza Harry. Doveva farlo desistere da quel piano assurdo. Se avesse fallito, allora si sarebbe assicurata che lui non lo attuasse senza avere previsto ogni evenienza.

Si diede della stupida. Dopo avere scoperto che Ben era un gangster, avrebbe dovuto lasciarlo subito, ma non si era sentita di farlo. E adesso avrebbe dovuto lasciare Harry, visto che lui intendeva commettere un reato. Ma, ancora una volta, non sapeva risolversi a farlo.

La giornata le parve interminabile. Finalmente, quando uscì dall'albergo, era così angosciata che tornò a casa di corsa, senza far caso alle occhiate dei passanti stupiti dalla sua aria sconvolta.

Trovò Harry sprofondato in poltrona. Ascoltava un programma di musica alla radio e sembrava il ritratto della serenità.

— Ciao — la salutò, mentre lei entrava ansando. — Hai corso, a quanto pare. È scoppiato un incendio?

— Macché incendio — rispose lei, cercando di mantenere ferma la voce.

Gli diede un bacio e si girò per togliersi il soprabito.

— Lo prendo io — si offrì Harry, e Glorie glielo porse.

Poi si sedette presso il caminetto, mentre lui portava il soprabito in camera. Al suo ritorno, versò il whisky in due bicchieri e gliene diede uno.

— Vuoi mangiare subito o più tardi? — chiese Harry.

— Non ho fame. — Glorie bevve un sorso di whisky, poi accese una sigaretta e lo guardò.

Harry le sorrise.

— Sei preoccupata, piccola?

Lei annuì.

— Temo di sì. — Abbozzò un sorriso. — E ne ho motivo, non ti sembra? La tua idea mi ha sconvolta.

— Dovevo informarti, Glorie — disse lui. — Non voglio nasconderti

niente.

— Ma Harry, lo sai a che cosa vai incontro? Adesso puoi passare davanti a un poliziotto senza fargli caso. Ma se rubi quei diamanti, guarderai ogni poliziotto col batticuore. Sarebbe una vita tremenda.

— Si vede che te ne intendi — replicò Harry sorridendo. — Non dirmi che la polizia non ti ha mai cercata. Non ti crederei.

— Non sto scherzando! — protestò lei. — Dammi retta, Harry, ti prego. Non venderai quei diamanti, nemmeno se riuscissi a impadronirtene. Non hai esperienza, non hai conoscenze. Mettiamo pure che tu riesca a trovare un ricettatore. Chi ti dice che sarà una persona fidata? No, Harry, la tua idea è campata in aria.

Harry fece una smorfia.

— Forse hai ragione — disse. — Ma il piano sarebbe un giochetto per un tizio con un'organizzazione alle spalle e uomini fidati. In questo caso non potrebbe fallire. Certo, per un poveraccio senza organizzazione è un'impresa disperata.

Glorie respirò di sollievo.

— Proprio così. È un'impresa disperata. Sono felice che te ne sia reso conto, caro. Lascerai perdere, non è vero?

Lui inarcò le folte sopracciglia.

— Nemmeno per sogno. Mi è venuta un'idea. Voglio trovare un'organizzazione in grado di realizzare il piano e venderglielo. Mi accontenterei di cinquantamila sacchi. Come inizio non sarebbe male.

Glorie stava perdendo la pazienza, ma riuscì a dominarsi.

— Perché non cerchi di ragionare, caro? Non potresti mai vendere il tuo piano. Prima di pagarti, vorrebbero conoscerlo. E dopo averlo conosciuto, non ti daranno un centesimo.

Harry sogghignò.

— Evidentemente mi giudichi un ingenuo — disse. — Ma ti sbagli. Soltanto io so quale aereo porterà i diamanti e dov'è possibile atterrare nel deserto. Senza questi dati, il piano è irrealizzabile. E se non sarò pagato pronta cassa, non fornirò nessuna informazione.

Glorie ebbe un tuffo al cuore.

— Capisco — mormorò, cercando di conservare la calma. — Ma non hai conoscenze, Harry. Come farai a trovare un'organizzazione in grado di attuare il piano? E poi potrebbero scambiarti per un poliziotto che cerca di prenderli in trappola. Non convincerai nessuno.

Harry sospirò. Se non altro, l'aveva condotta al punto cruciale. Stava di-

cendo esattamente quello che lui aveva previsto. Adesso non gli restava che procedere, augurandosi che Glorie fosse abbastanza innamorata di lui per collaborare.

— Hai ragione, Glorie — disse, guardandola. — Non si fideranno di me. Però si fideranno di te.

Lei sgranò gli occhi. Sperò d'aver capito male.

— Di me? — ripeté.

— Ben Delaney ti crederà, Glorie. A me forse non crederebbe, ma a te sì.

Fu stupito dalla sua reazione. Lei scattò in piedi con gli occhi sfavillanti di collera e i lineamenti contratti.

— Che cosa ne sai tu, di Ben Delaney? — gli chiese.

— Calmati. Non c'è bisogno di scaldarsi Un tempo tu e Delaney eravate amici, non è vero?

— Come fai a saperlo?

Il viso di Glorie pareva una maschera di pietra.

— Non arrabbiarti, Glorie. Non è il caso. Ho sfogliato una vecchia rivista ed è scivolata fuori questa foto.

Tolse dal portafoglio la fotografia di Delaney e la gettò sul tavolino.

Glorie la guardò con ira.

— Non raccontar balle! — disse. — Non l'hai trovata in una rivista. Hai letto le mie lettere.

Harry cominciò a spazientirsi.

— E allora? Se non volevi che le leggessi, perché le hai lasciate in giro? — chiese. — E non guardarmi in quel modo. Se vuoi litigare, dillo subito!

A un tratto lei ebbe paura. Non dovevano litigare. Se litigavano, forse lui se ne sarebbe andato per sempre.

— E va bene, Harry — disse, distogliendo lo sguardo. — Chiudiamo l'argomento. Sei stato meschino a leggere le mie lettere, ma non voglio litigare.

— Scusami — borbottò Harry. Non voleva offenderla. — Le ho trovate, ecco tutto. Ma il punto è un altro. Delaney può realizzare il mio piano. Ha gli uomini e l'organizzazione. Tu lo conosci. Devi mettermi in contatto con lui.

Lei si portò le mani alla gola.

— Oh, no. Nemmeno per idea. Non lo farò mai.

— Ascolta...

— Mi rincresce, Harry.

Lui aveva previsto le difficoltà. Sapeva come affrontarle. Fissò Glorie a lungo, quindi scrollò le spalle.

— D'accordo. Come preferisci.

Si girò e si avviò verso la camera.

— Dove vai? — gli chiese lei, trafitta dalla paura come dalla lama di un pugnale.

— Esco — rispose Harry, sostando sulla soglia della camera. — Te l'ho detto: voglio attuare il mio progetto e nessuno mi fermerà. Non m'illudo di convincere Delaney, senza il tuo aiuto. Così mi arrangerò da solo. Troverò un paio di ragazzi da qualche parte e mi farò aiutare. Se riesco a prendere i diamanti, andrò da Delaney e glieli offrirò. Quando sentirà parlare di diamanti, mi riceverà immediatamente. Me ne vado perché non voglio avere impicci fra i piedi. Sono già nervoso, e le tue obiezioni mi rompono l'anima.

— Dove vuoi andare, caro? — balbettò Glorie, raggelata dal panico. — Come farai a vivere?

Lui scoppiò a ridere.

— Per amor del cielo! Mi troverò un lavoro per due settimane. Per chi mi hai preso, per un buono a niente?

— No, no. — Glorie esitò, poi chiese: — Allora non mi ami più, Harry?

— Chi l'ha detto? Certo che ti amo. Quando avrò i quattrini, ti porterò in Europa. Puoi contarci.

— Mi ami veramente?

— Be', non posso darti la prova, ma cercherò di convincerti — rispose lui, andandole vicino.

La fece alzare e la baciò, stringendola così forte da mozzarle il fiato. Glorie gli accarezzò il collo e la nuca. Infine Harry si scostò, dicendo:

— Sono pazzo di te, piccola. Lo so, ti sto facendo passare un brutto momento, ma alla fine tutto si risolverà per il meglio. Devo solo mettere le mani su un po' di quattrini. E questo è il sistema più rapido.

Lei lo afferrò per le spalle.

— Vuoi proprio andare fino in fondo, Harry? — domandò. — Non posso fare niente per impedirtelo?

Harry capì d'aver vinto. Si sforzò di celare la propria esultanza.

— Nessuno può fermarmi. Ho deciso. È la mia grande occasione e intendo sfruttarla. Ti dirò una cosa, Glorie. L'idea non mi è venuta all'improvviso. Ho sentito parlare dei diamanti tre mesi fa, e ho pensato subito di arraffarli. Sono tre mesi che quest'idea mi ossessiona, e ogni giorno mi raf-

forzo nel mio proposito. Devo farlo, capisci?

Glorie si staccò da lui e si sedette nella poltrona.

— E va bene, Harry. Se hai deciso, allora agiremo insieme. — Sfuggì il suo sguardo. — Ho imparato un mucchio di cose che tu non conosci, in questo genere di faccende. Non per niente ho vissuto un anno e due mesi con Ben. Ho bisogno di riflettere, dammi tempo fino a domani mattina. Non è tempo sprecato, te lo assicuro. — Tacque un momento, poi continuò: — Voglio dirti perché ti aiuterò. Sarò una sciocca, ma ti amo. Per me, tu conti più di qualsiasi cosa al mondo. E forse, se mi darai retta, riuscirai a realizzare il tuo piano. Se avremo fortuna, magari sfuggirai anche all'arresto. Ti presenterò a Ben. Non sarà facile, sono due anni che non lo vedo. Ma farò il possibile. Dammi tempo fino a domani mattina. Devo pensare al modo migliore.

— Sicuro — disse Harry, un po' a disagio.

Lo sguardo disperato di Glorie aveva amareggiato il suo trionfo. Si avviò verso la porta, ma ricordò di non avere un centesimo. Non voleva chiedere soldi a Glorie. Con una scrollata di spalle, aprì la porta e uscì nel corridoio.

— Oh, Harry...

Lui si girò. Glorie era venuta sulla soglia.

— Hai dimenticato i soldi. — Aveva in mano un biglietto da dieci dollari. — Compra qualcosa da mangiare. Non voglio che tu esca senza un centesimo.

Harry tornò lentamente indietro e prese la banconota. Era la prima volta che si vergognava di se stesso. L'esperienza non gli piaceva affatto.

— Grazie — disse. — Ti devo dieci dollari.

Percorse il corridoio e scese le scale senza voltarsi.

Il giorno seguente era domenica. Di solito, la domenica, loro due restavano a letto fino a mezzogiorno, poi facevano colazione e se c'era bel tempo uscivano a passeggio. Ma quella domenica, poco dopo le nove, erano entrambi svegli, seduti nel soggiorno.

— Non perdiamo tempo — disse Glorie, appena ebbe versato il caffè. — Ho riflettuto e ora so come posso aiutarti. Non cercherò più di dissuaderti. Se sei veramente risoluto ad andare fino in fondo, farò il possibile perché il tuo piano abbia successo.

— Voglio realizzarlo — ribadì Harry, accigliandosi. — Mi rincresce di sconvolgerti, Glorie, ma...

— Va bene — lo interruppe lei — lascia perdere. È inutile che tu prenda i diamanti, se non sei sicuro di sfuggire alla polizia. Insomma, prima di tutto devi trovare il sistema di non farti arrestare.

Harry agitò una mano con impazienza.

— Non stare a scervellarti. Ci penserò io. La parte essenziale è mettersi in contatto con Delaney.

— Ti sbagli — ribatté Glorie, pallida e tesa. — Mettiamo che tu riesca a rubare i diamanti e che Ben ti paghi. Dovrai essere libero per spendere il denaro, per viaggiare, per avviare la tua impresa di trasporti aerei. Si o no?

— Sì, certamente.

— E allora la cosa più importante è che la polizia non ti prenda.

Harry scrollò le spalle.

— Se la metti così...

— Su quell'aereo ci sarà qualcuno che potrebbe riconoscerti?

Harry corrugò la fronte.

— Temo di sì. E all'aeroporto ci saranno sicuramente i miei ex-colleghi. Ecco perché ho intenzione di riparare in Messico prima che si scateni la caccia.

— Ma possono riportarti negli Stati Uniti.

— Ammesso che mi trovino. Non appena sarò in Messico, vedrò di camuffarmi. Ma ci penserò a suo tempo. Adesso la cosa più importante è...

— No — lo interruppe Glorie con asprezza. — La cosa più importante è conservare la libertà. Ma ti rendi conto del pericolo? Sarai riconosciuto. La polizia saprà chi cercare e ti troverà in un batter d'occhio. Credi di restare libero a lungo, con la polizia alle calcagna? Si faranno dare la tua fotografia dall'archivio delle Linee Aeree Californiane. Sarà pubblicata da tutti i giornali dello Stato. Prima o poi qualcuno ti riconoscerà e informerà la polizia. Le società d'assicurazione metteranno una taglia su di te. Insomma, Harry: se ti riconoscono, hai perso in partenza.

— Per amor del cielo! — sbottò Harry. — Dovrò pur correre qualche rischio. Se cominciamo a preoccuparci, non concluderemo un accidente.

— Se ti riconoscono, ti daranno la caccia per mare e per terra. Non avrai più un momento di pace.

— E allora? Se piloterò l'aereo, mi riconosceranno per forza. Non c'è niente da fare.

— Oh, si, invece. Puoi camuffarti prima di rubare i diamanti. Da domani, Harry Griffin sparirà. Al suo posto comparirà Harry Green, e Harry Green farà il colpo. Poi Harry Green sparirà e riapparirà Harry Griffin. La

polizia cercherà Harry Green, non te.

Harry la guardò con aria confusa.

— Non ti seguo. Ripeti più lentamente, per favore.

— È semplicissimo. Prima di fare il colpo, tu ti camufferai in modo che nessuno possa riconoscerti. Sarai un forestiero di passaggio. Dopo avere rubato i diamanti, riprenderai la tua identità e nessuno saprà che li hai rubati.

Harry si passò le dita fra i capelli.

— È una buona idea, Glorie — mormorò meditabondo — ma non servirà. Posso camuffarmi, però i ragazzi dell'aeroporto mi conoscono troppo bene. Non si lasceranno ingannare dal travestimento. È una speranza vana, Glorie.

— Oh, no, niente affatto — ribatté Glorie. — Ti camufferò io. Sai, ho conosciuto uno dei più abili truccatori di Hollywood. Ho imparato parecchie cose da lui. Posso farti sembrare un'altra persona.

— Davvero? — Harry si sporse avanti, con gli occhi brillanti d'eccitazione. — Dici sul serio?

— Sicuro. Non dovrai cambiare soltanto la faccia, ma anche i vestiti, il modo di parlare, la voce, la personalità. Dipende da te, in gran parte. Quanto tempo abbiamo?

— Venti giorni.

Glorie annui.

— Ce la faremo. Bisogna pensare a tutto. Domani andrai a trovare i tuoi amici dell'aeroporto. Li informerai che vai a New York per cercare lavoro.

Harry arrossì.

— Al diavolo. Non voglio rivedere quei ragazzi. E perché dovrei dire che vado a New York?

— È necessario! — rispose Glorie. — Dopo il furto dei diamanti, la polizia comincerà le indagini. Sospetterà subito degli ex-dipendenti della linea aerea. Prima o poi scoverà il tuo nome. Scoprirà che pilotavi gli aerei e che sapevi dei diamanti. Sarai uno degli indiziati principali. Il tuo capo parlerà male di te. Ecco perché devi lasciare la città molto prima della rapina. Devi andare a New York e registrarti in un albergo. Devi poter dimostrare che eri a New York, anche se in seguito sparirai. Faresti bene a trovare un lavoro che ti costringa a viaggiare. Più tardi studieremo i particolari. Per adesso ti ho soltanto fatto un quadro generale.

— Santo cielo, Glorie! — esclamò Harry. — Dove li trovo i quattrini per andare a New York? No, non se ne parla nemmeno.

— Non preoccuparti per i soldi — disse Glorie. — Ascoltami e basta. Devi fare in modo che il personale dell'albergo si ricordi di te, nel caso che la polizia vada a indagare. E devi trovare un lavoro che ti costringa a viaggiare. Non sarà difficile... potresti fare il commesso viaggiatore, per esempio. Io sarò a New York. C'incontreremo in segreto. Cambierò il tuo aspetto e diventerai Harry Green. Prima di lasciare New York, Harry, dovrai scrivere tre o quattro lettere a qualche tuo amico. Ci procureremo gli indirizzi di alberghi di Kansas City, Pittsburgh, Detroit e Minneapolis, e tu intesterai le lettere con ognuno degli indirizzi. Diremo ai tuoi amici che viaggi e ti diverti. Io porterò le lettere in ogni città e le spedirò. Dobbiamo provare che eri in viaggio, e l'unica prova sono i timbri postali sulle lettere.

— Aspetta un momento... — cominciò Harry.

— Lasciami finire — lo interruppe Glorie. — Abbiamo pensato al tuo alibi. Poi torni qui e incontri Ben. Alloggerai in un alberghetto e ti farai vedere. Più ti fai vedere, meglio è. A ogni occasione, ti vanterai di essere un ex-pilota e dirai che cerchi lavoro sugli aerei. Calca la mano, è il modo migliore per impressionare la gente. Va' da un fotografo e fatti fotografare. Rifiuta di pagare la foto: fa' una scenata, in modo che si ricordi di te. Quando leggerà la tua descrizione sui giornali, darà alla polizia una copia della tua foto. Hai capito dove voglio arrivare? Se la polizia e la gente cercano Harry Greeen, non cercheranno te.

Harry la fissava con gli occhi sgranati.

— Ehi, chi l'avrebbe mai detto? Sei un genio, Glorie. È un'idea formidabile. Non ci avrei mai pensato. In questo modo me la caverò sicuramente.

— Non parlare troppo presto. È facile fare un passo falso. Ma almeno, avrai qualche probabilità di cavartela.

— Sicuro. Non ho il minimo dubbio. È un'idea straordinaria. Ma c'è un punto che mi lascia perplesso. Voglio vedere Delaney prima di andare a New York. Se lui non ci sta, dovrò studiare un altro piano. E il viaggio a New York sarà inutile.

— Devi incontrarlo come Harry Green — disse Glorie con la voce tesa. — Lui non deve sapere chi sei. Potrebbe fare il doppio gioco, lo so. Se la polizia lo interrogasse a proposito dei diamanti, potrebbe tradirti. Tu non lo conosci, io sì. Quando Harry Green avrà il denaro, sparirà dalla circolazione. Né Ben né la polizia riusciranno mai a rintracciarlo. Questo è importante. Fa' come ti dico.

Harry scrollò le spalle.

— Va bene, hai ragione. Allora incontrerò Delaney al mio ritorno da

New York. Ma come andrò a New York? A piedi? — Sorrise. — Affrontiamo la realtà, piccola. Ci vorranno mille dollari: i nostri biglietti d'andata e ritorno per New York, i tuoi viaggi nelle altre città, i conti degli alberghi. Senza mille dollari siamo bloccati. E dove li peschiamo?

Lei si alzò e andò in camera. Tornò pochi minuti dopo con un cofanetto di cuoio che depose sulla tavola. Lo aprì e tolse una piccola spilla di brillanti e un braccialetto d'oro tempestato di zaffiri. Li gettò sulle ginocchia di Harry.

— Con questi rimedieremo almeno duemila dollari — disse. — Li ho conservati per i momenti difficili.

Harry osservò i gioielli, poi la guardò.

— Sono carini. Davvero non vuoi tenerli? È un peccato venderli.

— No, non m'interessano — rispose Glorie asciutta. — A che pro tenere della roba simile? Quando potrei metterli?

Lui si alzò dalla poltrona e le andò vicino.

— Ti rincresce venderli, non è vero? — disse, prendendola fra le braccia. — Be', adesso abbiamo bisogno di soldi. Ma al momento buono ti regalerò qualcosa di meglio, te lo prometto. Apprezzo quello che fai per me, sai? Ti sarò grato in eterno.

Glorie si rannicchiò contro di lui, con un nodo alla gola.

— Pensa a Londra, Parigi e Roma — continuò lui, carezzandole i capelli corvini. — Pensa a tutti quei bei soldoni. Quando saremo stanchi di viaggiare, ritorneremo qui e io metterò su un'impresa di trasporti aerei. Vivremo felici per sempre.

— Sì — mormorò Glorie, aggrappandosi a lui. — Potremmo anche sposarci.

Aveva parlato senza riflettere. S'irrigidì, furibonda con se stessa.

— Perché no? — disse Harry. In quel momento si sentiva pieno di gratitudine. Il matrimonio gli sembrava una buona idea. — Ti piacerebbe, Glorie? Ti piacerebbe sposarmi?

Lei si scostò un poco per guardarlo in viso.

— Certamente. Sarei felice di sposarti — rispose, pensando che nessun altro l'aveva mai chiesta in moglie.

— Bene, allora ci sposeremo — disse Harry, sorridendole. — Ma non c'è fretta. Prima portiamo a termine questo lavoretto, poi faremo il grande passo. Che cosa te ne pare?

— Perché non ci sposiamo domani, Harry? — chiese lei con finta indifferenza. — Potremmo almeno chiedere la licenza...

— Non c'è fretta — ripeté Harry, baciandola. — Non voglio avere preoccupazioni, quando sarò sposato. Il nostro matrimonio dovrà essere una lunga luna di miele. No, prima dobbiamo portare a termine il nostro lavoretto.

Lei annuì con la morte nel cuore.

— D'accordo — mormorò. — Aspettiamo.

2

Ben Delaney aveva fatto parecchia strada, dai tempi di Glorie. A quell'epoca era un gangster ambizioso con il fiuto per il denaro facile, che s'imbarcava in ogni avventura promettente, ne ricavava tutto il possibile e quindi cercava un altro osso da spolpare. Se incontrava un ostacolo, lo spazzava via con il piombo. Ma adesso era diverso. Si considerava un uomo d'affari con parecchia carne al fuoco. Una parte dei suoi affari era legittima, come due night-club, un'impresa di trasporti aerei, il servizio d'informazioni sulle corse dei cavalli, una società immobiliare e il motel Long Beach. Queste fruttuose attività erano finanziate con i proventi di attività meno legittime, che comprendevano il traffico di droga, il ricatto, la prostituzione organizzata e l'estorsione. Un'altra delle sue attività segrete era la ricettazione e il commercio dei preziosi rubati. Aveva fama di essere uno dei ricettatori più generosi di tutta la costa occidentale.

Abitava in una villa principesca che sorgeva in un parco di due acri sul Viale del Tramonto. L'ala destra della casa era attrezzata a ufficio, e Ben trattava lì i suoi affari.

Non aveva più bisogno di portare la pistola: adesso poteva permettersi di mantenere un piccolo esercito di scagnozzi, che tutelavano i suoi interessi e scoraggiavano chiunque fosse così incauto da mettergli i bastoni fra le ruote. La sua tangente annuale alla polizia era considerevole e gli procurava la totale immunità dalla legge. Viveva da nababbo, dava sontuosi ricevimenti e, se non fosse stato per la stampa, la buona società di Los Angeles lo avrebbe accolto da un pezzo nel proprio ambito. Ma certi giornalisti non gli avevano perdonato i suoi trascorsi. Ricordavano che era stato processato tre volte per omicidio, anche se ogni volta un abile avvocato aveva praticato nelle prove una breccia abbastanza larga perché lui potesse sgusciar fuori. Né avevano dimenticato che, un anno prima, era rimasto coinvolto in uno scandalo di ragazze-squillo, sebbene nessuna prova fosse emersa a suo carico. Ogni tanto, nei periodi di fiacca, i giornalisti di parecchi quotidiani

scrivevano articoli roventi sulle passate attività di Ben, con l'oscuro sottinteso che si sarebbe fatto bene a indagare sulle sue attività presenti. Si alludeva anche a tangenti versate alla polizia e alla necessità di procedere a un'epurazione nei quadri dirigenti dell'amministrazione cittadina. Ben non poteva farci niente. Era stato tentato di ridurre al silenzio i giornalisti più ostili, ma poi aveva deciso che non valeva la pena di correre il rischio. Fingeva d'ignorare la stampa, ma in cuor suo schiattava di rabbia. A causa della stampa, era rimasto ai margini della buona società di Los Angeles. Gli ospiti dei suoi ricevimenti erano personaggi senza arte né parte, parassiti, gente che capitava dovunque vi fosse da bere gratis.

Quel lunedì mattina, Ben era seduto alla sua imponente scrivania nell'ufficio sontuosamente arredato, con le grandi finestre che davano sulla piscina e sul roseto. Stava esaminando il bilancio mensile, preparatogli dal contabile che lavorava per lui.

Il risultato dell'esame non lo soddisfece per nulla. I profitti erano in ribasso. A giudicare dalle cifre, qualcuno dei suoi dipendenti aveva scialacquato come un marinaio ubriaco. Sbiancò in viso, quando annotò la somma che gli sarebbe rimasta dopo aver sostenuto le spese correnti. Era una somma di gran lunga inferiore alle sue aspettative. Non che fosse una miseria. Tempo addietro gli sarebbe bastata, ma quest'anno aveva deciso di realizzare una sua antica ambizione. L'emblema dell'uomo arrivato, secondo lui, era lo yacht: non un guscio di noce, ma una barca di cinque tonnellate con posto per venti persone, la sala da ballo e magari la piscina. Ben riteneva che una barca di quelle dimensioni rappresentasse il coronamento di una carriera. Aveva ricevuto un brutto colpo, leggendo il preventivo della ditta: per costruirgli uno yacht, quei ladri volevano una cifra sbalorditiva. E guardando la somma che gli sarebbe rimasta dopo aver sostenuto le spese vive, Ben decise che gli sarebbe occorso un altro milione di dollari per ordinarsi lo yacht entro l'anno. Dove diavolo avrebbe pescato una cifra del genere?

Stava rimuginando il problema, quando l'interfono sulla scrivania si mise a gracchiare.

— C'è una certa signorina Dane che desidera vedervi, signor Delaney — annunciò la segretaria. — La signorina Glorie Dane.

Ben non alzò gli occhi dai suoi calcoli.

— Non la conosco e non voglio conoscerla. Dille che sono occupato.

— Sì, signor Delaney.

La comunicazione fu interrotta.

Ma, mentre scartabellava i rendiconti della banca, Ben ripeté il nome fra sé. Glorie... Allungò una mano d'impulso e premette la levetta dell'interfono.

— Gloria Dane, hai detto?

— Si, signor Delaney. Sostiene che è una cosa urgente e personale.

Ben fece una smorfia.

Aveva tutta l'aria di una stoccata. Esitò, ma rammentando i momenti passati con Glorie, decise di riceverla. Bei tempi, quelli. Non aveva una preoccupazione al mondo. Non aveva l'ulcera né un regno che necessitava di sorveglianza giorno e notte.

— Va bene, falla passare. Le concederò dieci minuti. Quando suono, entra e interrompi la visita.

— Sì, signor Delaney.

Spostò da una parte le scartoffie che ingombravano la scrivania, accese un sigaro, si alzò e si accostò alla finestra. Guardò le aiuole ben curate e le ultime rose in boccio, poi la piscina che, durante l'inverno, era coperta da una calotta di plastica trasparente, mentre l'acqua veniva scaldata a venticinque gradi. Vide Fay in equilibrio sul trampolino, intenta ad aggiustarsi la cuffia rossa. Contemplò il suo corpo sinuoso, le sue gambe abbronzate e annuì soddisfatto. Forse era un'oca, pensò, ma aveva le doti necessarie. Gli costava un occhio della testa, ma a letto era la fine del mondo. Inoltre gli uomini gliela invidiavano, e a Ben piaceva essere invidiato.

La porta venne aperta, e lui si girò. La segretaria, bruna e appariscente, annunciò con il suo tono più altezzoso:

— La signorina Dane.

Quindi si fece da parte mentre Glorie entrava nella stanza.

Ben la guardò, rimpiangendo immediatamente il proprio impulso di riceverla. Quella donna pallida e tirata era veramente Glorie? Dio santo, sembrava la madre di Fay! E i suoi vestiti! Doveva essere caduta molto in basso. Sì, era certamente venuta a battere cassa.

Le fotografie di Ben che Glorie aveva visto sui giornali l'avevano preparata al suo cambiamento, ma anche lei rimase sorpresa. Non tanto perché Ben aveva la pancia e i suoi capelli si erano diradati. Questo era prevedibile. Doveva avere cinquantatré o cinquantaquattro anni, ormai. Ciò che le fece più impressione fu il suo viso. Un viso che lei ricordava sorridente e abbronzato, e che adesso sembrava una maschera di cera. I suoi occhi la spaventarono: erano duri come il granito e mobili come quelli di un avvoltoio.

— Che cosa vuoi? — chiese seccamente Ben, risoluto a concludere in fretta. — Sono occupatissimo. Non volevo riceverti, ma non volevo nemmeno mandarti via senza scambiare una parola. Allora?

Glorie si fece di fiamma, poi impallidì. Aveva sperato che Ben si dimostrasse più cordiale, la invitasse a sedersi, le chiedesse come stava.

Optò per la tattica d'urto. Doveva destare il suo interesse prima che lui la mandasse via.

— T'interessa una partita di diamanti per tre milioni di dollari? — gli domandò.

Il viso di Ben rimase impassibile, ma da come aveva inclinato la testa di fianco, lei capì di aver suscitato il suo interesse. Non per niente aveva vissuto con Ben per un anno e due mesi.

— Di che cosa stai parlando? Quali diamanti?

— Posso sedermi o la gente resta sempre in piedi davanti a te, Ben?

A un tratto lui sorrise. Gli piaceva essere trattato così. Non aveva tempo per i leccapiedi.

— Siediti pure — disse. Girò intorno alla scrivania e si sedette a sua volta. — Veniamo al sodo, Glorie. Ho da fare. Quali diamanti?

Ora che aveva destato il suo interesse, Glorie non voleva precipitare le cose. Si sedette, estrasse il suo portasigarette d'oro, ne tolse una sigaretta e guardò Ben.

Con un gesto impaziente, lui le spinse vicino un accendisigari da scrivania.

Dopo avere acceso la sigaretta, Glorie disse:

— Un mio amico vuole parlarti. Desidera accordarsi con te. Io non volevo immischiarmi, ma lui mi ha fatto un grosso favore e teme che tu non lo riceveresti senza una presentazione. E così... — Allargò le braccia, lasciando la frase in sospeso. — Avrà diamanti per tre milioni da vendere. Ritiene che tu sia l'unica persona in grado di concludere l'affare.

— Dove prenderà i diamanti?

— Non lo so. Non voglio saperlo. Gli sono debitrice, ecco perché ho acconsentito a venire da te.

— Chi è?

— Si chiama Harry Green, abita a Pittsburgh. Durante la guerra ha fatto il pilota, è rimasto ferito a una gamba. Zoppica un poco. Commercia in petrolio e non guadagna granché.

Ben corrugò la fronte.

— Che cosa fa con i diamanti?

— Non lo so.

— Mi sembra una bidonata. Senti, piccola, mi stai facendo perdere tempo. Diamanti per tre milioni di dollari... è assurdo!

Lei lo guardò.

— Gli ho detto che tu non ci avresti creduto, ma lui ha insistito perché venissi da te. Mi rincresce. D'accordo, Ben, me ne vado subito.

Glorie si alzò.

Ben allungò la mano verso il pulsante del campanello per avvertire la segretaria che lui era libero per il prossimo visitatore. Ma in quel momento il suo sguardo cadde sul foglio del bilancio.

Diamanti per tre milioni di dollari! Se per miracolo non fosse stata una balla, lui avrebbe potuto comprarsi lo yacht.

— Non scappare — disse, appoggiandosi nuovamente allo schienale. — Quel tizio ha la testa a posto, Glorie?

— Sicuro. Altrimenti non sarei qui.

— Ha veramente i diamanti, secondo te?

— Credo di si. Non lo so. So soltanto che non è né un perditempo né un pazzoide. Ma se hai troppo da fare per vederlo, dovrà rivolgersi a qualcun altro.

Ben esitò, poi si strinse nelle spalle.

— Be', posso anche riceverlo. Come hai detto che si chiama?

— Harry Green.

— Mandamelo domani. Digli di telefonare alla mia segretaria per l'appuntamento.

— Arriverà a Los Angeles solamente il sedici — rispose Glorie. — E non vuole venire qui, preferisce non farsi vedere. Non potrebbe incontrarsi con te da qualche parte?

— Sta' a sentire, piccola: se quel tizio è un venditore di fumo, se ne pentirà. — Lo sguardo di Ben si fece duro. — Si può sapere perché non vuole venire qui?

— Chiedilo a lui — rispose Glorie, sentendo un brivido lungo la schiena.

Ben scrollò le spalle con impazienza.

— Va bene, digli di telefonarmi. Gli parlerò io. — Si alzò. — Sei proprio sicura che non gli manchi una rotella?

— Sì. Ti sembrerà incredibile, Ben, ma puoi ancora fidarti di me.

Lui rise.

— Certamente. Be', è stata una sorpresa vederti, dopo tanto tempo. —

Le andò vicino. — Stai bene?

— Sì, benissimo. E tu?

Ben scrollò le spalle.

— Anch'io. Questo Green è il tuo uomo, Glorie?

— No. Una volta mi ha salvata da un guaio. Ecco tutto.

— Non hai un uomo, adesso? — chiese Ben.

I suoi occhi gelidi la scrutarono in viso, errarono sul suo corpo. Glorie ebbe l'impressione d'essere radiografata.

— La vita è meno complicata, senza uomini. È difficile trovarne uno fedele.

— Oh, non è detto. — Ben sorrise. — La pensi così? Be', in fin dei conti a noi uomini piace la varietà. — Si accostò alla finestra. Non resistette alla tentazione di mostrarle la sua nuova conquista. — Vieni qui. Da' un'occhiata.

Lei lo seguì. Guardò la piscina, e sotto la calotta vide Fay sdraiata su un materassino, con la chioma dorata sparsa intorno alle spalle. Si stava abbronzando ai raggi di una lampada solare.

— Mica male, eh? — fece Ben, fra sprezzante e orgoglioso. — Un bel pezzo di figliola, vero? Mi piacciono giovani, Glorie. Giovani e piene di vita, com'eri tu.

Glorie impallidì. Il sarcasmo l'aveva ferita.

— Sì — disse. — È carina, ma diventerà vecchia. Tutti invecchiamo. Anche tu sei meno bello di una volta, Ben. Ciao.

Glorie attraversò la stanza, aprì la porta e uscì.

Ben fissò la porta con ira. Quella mezza calzetta aveva avuto l'ultima parola, come sempre. Era rimasto secco, vedendola. Chi avrebbe previsto che sarebbe diventata così brutta? Era stato un dritto a liquidarla in tempo.

Andò alla scrivania e alzò il ricevitore del telefono.

— Borg? C'è una donna che sta uscendo di qui. È alta, bruna, indossa un vestito bianco e nero. Si chiama Glorie Dane. Falla pedinare da Taggart. Che non la perda di vista. Voglio sapere dove abita, che cosa fa, chi sono i suoi amici. Tutto quanto.

All'altro capo del filo, una voce cavernosa e sibilante rispose:

— Ci penso io.

Ben depose il ricevitore e fissò il tampone assorbente sulla scrivania. Harry Green? Chi era costui? Dove diavolo aveva pescato i diamanti? Se Glorie diceva che c'erano diamanti per tre milioni di dollari, si poteva crederle. Glorie non aveva mai raccontato balle.

Si accostò alla finestra per contemplare di nuovo Fay.

"Diventerà vecchia. Tutti invecchiamo. Anche tu sei meno bello di una volta."

Accidenti a Glorie! Gli aveva rovinato la giornata.

Mentre camminava nel viale, Glorie era troppo assorta nei suoi pensieri per notare l'uomo alto e dinoccolato, con un soprabito nero e un cappello floscio, seduto in una Buick dall'altra parte della strada. Il viso stretto e angoloso, il naso a becco e le labbra sottili, lo facevano sembrare un falco. L'uomo la osservò attraverso il parabrezza della macchina, la vide sostare alla fermata dell'autobus, e, quando l'autobus arrivò, la guardò salire. Ingranò la marcia e seguì il veicolo.

Sull'autobus, Glorie pensava che il primo passo importante nel piano di Harry era stato compiuto. Il colloquio con Ben si era svolto secondo le previsioni. Si era aspettata quel trattamento. Lo sguardo sarcastico di Ben l'aveva ferita profondamente. Ma anche lui era cambiato parecchio, dall'epoca del loro idillio. Le pareva impossibile, adesso, che un tempo loro due fossero stati felici insieme: incredibile. Non invidiava la bambolona che aveva visto sotto la lampada solare. Anzi, la compativa. Ben l'avrebbe sfruttata a dovere per poi scaricarla. Ma era un fior di bella figliola, niente da dire.

Aveva fatto male a non mettersi in ghingheri per recarsi da Ben. Si sarebbe risparmiata il suo sguardo sprezzante: uno sguardo che l'aveva avvilita e frustrata.

Avrebbe dovuto avvisare Harry di stare in guardia. Ben avrebbe sicuramente fatto l'impossibile per scoprire la sua vera identità. Rammentò d'averlo sentito dire che non si fidava mai di nessuno. "Se un tale sta in guardia, ha qualcosa da nascondere", aveva detto. "E se ha qualcosa da nascondere, voglio sapere che cos'è. Allora lo terrò in pugno."

Glorie rabbrividì al pensiero. Era probabile che Ben le avesse sguinzagliato qualcuno alle costole. Che stupida era stata! L'autobus stava già rallentando per la fermata, a pochi metri da casa sua. Aveva rischiato di portare uno scagnozzo di Ben diritto da Harry.

Restò sull'autobus, sbirciando gli altri passeggeri. Ce n'erano soltanto quattro: tre donne e un prete anziano. Il pericolo non era sull'autobus, si disse. Guardò la colonna del traffico dal finestrino posteriore.

Ognuna delle macchine dietro l'autobus poteva portare l'uomo di Ben. Glorie scese tre fermate più oltre, nel cuore del centro commerciale. Prima

di tutto doveva assicurarsi di essere seguita, e in tal caso, avrebbe seminato il pedinatore. Si fece largo tra la folla e andò sulla soglia dei magazzini Ferrier's, poi si voltò a guardare.

Una Buick si era accostata al marciapiede, fermandosi una cinquantina di metri più in su. Un uomo alto e dinoccolato scese dalla macchina e venne lemme lemme verso di lei.

Sembrava proprio uno scagnozzo di Ben. Glorie entrò nel magazzino, col batticuore. Attraversò vari reparti, fino alla scala mobile che l'avrebbe portata al primo piano. Mentre saliva, guardò in basso.

Lo spilungone, con le mani in tasca e una sigaretta fra le labbra, si dirigeva a lunghe falcate verso la scala mobile. Glorie capì di non aver sottovalutato Ben. Le aveva proprio messo un uomo alle costole.

Andò nel reparto della maglieria e si comprò un paio di calze. Il reparto era quasi deserto. Lo spilungone non era in vista.

Glorie scese e andò verso le cabine telefoniche. L'ultima della fila era libera. Nella cabina accanto c'era una donna. Da come stava sistemando i suoi pacchi, Glorie dedusse che vi sarebbe rimasta per un pezzo. Entrò nell'ultima cabina e chiuse la porta scorrevole. Coprendo il quadrante con il corpo, compose il numero di casa. Mentre il campanello squillava, sbirciò attraverso il pannello di vetro della porta.

Lo spilungone era lì vicino, intento a osservare un rasoio elettrico su un banco. Glorie capì che non l'avrebbe udita, e attese che Harry rispondesse. Un momento dopo ne sentì la voce.

— Harry? Sono Glorie.

— Com'è andata? — chiese lui con ansia.

— Bene. È disposto a vederti. Ascolta, Harry, mi ha messo un uomo alle calcagna. Vuole scoprire chi sei, e spera che io porti il suo scagnozzo da te. Sono nei magazzini Ferrier's, e l'uomo è qui davanti. Devi fare la valigia e partire subito. Guai se quel tale ti vede. Lo terrò in ballo finché avrai preso il tassì. Poi lo seminerò. — Guardò l'orologio. Era l'una meno venti. — All'una e un quarto mi troverò all'angolo fra la Western Street e Lennox Street. C'è un'edicola. Ferma il tassì, scendi e compra il giornale. Non guardarmi, a meno che non ti parli. Se l'avrò seminato, salirò con te nel tassì. Se ce l'avrò ancora alle costole, va' alla stazione. Il treno parte alle due. Se posso, verrò a salutarti; ma se non posso, ci vedremo a New York nell'atrio dell'Astor venerdì alle undici. Hai capito?

— Sicuro. — Il tono di Harry pareva eccitato. — Sii prudente, piccola. All'una e un quarto, allora.

— Sì. — Glorie sentì una stretta al cuore. Le rincresceva separarsi da Harry, e la prospettiva di tre lunghi giorni solitari non le sorrideva per nulla. — Harry, sta' attento quando esci di casa. Forse Ben ha trovato il mio indirizzo sull'elenco telefonico. Magari ha mandato qualcuno a sorvegliare la casa. Accertati di non essere seguito.

— Sta' tranquilla. È disposto a vedermi, allora?

— Si. Ti dirò tutto appena sarà possibile. All'una e un quarto, Harry. Sta' attento.

Quando Harry ebbe deposto il ricevitore, sentì squillare il campanello dell'ingresso.

Riflettendo su quanto gli aveva detto Glorie, attraversò la stanza ed entrò nel piccolo vestibolo. Si accinse ad aprire la porta, ma a un tratto si fermò irrigidendosi. Da quando viveva con Glorie, nessuno era mai venuto dopo le dieci. Chi poteva essere? Ricordò le raccomandazioni di Glorie. C'era il caso che il visitatore fosse un uomo di Ben. Si accostò silenziosamente alla porta e inserì il catenaccio. Il campanello squillò di nuovo con insistenza. Harry attese ancora. Passarono vari minuti, poi la chiave nella serratura cominciò a muoversi. Harry la guardò respirando con affanno. Qualcuno aveva afferrato l'estremità della chiave con una lunga pinza e la stava girando dall'esterno. Vi fu un lieve "clic" mentre la serratura scattava, poi la maniglia fu girata e la porta fece forza contro il catenaccio.

Harry si scostò dalla porta. Andò in camera a passi felpati ed estrasse la valigia da sotto il letto. L'uomo all'esterno avrebbe capito che c'era qualcuno in casa, perché la chiave era infilata nella serratura. Probabilmente avrebbe aspettato sul pianerottolo. Be', che aspettasse pure.

Harry imprecò sommessamente. Sbirciò l'orologio. Mancavano venti minuti all'appuntamento con Glorie.

Preparò in fretta e furia la valigia, mettendovi soltanto un cambio di biancheria, un completo e un paio di scarpe. Andò in bagno a prendere il necessario per radersi e la spugna. Si accostò alla finestra del bagno, l'aprì e guardò fuori. La scala d'emergenza che scendeva nel vicolo era la sua salvezza. Tornò in camera e finì di preparare la valigia, poi estrasse il primo cassetto del comò. Sollevata una pila di camicie, prese una Colt 45 automatica e una scatola di cartucce. Caricò la pistola e la infilò nella tasca posteriore dei calzoni, mise le cartucce nella valigia, abbassò il coperchio e allacciò le fibbie. Infine, aperto l'armadio, prese il soprabito e il cappello.

Andò in bagno, spalancò la finestra e uscì sulla piattaforma di ferro della scala d'emergenza.

Nell'appartamento di sotto abitava una ragazza che lavorava nell'emporio all'angolo ed era amica di Glorie. Harry sapeva che, a quell'ora, la ragazza era al lavoro. L'appartamento doveva essere deserto. Scese la scala fino alla finestra del bagno, che era socchiusa. L'aprì del tutto, sbirciò nel vicolo per accertarsi che nessuno lo vedesse, entrò nel bagno e chiuse la finestra. Attraversò il soggiorno e andò nel vestibolo. Davanti alla porta, sostò ad alzarsi il bavero del cappotto e si calò il cappello sugli occhi. Poi aprì la porta e uscì nel corridoio.

In fondo al corridoio c'era la scala che saliva all'appartamento di Glorie. Un uomo tarchiato con un impermeabile e un cappello nero se ne stava appoggiato alla parete con una sigaretta fra le labbra.

Lanciò ad Harry un'occhiata indifferente. Harry chiuse la porta e prese la valigia. Si sentiva teso e aveva la gola secca. Era un'esperienza nuova, per lui. Aveva sottovalutato il pericolo e i rischi.

— Ehi, voi — disse l'uomo mentre Harry si avviava nel corridoio. — Aspettate un momento.

Harry si voltò appena. Per fortuna c'era poca luce nel corridoio, ed evitò di girarsi del tutto, perché l'uomo non lo vedesse bene.

— Sì?

— C'è la signorina Dane?

— Che ne so? Avete provato a suonare?

— Non apre nessuno. Vive da sola?

— Sì. — Harry procedette nel corridoio. — Ho fretta, devo prendere il treno. Rivolgetevi al portinaio.

L'uomo grugnì. Harry andò al portone, lo aprì e uscì nella via. Quando fu all'angolo, si voltò a guardare. A parte una macchina vuota, parcheggiata a un centinaio di metri dalla casa, la via era deserta.

Un tassì giunse lentamente, e Harry agitò la mano.

— All'angolo fra la Western e la Lennox — disse. — E sbrighiamoci.

Si sedette, voltandosi a guardare dal finestrino posteriore. Nessuna macchina lo seguiva. Quando il tassì si fermò davanti al chiosco dei giornali l'orologio segnava esattamente l'una e un quarto.

Glorie lo stava aspettando. Prima che Harry potesse scendere dal tassì, lei attraversò il marciapiede e gli salì accanto.

— Dove andiamo? — le chiese Harry.

— Alla stazione.

Il tassista guardò Harry per la conferma. Al suo cenno d'assenso, avviò la macchina nella lenta corrente del traffico.

— Tutto bene? — domandò Glorie sottovoce.

— Sì.

Restarono in silenzio, mentre il tassì procedeva nel traffico. Glorie stringeva la mano di Harry, guardandolo con ansia.

Quando giunsero alla stazione, Harry pagò la corsa. Quindi andarono nel buffet della stazione. Glorie si sedette a un tavolino nell'angolo, mentre Harry ordinava due caffè.

— Il tuo amico fa sul serio — disse sedendosi: e raccontò l'accaduto. — Non so come farai a entrare in casa — concluse. — La porta è sbarrata dall'interno. Dovrai aspettare il ritorno di Doris. Poi entrerai dalla finestra del bagno.

— Non torno a casa. Non è prudente, Harry. La prossima volta non sarò così fortunata. Se dovessi tornare, Ben mi metterebbe alle costole altri uomini e non riuscirei a seminarli tutti. Oggi ce l'ho fatta per miracolo. Sono andata alla toeletta delle signore, ai grandi magazzini. Là ho trovato un'uscita di servizio. Ma non voglio rischiare di nuovo. Vengo con te a New York. Ma non dobbiamo viaggiare insieme. Ci troveremo venerdì alle undici all'albergo Astor, come d'accordo.

— Ma non hai la valigia.

Glorie scrollò le spalle.

— A New York comprerò quello che mi serve. — Si sporse avanti. — Devi essere prudente, Harry. Non fidarti di Ben. È cambiato. Per poco non lo riconoscevo. È diventato ancora più pericoloso.

— Com'è andata?

Glorie gli riassunse il colloquio.

— Bene — disse Harry. — Non preoccuparti per me. Mi hai presentato, al resto penserò io.

— Non fidarti di lui — ripeté Glorie con ansia. — Fatti pagare prima di cominciare il lavoro. Non credere alle sue promesse e non lasciarti intimidire.

Harry sorrise.

— Sta' tranquilla. — Finì il caffè, poi sbirciò l'orologio. — Be', è meglio che compriamo i biglietti. Va' avanti. Ci vediamo venerdì all'Astor.

— Sì. — Glorie lo guardò. — Sentirò la tua mancanza, Harry.

— Ci rivedremo presto.

— Sii prudente, caro.

— Puoi scommetterci.

Harry guardò Glorie uscire dal buffet. Osservò il suo portamento eretto e

le gambe affusolate. Se avesse avuto più cura di se stessa, pensò, sarebbe stata un fior di bella donna. Sentì un piccolo slancio d'affetto per lei. Era coraggiosa. Poche donne lo sono.

Accese una sigaretta e gettò il fiammifero nel piattino della tazza.

L'avventura era cominciata. Con un po' di fortuna, fra venti giorni avrebbe avuto cinquantamila dollari.

Con un po' di fortuna...

La sera del 16 gennaio, un tassì si fermò davanti all'albergo Lamson, nel Sherbourne Boulevard. Il tassista si girò ad aprire la portiera posteriore.

Per tutto il giorno, scuri nuvoloni si erano accavallati nel cielo, sospinti da un vento gagliardo. Ma ora il vento era cessato e pioveva a dirotto. Alla luce dei lampioni, l'aria pareva solcata da milioni di sottili sbarre d'acciaio. L'acqua formava rivoletti lungo i marciapiedi, gocciolava dal telone di un negozio presso l'albergo e tamburellava sul tetto del tassi.

Il guidatore guardò il marciapiede nero e lucido davanti all'albergo. Una fioca lampada gialla brillava sopra l'ingresso. Sei sudici gradini scendevano dalla porta al marciapiede. Non gli capitava spesso di portare qualcuno al Lamson. Non ricordava quando vi aveva portato l'ultima persona. La gente che alloggiava in quell'albergo non poteva permettersi il tassì. O andava a piedi o prendeva l'autobus. Era l'albergo meno caro e più sordido di Los Angeles: una stamberga che ospitava principalmente passeggiatrici e malviventi appena usciti di prigione, bisognosi di un tetto mentre organizzavano un colpo.

Il cliente del tassista scese dalla macchina, diede al guidatore un biglietto da dieci dollari e disse con una strana voce:

— Tenete pure il resto. Compratevi un tassì nuovo. Ne avete bisogno.

Stupito, il tassista scese dalla macchina per guardare meglio il suo cliente. Non si era aspettato la mancia. Anzi, aveva previsto una discussione per il resto. Dieci dollari! A quel tizio doveva mancare una rotella.

Guardò la figura alta e robusta con un impermeabile liso e un floscio cappello marrone. Di corporatura massiccia, l'uomo dimostrava circa quarantacinque anni. Aveva degli incolti baffi biondi e una cicatrice gli sfregiava il viso dall'occhio destro all'angolo della bocca, conferendogli un aspetto truce. Portava una sformata valigia di fibra, e nella destra stringeva un bastone con il puntale di gomma.

— È per me? — chiese il tassista incredulo, guardando la banconota. — Il tassametro segna solo tre dollari e venti.

— Se non volete i dieci dollari, rendetemeli. E andate a farvi pagare da qualcun altro.

Pareva che avesse qualcosa in bocca. La sua voce era stranamente soffocata. Forse, pensò il tassista, aveva una malformazione al palato. Parlando, mostrava degli smaglianti denti bianchi, sporgenti come quelli di un cavallo. Gli tenevano sollevati il labbro e i baffi in un ghigno perenne.

— Be', i soldi sono vostri — disse il tassista, mettendosi la banconota in tasca. — Grazie mille, signore. — Esitò un attimo, poi chiese: — Ma perché volete alloggiare in questa stamberga? Qui vicino c'è un albergo più pulito. Il prezzo è quasi lo stesso. Al Lamson le cimici non aspettano la sera, per uscire. Circolano tutto il giorno.

— Pensate ai fatti vostri — ringhiò il cliente. — Altrimenti vi spacco il grugno.

Si avviò zoppicando sul marciapiede, appoggiandosi al bastone. Salì i gradini e sparì nell'albergo.

Sconcertato, il tassista lo guardò entrare. Doveva proprio mancargli una rotella, concluse. Pagava con dieci dollari e alloggiava in un letamaio come il Lamson! Scrollò la testa, pensando alla strana gente che gli capitava d'incontrare. Quel tizio avrebbe arricchito il suo libro di memorie. Ingranò la marcia e partì sotto la pioggia.

L'atrio dell'albergo Lamson era ancora più squallido dell'esterno. L'arredamento era composto da tre sedie di vimini, una palma polverosa in un vaso d'ottone, una stuoia di fibra tutta bucherellata e uno specchio lordato dalle mosche. Nell'aria gravava un tanfo di sudore rancido, cavolo bollito e fognature difettose. Sulla destra, di fronte all'ingresso, c'era il banco della ricezione dietro cui stava seduto Lamson, il proprietario dell'albergo, un grassone con il cappello sulla nuca. Era in camicia, con le maniche arrotolate a mostrare gli avambracci pelosi e tatuati.

Lamson osservò l'uomo zoppicante senza fare una piega. I suoi occhietti di granito esaminarono il viso sfregiato e i baffi incolti.

— Voglio una stanza — disse lo zoppo, deponendo la valigia. — La stanza migliore. Quanto costa?

Lamson sbirciò la fila di chiavi alle proprie spalle, fece un rapido calcolo mentale, decise che valeva la pena di tentare e rispose:

— Posso darvi la trentadue. Non la do mai a nessuno. È la migliore. Costa due dollari e mezzo al giorno.

Lo zoppo estrasse il portafoglio, ne tolse un biglietto da venti dollari e lo gettò sul banco.

— La prendo per quattro giorni.

Celando accuratamente lo stupore, Lamson prese la banconota e la esaminò controluce. Accertatosi che fosse autentica, la infilò nel taschino del panciotto. Quindi cavò dal cassetto dieci spiegazzati biglietti da un dollaro e li gettò sul banco con rammarico.

— Teneteli per la colazione — disse lo zoppo, respingendoli. — Voglio essere servito di tutto punto.

— Senz'altro, signore. State tranquillo — disse Lamson. Si affrettò a intascare il denaro. — Possiamo servirvi anche i pasti, se volete.

— No. Caffè e crostini domani mattina alle nove.

— Benissimo. — Lamson gli spinse davanti il taccuino bisunto che fungeva da registro. — Dovreste firmare qui, signore. È il regolamento di polizia.

Lo zoppo scarabocchiò il suo nome con il mozzicone di matita legato al taccuino con un pezzo di spago.

Lamson sbirciò il nome. Lo zoppo aveva scritto a stampatello: "Harry Green. Pittsburgh".

— D'accordo, signor Green — disse Lamson. — Devo mandarvi qualcosa in camera? Abbiamo birra, whisky e gin.

L'uomo che aveva dichiarato di chiamarsi Harry Green scosse la testa.

— No. Ma voglio usare il telefono.

Lamson puntò il pollice verso il telefono a moneta nell'angolo.

— Fate pure.

Lo zoppo si chiuse nella cabina. Formò un numero e attese. Poco dopo una voce femminile disse:

— Casa del signor Delaney. Chi parla?

— Sono Harry Green. Il signor Delaney aspetta la mia telefonata. Passatemelo, per favore.

— Un momento.

Dopo una lunga pausa, dall'altro capo dei filo venne un "clic". Un uomo disse:

— Pronto, sono Delaney.

— Glorie Dane mi ha detto di telefonarvi, signor Delaney.

— Ah, sì, ricordo. Volete vedermi, non è vero? Venite stasera alle otto. Posso concedervi dieci minuti.

— Devo proprio venire a casa vostra? Preferirei di no.

Vi fu una pausa.

— Sul serio? — Il tona di Ben era aspro. — E allora che cosa propone-

te?

— Forse anche voi preferirete che nessuno ci veda insieme. Possiamo parlare in macchina al molo ovest.

Vi fu un'altra pausa.

— State a sentire, Green. Se mi fate perdere tempo — disse infine Ben con la voce gelida — ve ne pentirete. Non mi piacciono i rompiscatole.

— Nemmeno a me. Ho una proposta da farvi. Sta a voi decidere se vale la pena di ascoltarmi.

— Trovatevi al molo ovest domani sera alle dieci e mezzo — tagliò corto Ben, e sbatté il ricevitore sulla forcella.

Per un lungo momento, il sedicente Harry Green restò appoggiato alla parete della cabina con il ricevitore in mano, fissando nel vuoto. Provava un senso d'esultanza mista a disagio. Un altro passo verso il colpo grosso, pensò. Un'altra pietra miliare. Fra quattro giorni sarebbe stato all'aeroporto, aspettando che l'aereo della sera decollasse per San Francisco. Depose il ricevitore e zoppicò verso la valigia.

Lamson alzò gli occhi dal giornale.

— La vostra stanza è in cima alle scale. Volete che vi porti la valigia?

— No.

Lo zoppo salì le scale. Sul pianerottolo trovò una porta col numero 32. Infilò la chiave nella serratura, la girò e aprì la porta.

La stanza era grande. Nell'angolo c'era un letto matrimoniale con la testata di ferro. Il tappeto era sudicio e sfilacciato. Ai lati del caminetto c'erano due armadi. Sopra la mensola del caminetto era appeso un quadro rappresentante una giunonica bellezza che sbucciava una mela su uno sfondo di colline.

Di fronte alla porta c'era uno specchio. Deposta la valigia e chiusa la porta, il sedicente signor Green andò davanti allo specchio e si guardò.

La trasformazione era incredibile. L'uomo che vide nello specchio non assomigliava minimamente a Harry Griffin. A parte la cicatrice sul viso, aveva la figura di un panciuto cinquantenne.

Harry si tolse il cappello e l'impermeabile, poi tornò davanti allo specchio. I capelli biondastri e radi erano una parrucca saldamente fissata al cranio con mastice speciale. La cicatrice era pelle di pesce coperta di collodio. I baffi erano stati appiccicati sul labbro, pelo per pelo. I lineamenti del viso erano alterati da pallottole di gomma ficcate tra le guance e le gengive. I denti sporgenti erano applicati sopra i suoi veri denti. La pancia e le spalle pesanti erano create da una calotta di alluminio che lui portava a

contatto della pelle. L'andatura zoppicante era prodotta dalla scarpa destra più alta della sinistra. Glorie aveva fatto un capolavoro. Aveva detto che nessuno lo avrebbe riconosciuto, e Harry poteva ben crederci.

Glorie gli aveva insegnato come togliere e riapplicare la cicatrice e i baffi. Avrebbe dovuto portare il travestimento per quattro giorni e cinque notti, quindi togliersi la cicatrice e i baffi, per poi riapplicarli. Dapprima lui era stato contrario a un travestimento così complesso, ma lei aveva insistito. Vedendo il risultato, Harry aveva dovuto darle ragione. Adesso poteva mostrarsi dovunque. Glorie aveva mantenuto la promessa. Harry Griffin non esisteva più. Al suo posto era comparso Harry Green.

Ora tutto dipendeva da Delaney. Glorie aveva raccomandato a Harry di non fidarsi di Delaney. Gli aveva praticamente tolto l'iniziativa, e Harry se n'era irritato. In fin dei conti, si disse, il piano l'aveva architettato lui. Certo, Glorie aveva avuto un'ottima idea a camuffarlo, ma adesso perché non gli permetteva di sbrigarsi da solo? Harry apprezzava la sua collaborazione, ma era contento di non averla fra i piedi. Le sue continue raccomandazioni, la sua ansia e i suoi timori lo innervosivano.

Alle dieci e dieci lasciò l'albergo e uscì sotto la pioggia, dirigendosi verso la stazione degli autobus. Prese un autobus per American Avenue, scese al capolinea e andò verso Ocean Boulevard.

Il molo ovest, da cui i giocatori salpavano per i battelli-bisca ancorati oltre i limiti delle acque territoriali, era buio e deserto. In una nottataccia simile le bische galleggianti non dovevano avere molti clienti, e soltanto due motoscafi erano ormeggiati al molo.

Harry si riparò sotto la pensilina dell'imbarcadero. Erano le dieci e venticinque. Accese una sigaretta, sentendosi teso fino allo spasimo.

Alle undici meno venti, una maestosa Cadillac nocciola, grossa come una corazzata, si fermò presso l'ingresso del molo. Harry capì subito che era la macchina di Delaney. Zoppicò verso la vettura, vedendo le sagome indistinte di due uomini davanti e uno sul sedile posteriore.

L'uomo accanto all'autista, un individuo alto e dinoccolato, scese dalla macchina. Harry lo riconobbe dalla descrizione di Glorie: era l'uomo che l'aveva seguita.

— Siete Green? — gli chiese ruvidamente costui.

— Sì.

— Salite dietro. Faremo un giretto mentre parlate col capo.

Aprì la portiera posteriore. Harry salì e si sedette sulla spessa fodera del sedile. Ben Delaney, fumando un sigaro, si girò a guardarlo. La luce dei

lampioni era fioca, ma Harry riconobbe Delaney dai baffetti e dal portamento della testa.

— Green?

— Sì. Siete il signor Delaney?

— Chi dovrei essere? — ribatté seccamente Ben. — Guida lentamente — ordinò all'autista. — Procedi fino a nuovo ordine e sta' alla larga dalle strade frequentate. — Si girò un poco per guardare Harry nell'oscurità. — Qual è la vostra proposta? — gli chiese. — Spicciatevi. Non sposso star qui tutta la notte.

— Fra quattro giorni — disse Harry tutto d'un fiato — un aereo delle Linee Aeree Californiane porterà a San Francisco una partita di diamanti del valore di tre milioni di dollari. So quale aereo porterà i diamanti e come prenderli. Voglio vendervi il piano. Per fare il colpo occorrono tre uomini, più un quarto con la macchina. Io potrei essere uno degli uomini, voi dovreste procurare gli altri tre. Voglio cinquantamila dollari per il colpo e il bottino sarà vostro. Ecco la proposta.

Delaney fu colto di sorpresa. Non si era aspettato una proposta simile. Cinquantamila dollari! Quel tizio non faceva complimenti.

— E io dovrei immischiarmi in una faccenda del genere? — disse. — Quei diamanti scotteranno come il fuoco.

— Non mi riguarda — ribatté Harry. — Il mio lavoro è prendere i diamanti. Il resto non m'interessa. Se non li volete, ditelo. Posso sempre rivolgermi a qualcun altro. Il mio tempo vale quanto il vostro.

Taggart, lo spilungone, si voltò a guardare Harry. Nell'oscurità, Harry scorse la sua occhiata minacciosa.

Ma a Delaney quel modo di fare non dispiaceva. Anzi, era il suo preferito.

— Avete visto i diamanti?

— No. Sono diamanti greggi: valgono quanto il denaro contante. Bisognerebbe tenerli per qualche tempo, poi venderli poco per volta. Con una distribuzione adeguata, non dovrebbero esserci rischi.

Era vero, Delaney lo sapeva. Era bene introdotto nel mercato dei diamanti greggi, non avrebbe dovuto tenerli a lungo. Se quei diamanti valevano veramente la cifra che diceva quel tizio, avrebbe ricavato almeno due milioni di dollari. Forse anche due e mezzo.

Ma chi era quel tizio? Non gli piaceva trattare con estranei. Sebbene Glorie glielo avesse presentato e lui si fidasse di Glorie, quell'Harry Green lo lasciava perplesso. Pensò allo yacht dei suoi sogni. Se il colpo riusciva,

avrebbe potuto ordinarselo. Gli avevano promesso la consegna in dodici mesi. Ebbe un fremito d'eccitazione. Forse non importava chi fosse quel tizio, purché non raccontasse balle.

— Come farete a prenderli? — chiese. — Assalterete il furgone prima che arrivi all'aeroporto?

— Impossibile. Li porteranno in un furgone blindato con una scorta di motociclisti. No, non potremmo nemmeno avvicinarci. Voglio dirottare l'aereo.

Ben s'irrigidì. Dal sussulto di Taggart, capi che anche lui era stupito.

— Dirottare l'aereo? E come farete, santo cielo?

— Non sarà difficile. Ecco perché il colpo è uno scherzetto. Ho prenotato tre posti sull'aereo che porterà i diamanti. Ci saranno una quindicina di passeggeri, così io e i miei due compagni non daremo nell'occhio. Decolleremo a sera. Il volo dura due ore. Subito dopo il decollo, andrò nella cabina di pilotaggio, allontanerò il radiotelefonista dalla radio e manderò il resto dell'equipaggio nella cabina dei passeggeri. I vostri due ragazzi lo sorveglieranno. Io piloterò l'aereo e lo farò atterrare nel deserto. Una macchina dovrà aspettarci. Consegnerò i diamanti ai vostri uomini e sarà fatta.

Ben si appoggiò allo schienale. La sua mente era all'opera. Il piano era audace e ingegnoso. Poteva riuscire, ma ogni cosa dipendeva da Green. Se gli avessero ceduto i nervi, se avesse commesso un errore, il piano sarebbe fallito.

— Siete capace di pilotare l'aereo? — gli chiese.

— Sicuro — rispose Harry con impazienza. — Durante la guerra ho pilotato aerei d'ogni tipo.

— Dovrete atterrare col buio. Ci avete pensato?

— Non preoccupatevi per la mia parte. So il fatto mio. L'atterraggio di notte non è un problema. Forse ci sarà la luna, ma posso atterrare anche senza. Allora, questi diamanti li volete sì o no?

Ben si accorse che aveva lasciato spegnere il sigaro: una cosa che non gli succedeva mai. Lo gettò dal finestrino.

— Quanto volete?

— Voi vi prendete i diamanti, pagate i vostri uomini e mi date cinquantamila dollari.

— È troppo. Forse dovrò tenere i diamanti un paio d'anni, prima di piazzarli. Ve ne offro diecimila.

— Cinquantamila o niente. Io affronto il rischio, voi no. La polizia avrà la mia descrizione. Io sarò ricercato, voi no. Ricaverete un paio di milioni

senza rischio. Se non volete sganciare cinquantamila sacchi, dite all'autista di fermare e mi tolgo dai piedi.

— Trenta? — propose Ben, tanto per contrattare. — Vi offro trentamila dollari. Non un centesimo di più.

Harry fu pervaso da un senso di trionfo. Capì d'avere vinto.

— Glielo dite voi di fermare la macchina, o devo dirglielo io?

Ben abbozzò un sorriso nell'oscurità.

— E va bene... cinquantamila. In contanti alla consegna della merce.

— No. Voglio due assegni da venticinquemila sacchi l'uno il pomeriggio prima del decollo. E voglio incassarli prima di salire sull'aereo. Altrimenti niente colpo.

Taggart non riuscì più a contenersi.

— Gli do una lezione, capo? — ringhiò voltandosi.

— Chiudi il becco! — gli intimò Ben. — Non immischiarti! — Guardò Harry. — Avrete i quattrini alla consegna dei diamanti! Non un minuto prima!

— No! Perché dovrei fidarmi di voi? — Harry serrò i pugni. — Chi mi assicura che uno dei vostri scagnozzi non mi spari nella schiena, quando avrete i diamanti? Il denaro dovrà essere nella mia banca prima che io faccia il colpo. Altrimenti non muovo un dito!

— Potrei convincervi a muoverlo — ribatté Ben. — Io non prendo ordini da pezzenti come voi.

— Su, provate a convincermi. — Harry sudava freddo, ma era risoluto a non cedere. — Convincetemi a far atterrare l'aereo nel buio, se ci riuscite. Le minacce non mi fanno paura, Delaney, e sono duro da convincere.

L'autista schiacciò il freno e accostò al marciapiede, mentre Taggart si girava con la pistola in pugno. Si accinse a percuotere Harry con il calcio dell'arma, ma Ben disse con ira:

— Chi ti ha detto di fermare? Avanti, rimetti in moto! E tu non immischiarti, Taggart!

L'autista obbedì. Taggart si girò dall'altra parte con un grugnito disgustato. Nessuno di loro aveva mai sentito una persona parlare al capo in quel tono, e cavarsela.

Ma Ben aveva capito che Harry teneva gli assi. Più pensava a quel colpo, più gli piaceva. Due milioni di profitto! Al confronto, i cinquantamila dollari erano un'inezia.

— Chi mi garantisce che non taglierete la corda, se vi do i soldi? — gli chiese.

— Me lo impedirete voi, no? — rispose Harry. — Di che cosa vi preoccupate? Il vostro uomo mi darà i due assegni. Mi accompagnerà alla banca. Resterà con me sino alla fine del colpo. E se non vi fidate del vostro uomo, venite di persona!

In cuor suo, Ben aveva già deciso d'affidare Harry alle cure di Borg. E poi ci sarebbero stati altri tre uomini. Harry non avrebbe mai potuto fare il doppio gioco. Ma non voleva che credesse d'averla spuntata.

— E va bene. Quando parte l'aereo?

— Il venti.

— A che ora?

— Ve lo dirò quando avrò i quattrini. Non un minuto prima.

— Siete diffidente, eh? — disse Ben con un sogghigno. Cominciava a sentir rispetto per quello strano individuo che pareva avesse le patate in bocca. — Affare fatto, Green. A mezzogiorno del venti, un mio uomo vi darà due assegni di venticinquemila dollari l'uno. Resterà con voi finché non sarete sull'aereo. Capito?

— Sì.

— Due miei uomini saliranno con voi sull'aereo, il terzo guiderà la macchina — continuò Ben. — Discuterete i particolari con Borg. Ve lo manderò domani sera. Dove abitate?

— Al Lamson.

— Bene. — Ben si chinò in avanti e diede un colpetto sulla spalla dell'autista. — Ferma.

L'autista accostò al marciapiede e arrestò la macchina.

— Scendete — disse Ben a Harry. — Se il colpo fallisce, restituirete il denaro: intesi? Molti furbastri hanno cercato di gabbarmi, in passato. Sono tutti morti. Qualcuno ha impiegato parecchio tempo a morire. Posso scovare chiunque, in qualsiasi posto. E se ve la squagliate con i quattrini senza avermi consegnato i diamanti, vi troverò. Niente diamanti, niente quattrini. Chiaro?

Harry scese dalla macchina.

— Sì. — Chinò la testa sotto la sferza della pioggia. — Avrete i diamanti, state tranquillo.

— Io sono tranquillo — ribatté Ben gelido. — Le preoccupazioni spettano a voi.

Lasciato Harry sotto la pioggia, la macchina proseguì nella via e scomparve nel buio.

Il pomeriggio del diciannove, Ben mandò a chiamare Borg. Da due anni, Borg si occupava delle attività illegali di Ben. Era incaricato di comunicare gli ordini del capo, di comandare la banda, di mettere in riga i riottosi, all'occasione anche di uccidere, e di fare in modo che non vi fossero cali nella rendita che veniva a Ben dal vizio e dall'estorsione.

In quei due anni, Borg non aveva mai commesso un errore e non aveva mai fallito l'esecuzione di un ordine, per quanto l'impresa fosse difficile.

Guardandolo mentre era seduto davanti alla scrivania, simile a un grosso rospo, Ben si stupì ancora una volta per il suo aspetto. Lo conosceva come un sicario gelido e spietato, capace di uccidere un essere umano come se fosse uno scarafaggio. Era rapido come un cobra, svelto di pistola e buon tiratore. Nessun altro membro dell'organizzazione era abile nella guida come Borg. Non soltanto sapeva guidare a velocità incredibile, ma aveva dei riflessi fulminei. Una volta lui e Ben erano caduti in un'imboscata tesa dalla banda Levinski. Due macchine vomitanti fuoco avevano puntato contro di loro, e Borg era riuscito a sfuggire compiendo miracoli di guida. Non potendo superare in velocità le due macchine, aveva lasciato le vie traverse ingolfandosi nel traffico di Figueroa Street, e Ben non aveva mai dimenticato quella corsa. Filando a cento all'ora, Borg aveva risalito il traffico come se non esistesse nemmeno, distanziando le macchine di Levinski. Aveva fatto guizzare la macchina in ogni varco possibile, non esitando a salire sul marciapiede quando la strada era bloccata. La corsa era durata tre minuti. Ben non aveva mai vissuto un'esperienza così sconvolgente, ma sapeva che Borg lo aveva salvato da una morte sicura. Nella pazza corsa, era riuscito a evitare ogni incidente; e più tardi aveva ripreso a guidare con la consueta calma, come se nulla fosse successo.

L'età di Borg era indefinibile: poteva avere trent'anni come quarantacinque. Sembrava una montagna di lardo. La sua pelle era verdognola come la pancia di un rospo; gli occhi, neri, inespressivi e duri come maniglie d'ebano. I capelli parevano un pezzo d'astrakan appiccicato sul crànio. Un paio di baffi neri gli spioveva ai lati della bocca.

Sebbene Ben lo pagasse mille dollari al mese, più una percentuale sui proventi del vizio e dell'estorsione, pareva squattrinato come un vagabondo. I suoi vestiti erano sudici, spiegazzati e invariabilmente troppo stretti. La sua camicia era sempre orlata di nero. Le mani e le unghie erano così sudice che Ben, di carattere schizzinoso, gli ordinava spesso di andare a lavarsele.

Guardandolo, mentre se ne stava seduto con le manacce intrecciate sul

pancione e una sigaretta appesa alle grosse labbra, da cui la cenere gli cadeva sul panciotto che pareva sul punto di scoppiare sotto la pressione di quella massa di carne, Ben pensò di non avere mai visto una creatura più disgustosa.

— Be'? — lo esortò. — Sputa.

Borg cominciò a parlare con gli occhi rivolti al soffitto. La sua voce era rauca e sibilante. Seduto dietro la scrivania, Ben sentiva il suo tanfo di sudore e di sporcizia. Gli sembrava l'odore della morte.

— Quel tale è un impostore — bofonchiò Borg. — Non si capisce da dove salti fuori. Non esiste come voi e me. Harry Green sembra sbucato dal nulla. Il suo nome non risulta da nessuna parte. L'aviazione non lo conosce. I poliziotti non lo conoscono. Nessuno lo conosce. Ho fatto un mucchio di indagini e non ho scoperto quasi niente. L'ho rintracciato a New York, anche se ha detto che viene da Pittsburgh. A New York non lo conosce nessuno. Appena è arrivato a Los Angeles, ha cominciato a mettersi in mostra. Ha dato dieci sacchi di mancia a un tassista. Si è fatto fotografare e ha litigato con il fotografo. Ha fatto il gran signore con Lamson. Va tutte le sere nello stesso bar e parla a ruota libera. Si vanta di essere un abile pilota e dice che gli piacerebbe volare ancora. Si direbbe che voglia farsi notare. Questa storia non mi convince. Chi ha in mente un colpo da tre milioni di dollari non si comporta così, a meno che non sia pazzo o che non abbia dei validi motivi.

— Possiamo fidarci di lui, secondo te?

Borg scrollò le spalle.

— Direi di si. Non oserà ingannarci. Ci penso io. Credo che sia in grado di fare il colpo. Ma secondo me non è Harry Green. Sta a voi decidere se è importante o no. Se mantiene la parola, non ha importanza chi sia in realtà. Se non la mantiene, allora importa e come. È furbo e prudente. Scommetto che, dopo il colpo, Harry Green svanirà. Perché Harry Green non esiste.

Ben annuì.

— Sì, sono d'accordo. Forse non è un male che svanisca. Se lo beccassero i poliziotti, potrebbe cantare. — Fissò nel vuoto per un momento. — Non m'interessa un accidente chi è, basta che mi procuri i diamanti. Non hai saputo niente sui diamanti?

— Esistono. Un certo Takamori, che rappresenta un grosso consorzio industriale giapponese, dirige la Far Eastern Trading Corporation. Ha comprato diamanti greggi per tre milioni di dollari. Ha il nullaosta del governo per l'esportazione dei diamanti, e li spedirà a Tokyo. Questa è la par-

tita di cui parla Green. I diamanti ci sono, sicuro. Dipende da Green se voi li avrete o no.

— E i tre ragazzi che devono aiutarlo?

— Li ho già scelti. Joe Franks e Marty Lewin prenderanno l'aereo con lui. Sam Meeks guiderà la macchina.

Ben si accigliò.

— Mai sentiti nominare. Dove li hai pescati? Non sono certo dei nostri.

Borg scosse il testone.

— Meglio usare degli esterni. Quei tre saranno visti dall'equipaggio e dai passeggeri. Potrebbero venire identificati. E noi non vogliamo noie dalla polizia. Li ho trovati a San Francisco. Torneranno là subito dopo il colpo. La polizia non deve risalire a noi.

— Proprio così. Sono tipi a posto?

— A postissimo.

— Credi che ce la faremo?

Borg inarcò le folte sopracciglia nere.

— Dipende da Green. Se non è un pivello, oltre che un impostore, potremmo riuscirci.

Ben annuì.

— Sarà un impostore, ma scommetto un occhio che non è un pivello. Quello lì sa il fatto suo. Credo proprio che riuscirà a prendere i diamanti.

Borg rimase impassibile, ma la sua voce rauca aveva una sfumatura minacciosa, quando disse:

— Farà meglio a riuscirci.

— Hai esaminato il piano con lui?

— Sicuro. Non ha trascurato niente, per quanto mi risulta. Non è un ingenuo. Ha previsto ogni cosa. Bisogna vedere se è capace di far atterrare l'aereo senza fracassarlo. Lui dice di sì, ma col buio non sarà uno scherzo. Ha scelto un buon posto. Ci sono stato. La sabbia è piatta e compatta. Il posto è a circa cinquanta chilometri dall'aeroporto di Sky Ranch. C'incontreremo all'aeroporto e prenderò i diamanti. I nostri tre ragazzi voleranno a San Francisco. Ho prenotato tre posti su Un aereo. Green dice che lui se ne andrà per conto suo.

Ben emise un grugnito, rifletté per un momento e poi chiese:

— Hai scoperto qualche cosa su Glorie Dane?

— È sparita. — Borg si accigliò. — Non è più tornata a casa, dopo esser stata qui. Devo fare altre indagini?

Ben scosse la testa.

— No. Che vada al diavolo. Per me non c'entra niente, in questa faccenda. Lasciala perdere. — Tirò fuori da un cassetto due foglietti rosa. Li depose sulla scrivania davanti a Borg. — Questa è la paga di Green. Non taglierà la corda, dopo essersi intascato i quattrini?

— No — rispose Borg. — Ho avvertito Lewin e Franks. Conoscono il piano. Lo terranno d'occhio. Se cerca di fare il doppio gioco, gli ficcheranno un proiettile nelle budella. Io gli starò alle costole finché non sarà salito sull'aereo. Lewin e Franks si occuperanno di lui finché non saranno arrivati all'aeroporto di Sky Ranch. Sono ragazzi in gamba. C'è poco da scherzare, con loro.

Ben annui.

— Bene. Sembra proprio che incasserò una montagna di quattrini — commentò alzandosi.

Borg lo guardò con i suoi occhietti neri.

— Sembra — disse.

3

Cinquanta minuti prima dell'ora prevista per il decollo, arrivarono all'aeroporto con una vecchia Buick.

— A destra — disse Harry, mentre Borg conduceva l'auto oltre il cancello, verso il parcheggio. — In fondo. Da là riusciremo a vedere l'aereo.

Borg percorse il viale fiancheggiato dalle macchine in sosta, fino a uno spiazzo delimitato da uno steccato bianco che divideva il parcheggio dall'aeroporto.

Sotto i fasci dei riflettori, a un centinaio di metri, c'era un bimotore Moonbeam. Cinque uomini in tuta bianca stavano revisionando l'aereo. Una ragazza con l'uniforme delle Linee Aeree Californiane dirigeva il trasferimento del carico da un camion all'aereo. Harry riconobbe la ragazza. Si chiamava Hetty Collins. Aveva volato con lei due o tre volte, era una hostess carina ed efficiente. Si chiese chi avrebbe comandato l'equipaggio.

Provava un senso di gelo e gli sudavano le mani.

"Ci siamo" continuava a dirsi. "Fra un'ora sarò ai comandi e farò atterrare l'aereo nel deserto. Sempre che l'equipaggio non opponga resistenza." Al pensiero, gli si contrasse lo stomaco. I due seduti dietro di lui erano assassini di professione. Avrebbero sparato al minimo inconveniente. Non ne dubitava.

Lewin era un piccoletto sulla trentina. Aveva il viso affilato e gli occhi

mobilissimi. Franks dimostrava più di cinquant'anni, era alto e massiccio, con un viso brutale, gli occhietti porcini e un tic che gli faceva torcere continuamente la testa di scatto.

Ma sembravano angioletti in confronto a Borg.

Borg innervosiva Harry. Non aveva mai visto un individuo simile. Era minaccioso come una tigre addormentata. Mentre Lewin e Franks erano due scagnozzi senza cervello che uccidevano su commissione, Harry aveva la sensazione che Borg fosse capace di uccidere per puro diletto. A stargli seduto vicino, udendo il suo respiro sibilante e i versacci che faceva ogni tanto con le labbra, gli veniva il voltastomaco.

— È quello? — chiese Borg, indicando l'aereo.

— Sì — rispose Harry. — Quando l'avranno revisionato e rifornito, lo porteranno in quell'hangar laggiù. Abbiamo tempo.

Borg emise un grugnito, cercò una sigaretta, l'accese e ricadde contro lo schienale.

Mentre aspettavano, Harry pensò agli ultimi quattro giorni. Aveva provveduto a tutto. Ormai Harry Green era ben conosciuto. Parecchia gente si sarebbe ricordata di lui. Quando i giornali avrebbero pubblicato la sua descrizione, almeno una decina di persone avrebbero dichiarato d'averlo visto.

Pensò a Glorie, chiedendosi che cosa facesse in quel momento. Le aveva scritto dandole le ultime istruzioni. Le aveva detto che avrebbe consegnato i diamanti a Borg, all'aeroporto di Sky Ranch. Dopo aver lasciato Borg, si sarebbe liberato subito del camuffamento, quindi avrebbe preso un autobus per Lone Pine. Le aveva detto di fissare una camera al motel firmandosi come signora Harrison. Doveva comprare una macchina usata e aspettarlo. Sarebbero rimasti nel motel per tutto il giorno seguente. Poi, assicuratisi che non vi fosse pericolo, sarebbero andati a Carson City. Sarebbero rimasti là per un giorno a vedere quali piste batteva la polizia. Se ogni cosa fosse andata per il verso giusto, avrebbero venduto la macchina e sarebbero andati a New York. Da là sarebbero partiti per Londra, iniziando il loro giro dell'Europa.

Harry si era accordato con i direttori della Banca di Los Angeles e della Banca Californiana perché trasferissero le due somme di venticinquemila dollari alla Banca Nazionale di New York, non appena fossero stati pagati gli assegni. Li aveva depositati nel pomeriggio, e al suo arrivo a New York avrebbe trovato il denaro.

Aveva passato il resto della giornata con Borg. Due uomini li avevano

accompagnati alla banca, erano rimasti in macchina davanti al Lamson e li avevano seguiti fino al cancello dell'aeroporto.

Un improvviso rombo di motociclette interruppe i pensieri di Harry. Alzò lo sguardo di scatto.

Quattro poliziotti in motocicletta erano sbucati dal buio sulla pista dell'aeroporto. Scortavano un furgone blindato. Il furgone si fermò presso l'aereo, e i poliziotti smontarono.

— Eccolo — sussurrò Harry, e si sporse a guardare attraverso il parabrezza.

Gli sportelli d'acciaio del furgone furono spalancati e due uomini con le uniformi marrone, i cappelli con la visiera e le pistole nella fondina, balzarono a terra. Uno di loro portava una cassetta quadrata.

Sotto la sorveglianza dei quattro poliziotti, i due uomini si accostarono all'aereo e parlarono con la hostess. Quindi l'uomo con la cassetta salì nell'aereo, seguito dalla hostess.

L'altra guardia giurata tornò al furgone, chiuse gli sportelli, scambiò qualche parola con un poliziotto, quindi salì nel furgone e ripartì.

Harry ebbe un tuffo al cuore.

— Pare che l'altro tizio viaggi con i diamanti.

— E allora? — ribatté Franks. — Non darà fastidio.

Harry non ne era tanto sicuro. Questa non ci voleva. Non aveva previsto che una guardia viaggiasse con i diamanti.

— È pagato apposta per dar fastidio — disse con ansia.

Franks sghignazzò.

— E allora si guadagnerà la paga.

I motori dell'aereo furono avviati con un rombo.

— Stanno per portarlo nell'hangar — disse Harry. — Dobbiamo sbrigarci. Sapete che cosa fare, voi due. Non muovetevi prima del mio segnale.

— Dove sarà la guardia? — domandò Lewin.

— Forse viaggerà con i passeggeri, o magari nel bagagliaio. Se viaggia con i passeggeri, dovremo sistemarla prima di andare nella cabina di pilotaggio.

— D'accordo.

Lewin apri la portiera della macchina e scese.

Borg si girò verso Harry.

— Va' con lui, Franks ti seguirà — disse. — E sta' a sentire, Green: bada a quello che fai. Al cancello dell'aeroporto ci sono due ragazzi che aspettano, casomai ti saltasse il ticchio di rinunciare al viaggio. Niente diamanti,

niente grana. Mi sono spiegato?

— Sicuro — rispose Harry, scendendo a sua volta dalla macchina.

— Io ti aspetterò all'aeroporto di Sky Ranch — continuò Borg, sbirciando dal finestrino.

Ci saremo — disse Harry, sperandolo di tutto cuore.

Si avviò con Lewin verso l'aerostazione. Nessuno di loro parlò. Quando furono vicini all'ingresso, Lewin si fece da parte.

— Va' avanti — disse.

Harry sali zoppicando i gradini ed entrò nell'atrio. Sebbene avesse lavorato sei anni per le Linee Aeree Californiane, non era mai stato nell'atrio dell'aerostazione.

Una bruna in uniforme prese il biglietto e lo informò che il suo nome sarebbe stato chiamato fra una ventina di minuti.

— Il bar è alla vostra destra, signore — aggiunse. — Quando il vostro nome sarà chiamato, andate al cancello sei: laggiù — disse indicandolo. — Io vi accompagnerò all'aereo.

Harry la ringraziò e andò nel bar. C'erano varie persone. Si chiese se avrebbero viaggiato col suo stesso volo. Ordinò un doppio scotch con acquaie, appoggiatosi al banco, osservò le persone con aria indifferente. Non erano diverse dalle persone che viaggiavano sul suo aereo quando lui era primo pilota. Grassi uomini d'affari, eleganti donne in visone, rappresentanti di commercio dallo sguardo d'acciaio. Tutti bevevano e cicalavano come gazze.

Lewin venne nel bar e ordinò una birra. Si sedette a un tavolino in disparte, accese una sigaretta e si guardò intorno notando ogni particolare. Franks non si fece vedere.

Harry sorseggiò il whisky di gusto. Era teso e sudava copiosamente. Continuava a ripetersi che tutto sarebbe filato liscio, ma l'idea della guardia armata sull'aereo gli dava i brividi. Se quell'idiota avesse cercato di fermarli, sarebbe rimasto ferito... forse ucciso. Prese il fazzoletto, si asciugò le mani e guardò la gente nel bar. Nessuno gli faceva caso. Sbirciò Lewin, che ricambiò la sua occhiata senza cambiare espressione.

I minuti passarono. Finalmente una voce all'altoparlante annunciò il volo per San Francisco. Harry udì chiamare il proprio nome e, terminato il whisky, zoppicò verso la porta, seguito da tre uomini e due donne in visone. Lewin si accodò a passo svelto.

Al cancello numero sei, trovarono altri otto passeggeri e Franks. Arrivò Hetty Collins. Aveva la lista dei passeggeri e fece rapidamente l'appello,

sorridendo a ogni passeggero.

— Seguitemi, prego — disse.

Li precedette nel corridoio che conduceva alla pista, dove il Moonbeam li aspettava.

Harry vide i quattro poliziotti che sorvegliavano ancora l'aereo. Un brivido gli corse lungo la schiena.

Una donna in pelliccia disse:

— Guarda, Jack. Abbiamo la scorta della polizia.

Un tipo dal faccione rubizzo e il collo taurino, con un sigaro in bocca, emise un grugnito.

— Si vede che a bordo c'è roba preziosa.

— Tu sei più prezioso di tutto, tesoro — disse la donna.

— Oh, taci! — le ingiunse l'uomo, facendosi paonazzo.

Seguì la donna sulla scaletta ed entrò nell'aereo. Accanto alla scaletta c'era un poliziotto che osservava i passeggeri. Scrutò attentamente Franks, che ricambiò il suo sguardo con il ceffo raggrinzito in un ghigno.

Harry fu l'ultimo a salire la scaletta. Non guardò il poliziotto, ma sentì i suoi occhi su di sé.

Mentre entrava nell'aereo, Hetty Collins gli venne incontro.

— Desiderate qualcosa? — gli domandò in tono professionalmente cortese. — Una bibita o una tazza di caffè?

— No, grazie — rispose Harry.

— Il vostro posto è davanti a sinistra.

Harry annuì e percorse il corridoio. Era fortunato ad avere un sedile esterno, proprio vicino alla porta della cabina di pilotaggio. Il sedile interno era occupato da una donna alta e ossuta in pelliccia. All'arrivo di Harry, la donna alzò lo sguardo. Notò il suo impermeabile spiegazzato, la cicatrice e si strinse la pelliccia sulle gambe, senza dissimulare la sua disapprovazione.

Harry si sedette accanto a lei, poi si voltò per vedere dov'erano Franks e Lewin.

Franks si trovava in fondo al corridoio, vicino alla porta della dispensa. Oltre la dispensa c'erano le toilettes e il bagagliaio, dove la guardia custodiva i diamanti. Lewin era seduto a metà della cabina passeggeri, alla destra di Harry. Harry fu soddisfatto della loro ubicazione. Sia Lewin che Franks potevano vederlo, e al momento d'impadronirsi dell'aereo, avrebbero scorto il suo segnale.

Hetty Collins percorse il corridoio, assicurandosi che i passeggeri aves-

sero allacciato le cinture di sicurezza. La donna seduta accanto ad Harry aveva qualche problema con la sua.

— Ecco, infilate la fibbia — disse Harry, mostrandole un capo della cintura. — Si aggancia da sola.

Lei lo sbirciò gelidamente e allacciò la cintura.

— Volete dare un'occhiata al giornale? — chiese poi, dando il giornale ad Harry come se fosse lieta di sbarazzarsene. Quindi si girò a guardare dal finestrino, ignorandolo.

Harry tenne il giornale sulle ginocchia. Mentre si allacciava la cintura, arrivò Hetty Collins.

— Oh, vi siete già allacciato la cintura. Tutto bene? — chiese.

La donna in pelliccia la ignorò. Harry rispose con un cenno d'assenso.

La ragazza sorrise e Harry alzò lo sguardo, lasciando che lo guardasse bene in faccia. Hetty non diede segno d'averlo riconosciuto e si girò dall'altra parte, dedicandosi ai passeggeri dell'altra fila.

Harry sbirciò il giornale. Non riuscì a concentrarsi nella lettura. Temeva che la donna accanto sentisse i battiti del suo cuore, tanto erano forti.

"Fra un quarto d'ora" pensò. Si voltò e colse lo sguardo di Lewin. Lewin aveva la faccia butterata. Se ne stava sprofondato nel sedile con il bavero alzato e il cappello calato sugli occhi. Harry guardò Franks, che fumava. Ogni tanto torceva la testa di scatto.

La scritta "vietato fumare" s'illuminò e Harry spense la sigaretta. Poi sbirciò la prima pagina del giornale che aveva in mano. Un titolo attirò la sua attenzione e lo fece trasalire. Mentre cominciava a leggere il breve articolo, i motori dell'aereo rombarono.

TAKAMORI VINCE LA BATTAGLIA
DEI DIAMANTI

"Dopo un anno e mezzo di trattative con le autorità consolari degli Stati Uniti, Li Takamori, il ricco proprietario della Far Eastern Trading Corporation, è riuscito la scorsa settimana a vincere la sua battaglia per esportare in Giappone i diamanti americani.

"In un'intervista con il nostro inviato speciale, il signor Takamori ha detto che, nonostante l'opposizione di certi ambienti, è finalmente riuscito a convincere il consolato statunitense che i diamanti sono indispensabili alla ripresa economica del Giappone.

"Si ritiene che il signor Takamori abbia finanziato personal-

mente l'affare, e questa sarebbe la causa principale di trattative così prolungate. Richiesto se intendesse garantire i pagamenti, il signor Takamori ha rifiutato di rispondere.

"Si dice che, alla fine del mese, Takamori si recherà a Tokyo per un colloquio con l'imperatore. In tale occasione, sarà ufficialmente decorato per i servigi resi al suo Paese."

Harry piegò il giornale e lo mise sotto il sedile. Ricordò l'ammonimento di Borg: niente diamanti, niente grana. Quel Takamori avrebbe avuto una brutta sorpresa. Niente diamanti, niente onori.

L'aereo stava rullando. Harry vide le luci del parcheggio sfilare nel riquadro del finestrino. La Buick non c'era più. Borg stava correndo verso l'aeroporto di Sky Ranch.

Harry guardò l'orologio.

Ancora dieci minuti.

Harry infilò la mano sotto l'impermeabile e tastò il freddo calcio della Colt 45. Si chiese come avrebbe reagito l'equipaggio dell'aereo quando lui sarebbe entrato nella cabina di pilotaggio. C'erano il primo pilota e comandante, il secondo pilota, il motorista e il radiotelegrafista. Uomini giovani ed efficienti, con i nervi saldi. Se avessero opposto resistenza? Se lo avessero sopraffatto? Decise che, nella cabina di pilotaggio, avrebbe sparato un colpo. Così avrebbero capito che non scherzava. Ma era tanto preoccupato per l'equipaggio quanto per la guardia. Quell'uomo era un professionista, pagato per battersi fino all'ultimo. Si trovava nel bagagliaio o nel passaggio intermedio? Franks avrebbe dovuto renderlo innocuo. Lewin si sarebbe occupato dei passeggeri. Se Harry avesse saputo che c'era una guardia a custodire i diamanti, avrebbe chiesto a Delaney un quarto uomo.

A un tratto capì che doveva scoprire dov'era la guardia. Si alzò e si avviò nel corridoio.

Vide la mano di Lewin scivolare sotto il cappotto e scosse la testa. Lewin gli scoccò un'occhiata torva. Tenne la mano sotto il cappotto mentre Harry l'oltrepassava zoppicando.

Franks si sporse in avanti mentre Harry gli passava vicino. Harry scosse di nuovo la testa. Aprì la porta ed entrò nella dispensa.

Hetty Collins stava mescendo alcuni Martini. Alzò lo sguardo e gli sorrise.

— La seconda porta a destra — disse.

Harry annuì senza guardarla. Guardava il passaggio che conduceva al bagagliaio.

La guardia era seduta su un seggiolino ribaltabile. All'arrivo di Harry, girò la testa e abbassò la mano sul calcio della pistola. La mano era inguantata. I suoi movimenti e il guanto di pelle spaventarono Harry. Denotavano che l'uomo era un professionista.

La guardia era giovane, suppergiù dell'età di Harry. Aveva gli occhi azzurri, il viso quadrato, le labbra sottili, e un'espressione diffidente. Harry ebbe un tuffo al cuore. Quel tipo avrebbe dato del filo da torcere. C'era da giurarlo.

Andò nella toeletta e chiuse la porta. Rifletté per un po'. La soluzione migliore sarebbe stata rinchiudere la guardia, pensò. Chiudendo la porta fra la cabina dei passeggeri e la dispensa, la guardia sarebbe rimasta bloccata fino all'atterraggio nel deserto. Poi loro tre avrebbero potuto sopraffarla facilmente. Pensò all'angusto passaggio. Non poteva passarvi più di un uomo alla volta. Se la guardia avesse lottato, avrebbe avuto buon gioco.

Harry sentì il sudore rigargli il viso. Si guardò nello specchio sopra il lavandino. Era pallido come un cencio e i suoi occhi tradivano la paura. Cercò di sorridere, ma la sua bocca sembrava congelata.

Uscì dalla toeletta ignorando la guardia.

Hetty Collins si accingeva a entrare nella cabina dei passeggeri con un vassoio di Martini. Harry le aprì la porta, la seguì nella cabina e richiuse la porta.

Si fermò accanto a Franks.

— È seduto nel passaggio — sussurrò chinandosi, con la bocca vicino alla testa di Franks. — Lo chiuderò dentro. La porta ha un volantino di blocco, da questa parte. Ci occuperemo di lui dopo l'atterraggio.

— No — disse Franks. — Tu pensa all'equipaggio. Io sistemo la guardia. Quando avrai portato qui l'equipaggio, andrò a sistemarla.

— Sembra un tipo pericoloso.

— Sta' zitto! — ringhiò Franks. — Per chi mi hai preso, per un dilettante?

Harry si strinse nelle spalle.

— Va bene, sono affari tuoi, ma sta' attento. Aspetterò che la ragazza sia tornata in dispensa, poi andrò nella cabina di pilotaggio.

Tornò al suo posto.

La donna con la pelliccia stava bevendo un Martini e fumava. Quando Harry si sedette, gli scoccò un'occhiata ostile. Harry rifiutò il Martini of-

fertogli da Hetty Collins. Si alzò non appena la ragazza si fu avviata verso la dispensa. Guardò Franks e Lewin annuendo.

Lewin lasciò il sedile e percorse rapidamente il corridoio, per affiancarsi ad Harry presso la porta della cabina di pilotaggio.

Due o tre passeggeri li guardarono perplessi.

Franks lasciò il suo posto e si appoggiò alla porta della dispensa.

— Ascoltate, voialtri — urlò. — Questa è una rapina. Se qualcuno si muove, lo faccio secco! Fate i bravi, tenete il becco chiuso e non vi succederà niente.

Aveva impugnato la 45 automatica. Anche Lewin aveva estratto la pistola.

Harry non attese la reazione dei passeggeri. Aprì la porta della cabina di pilotaggio e salì i tre gradini. Aveva la pistola in pugno, e quando vide la scena ben nota, il cuore cominciò a martellargli nel petto.

Il motorista, un tizio che Harry non conosceva, era seduto a una mensola con gli strumenti di bordo. Il radiotelegrafista guardava lo schermo verde del radar con aria annoiata. Lì accanto c'era la mensola del navigatore, e più avanti le poltroncine dei piloti. Harry riconobbe il dorso di Sandy MacClure, un pilota suo amico. Era un bravo ragazzo e un bravo pilota. Harry non conosceva il navigatore.

Il motorista lo guardò con gli occhi sgranati e accennò ad alzarsi.

— Fermi tutti — disse seccamente Harry. — Questa è una rapina! Giù le mani dalla radio! — gridò al radiotelegrafista. — Andate nella cabina dei passeggeri.

— Siete pazzo! — gridò il motorista con il viso paonazzo di collera. — Non ve la caverete! — Si girò verso il pilota. — Mac! Ehi, Mac!

Harry gli andò vicino e lo colpì alla faccia con la canna della pistola, facendolo cadere dal sedile. Indietreggiò per tener sotto mira i quattro uomini, con il viso imperlato di sudore.

MacClure si girò a guardarlo. Il secondo pilota si era alzato, pallidissimo.

— Voi tre, andate nella cabina dei passeggeri o vi faccio un buco nella pancia! — ringhiò Harry. — Mani in alto!

Il radiotelegrafista si avvicinò lentamente al motorista e lo aiutò a rialzarsi. Il motorista aveva il viso rigato di sangue. Sembrava intontito.

— Spicciatevi! — ordinò Harry.

I tre andarono nella cabina. Una donna gridò quando vide il motorista.

Lewin spinse avanti i tre uomini e li fece sedere nel corridoio. Dalla sua

voce stridula, Harry dedusse che era nervoso. Avrebbe voluto vedere se Franks si era occupato della guardia, ma non osava distogliere gli occhi da MacClure.

— Inserisci il pilota automatico — ingiunse a MacClure — e va' con gli altri.

— Non dite scemenze — ribatté MacClure. — L'aereo devo pilotarlo io. Sono responsabile dei passeggeri. Non mi muovo di qui. Siete pazzo! Non la farete franca.

— Inserisci il pilota automatico! — ripeté Harry. Si asciugò il sudore dagli occhi col dorso della mano. — Prendo io i comandi! Avanti, sbrigati!

— Voi? — MacClure lo guardò stupito. — Nemmeno per idea!

— Se non ti togli di mezzo, ti sparo! — urlò Harry.

MacClure esitò.

— Sapete pilotarlo?

— Sicuro. Via di lì!

MacClure inserì il pilota automatico e si alzò dal seggiolino con riluttanza.

— E niente scherzi — lo ammonì Harry, scostandosi per farlo passare. — Nella cabina dei passeggeri ci sono i miei soci. Sono molto più pericolosi di me.

— Se volete i diamanti — disse MacClure — non riuscirete a rubarli. All'aeroporto ci aspetta una scorta armata.

— Chiudi il becco e muoviti!

MacClure guardò Harry stringendo le mascelle. Harry temette che volesse aggredirlo. Glielo leggeva negli occhi, ma non si sentiva di spararglì. Si dominò e attese l'attacco.

In quel momento udì uno sparo, subito seguito da una detonazione più cupa.

MacClure sussultò, girò la testa e si avviò verso la porta che immetteva alla cabina dei passeggeri. Harry impugnò la pistola per la canna e la calò sulla nuca di MacClure. La botta fece cadere il pilota in ginocchio. Harry lo colpì ancora e MacClure si accasciò.

Scavalcatolo, Harry guardò nella cabina.

I passeggeri parevano pietrificati: erano pallidissimi e immobili come statue.

Lewin, in fondo al corridoio, li teneva sotto mira. Il suo viso era madido di sudore. I tre membri dell'equipaggio erano seduti nel corridoio con le mani intrecciate dietro la nuca.

Harry girò lo sguardo sulla scena. Poi vide Franks, appoggiato alla porta della dispensa, con una mano sulla spalla. Il sangue gli colava nella manica della camicia, gocciolandogli fra le dita. A un tratto gli cedettero le gambe e si accasciò sul pavimento.

Harry chiese:

— Che cos'è successo?

Senza girarsi, Lewin rispose:

— È stata la... guardia! È lì dentro. Ha beccato Ted. È capace di uscire sparando!

La voce di Lewin era stridula. Sembrava prossimo al panico.

— Macché — disse Harry — resterà dentro. Avevo raccomandato a quell'idiota di...

— Va' a bendare il braccio di Joe — lo interruppe Lewin. — Sta morendo dissanguato.

— Devo pilotare l'aereo — ribatté Harry con ira. — Faglielo bendare da qualcun altro.

Chinatosi ad afferrare il corpo immoto di MacClure, lo trascinò nella cabina dei passeggeri.

La donna in pelliccia vide MacClure, cacciò un urlo simile a un nitrito e svenne all'istante. Un'altra donna strillò. Il motorista fece per alzarsi, ma Lewin gli ordinò di stare seduto.

Harry tornò nella cabina di pilotaggio. Disinserì il pilota automatico e prese i comandi. Tremava come una foglia e il cuore gli martellava nel petto.

Il cielo si era schiarito, e brillava la luna. Harry corresse la rotta e puntò verso il deserto. I minuti passarono. Continuava a pensare che, subito dopo l'atterraggio, lui e Lewin avrebbero dovuto affrontare la guardia. L'idea lo sgomentava.

Accidenti a Franks! Lo aveva avvertito. Adesso la guardia era all'erta e sarebbe stata pronta ad accoglierli. Se si era chiusa nel bagagliaio, avrebbe potuto resistere per ore. E prendere i diamanti sarebbe stato un problema.

Harry non invidiava Lewin. Non avrebbe voluto essere alle prese con i passeggeri e l'equipaggio, mentre Franks sanguinava e la guardia aspettava.

Pensò ai cinquantamila dollari. Niente diamanti, niente quattrini. Bisognava assolutamente sopraffare la guardia. Forse anche ucciderla. Il pensiero lo raggelò.

Pilotò l'aereo per una decina di minuti, poi cominciò a cercare dei punti

di riferimento. Il deserto si stendeva sotto l'aereo, simile a un immenso lenzuolo spiegazzato. Harry scese a cinquanta metri di quota. Vedeva chiaramente le dune di sabbia e le balze. Da qualche parte, a est, c'era una distesa ampia e piatta. Scese ancora, sporgendosi avanti per vedere meglio, senza pensare a quello che stava accadendo nella cabina dei passeggeri.

A un tratto vide lampeggiare una luce. Scorse la macchina e una minuscola figura che agitava una torcia.

Non aveva fatto molta attenzione a Sam Meeks, al momento del loro incontro. Era un giovanotto mingherlino dall'aria malinconica. Non dimostrava più di diciannove anni, e sotto il naso aveva un'ombra di peluria che fungeva da baffi. Lewin gli aveva assicurato che Meeks era un ottimo guidatore, ma Harry non lo riteneva in grado di affrontare la guardia.

Fece virare l'aereo, compiendo un ampio cerchio. Non pensò alle difficoltà dell'atterraggio. Abbassò gli alettoni e calò il carrello, quindi scese, puntando il muso dell'aereo verso la torcia lampeggiante. Il giorno prima, quando lui, Borg e Meeks erano stati a ispezionare il terreno, aveva mostrato a Meeks in quale punto doveva situarsi.

Sentì le ruote toccar terra, rimbalzare e poi toccarla di nuovo. Uno scossone squassò l'aereo, e Harry, temendo che il carrello non reggesse allo sforzo, si affrettò a spegnere i motori. La sabbia volò ai lati del finestrino, poi l'aereo rispose ai freni e si fermò.

Harry balzò dal sedile, raccolse la pistola che aveva deposto sul pavimento, si precipitò alla porta e guardò nella cabina dei passeggeri.

Franks era accasciato in un sedile vicino a Lewin. Qualcuno gli aveva tagliato la manica della giacca per bendargli la spalla. Il suo viso grondava sudore. Impugnava la 45 con la sinistra. I passeggeri erano immobili. Come Harry comparve sulla soglia, tutti alzarono lo sguardo.

— Ascoltate — disse lui — non vi torceremo un capello, ma dovete rigare diritto. Obbedite senza discutere e andrà tutto bene. La città più vicina è a centinaia di chilometri da qui, non potete scappare. Andate a duecento metri dall'aereo, sedetevi e aspettate. Quando avremo finito, il radiotelegrafista chiamerà aiuto e verranno a prendervi. State tranquilli. Dovete soltanto obbedire. — Avanzò nel corridoio. — Apri lo sportello — ordinò al motorista. — Avanti, sbrigati!

Il motorista aprì lo sportello e saltò a terra. Gli altri due membri dell'equipaggio calarono MacClure, che aveva ripreso conoscenza.

— Presto! Presto! — gridò Harry. — Fuori tutti!

Sconvolti e terrorizzati, i passeggeri scesero a terra.

— E la hostess dov'è? — chiese Harry a Lewin.

— Nel bagagliaio con la guardia.

Harry andò in fondo al corridoio, si fece da parte e socchiuse la porta della dispensa.

— Ehi, ragazza! Vieni fuori! C'è un passeggero che ha bisogno d'aiuto.

Aveva temuto che la guardia sparasse, ma non accadde nulla. Hetty Collins uscì. Guardò Harry e Lewin. Era pallidissima, ma sembrava padrona di sé.

— È svenuta una donna. Portala fuori. Non la voglio fra i piedi.

Harry risalì il corridoio, prese in braccio la donna con la pelliccia e andò sulla soglia dello sportello. L'affidò a due passeggeri, poi saltò sulla sabbia e aiutò Hetty a scendere.

— Allontanatevi dall'aereo — disse all'equipaggio, mentre Lewin, sullo sportello, teneva tutti quanti sotto mira. — Portate via i passeggeri. Quando avremo finito, potrete chiamare aiuto per radio.

Gli uomini dell'equipaggio condussero via i passeggeri. Due di questi portavano la donna in pelliccia, i piloti sostenevano MacClure.

Sopraggiunse Sam Meeks con la pistola in pugno. Il suo viso scavato era rosso d'eccitazione.

— Accidenti! Quando siete atterrati, ho creduto che l'aereo si sarebbe fracassato — disse. — Come vanno le cose?

— Malissimo — ringhiò Lewin. — Con i diamanti c'è una guardia. Ha la pistola facile. Ha già impiombato Ted.

Meeks rimase a bocca aperta. Harry vide la paura balenare nei suoi occhi. L'aveva previsto: avrebbero dovuto affrontare la guardia senza Meeks.

Franks si alzò a fatica dal sedile e venne sulla soglia. Si appoggiò alla porta guardando Harry e Meeks.

— Quella carogna è svelta come il fulmine — disse. — Sono entrato con la pistola in pugno, ma lui mi ha beccato prima ancora che prendessi la mira. Non sarà un giochetto sistemarlo.

Lewin disse con rabbia:

— Lo sistemo io! Non m'impedirà di arraffare tre milioni di dollari.

Harry guardò Meeks.

— Tu resta qui e tieni d'occhio la gente. Hai tolto le chiavi della macchina?

— Si — rispose Meeks. — Lascia fare a me.

Harry si issò nell'aereo.

— Il tempo stringe — disse a Lewin. — Il radiotelegrafista dovrebbe comunicare a intervalli regolari. Se non ricevono nessuna comunicazione, cominceranno le ricerche.

— Adesso apro la porta — disse Lewin. — Sta' attento a non farti beccare. Togliti di mezzo, Joe.

— Non mi muovo — ringhiò Joe, con il viso stravolto per il dolore. — Se vedo quel figlio di puttana, lo faccio secco.

Lewin percorse il corridoio, seguito da Harry. Quando giunsero alla porta della dispensa, s'infilarono tra i sedili ai due lati.

Con la pistola in pugno, Lewin sbloccò la porta e l'apri. Sparò un colpo nel passaggio, diede un'occhiata e si ritrasse.

— Non c'è.

Harry ebbe un tuffo al cuore. Evidentemente la guardia si era asserragliata nel bagagliaio. Non sarebbe stato facile stanarla.

— È nel bagagliaio — disse. — Resta qui. Io vado allo sportello del bagagliaio. Si può aprire dall'esterno. Dammi due minuti per aprirlo. Mentre distrarrò la guardia, tu aprirai la porta interna del bagagliaio.

Lewin annui.

Harry andò verso l'uscita. Passando davanti a Franks, vide che si era accasciato sul sedile con la testa china. Respirava affannosamente, ma stringeva ancora la pistola.

Harry saltò a terra.

Meeks sorvegliava il gruppo dei passeggeri e dell'equipaggio, una chiazza di ombre sulla sabbia bianca a circa duecento metri dall'aereo.

Con la gola secca, Harry corse alla porta del bagagliaio. Afferrò la leva che bloccava la porta. La spinse in alto e si curvò immediatamente, mentre la pesante porta ruotava sui cardini.

Sbirciò cautamente nel bagagliaio. Stentava a reggere la pistola, tanto gli tremava la mano.

Il bagagliaio era deserto!

In quel momento una serie di spari venne dall'interno dell'aereo. Per poco Harry non lasciò cadere la pistola.

Capì cos'era successo. La guardia li aveva ingannati. S'era nascosta nella dispensa o nella toeletta.

Harry si senti raggelare. La guardia aveva colpito Lewin? Vide Meeks, con gli occhi dilatati e il viso terreo al chiaro di luna, puntare la pistola. Un'altra pistola abbaiò sulla soglia dell'aereo, un lampo arancione brillò nel buio.

Meeks stramazzò all'indietro. Il proiettile lo aveva colto in mezzo agli occhi, maciullandogli il cranio e spappolandogli il cervello.

Harry vide una sagoma sulla soglia. Riconobbe il cappello della guardia e sparò. La guardia rispose al fuoco e Harry sentì il proiettile sibilare vicinissimo. Si gettò carponi e cercò di ripararsi sotto l'aereo.

La guardia si sporse dall'aereo. Harry vide la sua pistola brillare al chiaro di luna. "Ci siamo" pensò. "Adesso mi spara." Chiuse gli occhi, appiattendosi al suolo.

Una detonazione soffocata rintronò nell'aereo. Harry sussultò. Aprì gli occhi e vide la guardia piombare in avanti, rovinando sulla sabbia con un tonfo.

Per alcuni secondi Harry fissò il corpo della guardia, poi si alzò lentamente. Franks comparve sulla soglia dell'aereo. Si appoggiò alla porta. Harry udì il suo respiro affannoso.

Mentre Harry avanzava, Franks sparò di nuovo sulla guardia.

— Gliel'ho fatta! — ansimò. — L'avevo detto. Quella carogna mi è passata vicino. Non mi ha visto.

Harry andò presso la guardia e la rivoltò col piede. Alla vista degli occhi fissi nel vuoto gli si contrassero i visceri.

— Prendi i diamanti! — farfugliò Franks. — Sono conciato male, ho bisogno di cure. Spicciati!

Harry si issò nell'aereo.

— Tu tieni d'occhio la gente — disse. — Ti aiuto a scendere.

Lo calò sulla sabbia e lo appoggiò a una ruota dell'aereo. Lo sforzo fu eccessivo per Franks. La testa gli ciondolò sul petto e la pistola gli sfuggì dalle dita.

Harry guardò i passeggeri. Uno di loro si era rizzato in piedi.

— Seduto! — gridò Harry.

Alzata la pistola, sparò un colpo sopra la testa dell'uomo. Costui si affrettò a obbedire.

Harry scrollò Franks.

— Non dormire! Sorvegliali!

Con un grugnito, Franks strinse la pistola che Harry gli aveva messo in mano e borbottò una frase incomprensibile.

Harry si issò nell'aereo e corse nella dispensa. Trovò Lewin steso nel passaggio con un buco nella nuca. Non ebbe bisogno di rigirarlo per capire che era morto. Aprì la porta del bagagliaio ed entrò. Trovò quasi subito la cassettina quadrata. Quando cercò d'aprirla, scoprì che era chiusa.

Se la cacciò sotto il braccio e saltò di nuovo sulla sabbia. Poi corse verso il corpo di Meeks. Gli rovistò nelle tasche finché non trovò la chiave della macchina.

Tornò da Franks e lo vide steso bocconi sulla sabbia. Si chinò su di lui e lo rivoltò. Franks rantolava. Era privo di sensi e aveva il braccio zuppo di sangue.

Harry corse alla macchina e avviò il motore. Portò la macchina accanto all'aereo. Lasciando il motore acceso, scese e si accostò a Franks. Lo tirò in piedi, se lo caricò sulla spalla e barcollò verso la macchina. Lo depose sul sedile posteriore, chiuse la portiera e si sedette al volante.

L'aeroporto di Sky Ranch distava quaranta chilometri di buona strada fiancheggiata da dune di sabbia. Il chiaro di luna rendeva superflua la luce dei fari. Harry ingranò la marcia, lasciò la frizione e guidò verso la strada.

Fra una ventina di minuti, o anche meno, sarebbe cominciata la caccia. Avrebbe dovuto metter fuori uso la radio dell'aereo, pensò. Così avrebbe avuto più tempo. Doveva arrivare all'aeroporto di Sky Ranch prima che lo avvistassero sulla strada.

Premendo l'acceleratore a tavoletta, lanciò la macchina a centocinquanta all'ora.

La guardia era morta, pensò serrando convulsamente le mani sul volante. Assassinata. Se lo avessero catturato, sarebbe finito sulla sedia elettrica. Se avesse previsto gli eventi, non sarebbe stato così pazzo da rischiare la pelle per cinquantamila dollari. Quando aveva progettato quella rapina, non aveva immaginato che si sarebbe risolta con un omicidio. Era stato un idiota a non chiedere duecentomila dollari. Delaney avrebbe ricavato almeno due milioni dall'affare, senza correre alcun rischio. Due milioni di dollari!

Harry posò una mano sulla cassetta d'acciaio. Se avesse potuto piazzare i diamanti, si disse, non li avrebbe consegnati a Delaney. Ma non poteva venderli. Non sapeva a chi rivolgersi. Be', se non altro ne avrebbe ricavato qualcosa. "Niente diamanti, niente grana" lo aveva ammonito Borg. Adesso i diamanti li aveva. Il suo pensiero corse all'articolo che aveva letto sul giornale. Niente diamanti, niente onori.

Per poco non uscì di strada. Strinse il volante e rallentò. Che stupido era stato! C'era Takamori, naturalmente! Poteva trattare con Takamori! Takamori aveva lottato un anno e mezzo per procurarsi i diamanti. Doveva essere ricevuto dall'imperatore che lo avrebbe decorato ufficialmente. Il denaro contava poco per un individuo del genere, pensò Harry, ma gli onori erano importanti. Poteva chiedergli un milione e mezzo. Takamori sa-

rebbe stato un idiota a rifiutare un'offerta simile. Forse non avrebbe avuto il permesso d'esportare altri diamanti. Harry sentì d'avere in pugno Takamori. Era un piano rischioso, senza dubbio, ma aveva buone probabilità di riuscita. Sarebbe occorso coraggio, ma ne valeva la pena. Probabilmente Takamori sarebbe stato così ansioso di riavere i diamanti che avrebbe trattato all'insaputa della polizia, senza tradirlo.

Harry udì Franks gemere. Il lamento lo riportò alla realtà. Stava correndo verso Borg, e adesso Borg era l'ultima persona che voleva incontrare. Rallentò e fermò l'auto.

Non aveva tempo d'architettare un piano. Fra una decina di minuti, la polizia sarebbe stata avvertita. Ogni strada sarebbe stata sorvegliata.

Poteva arrischiarsi a continuare il viaggio in macchina? La vettura era sempre rimasta nell'ombra. Né i passeggeri né l'equipaggio si erano mai avvicinati a essa. Era improbabile che potessero descriverla alla polizia. Doveva affrontare il rischio. Altrimenti era bloccato.

Ma c'era Franks...

Si girò a guardare il ferito. Franks lo fissò.

— Perché ti sei fermato? — borbottò. — Che cosa c'è?

Harry vide che impugnava la pistola. Franks era ancora pericoloso.

— Abbiamo una gomma a terra — rispose Harry.

Franks grugnì e chiuse gli occhi. La sua testa ciondolò in avanti.

Giratosi, Harry afferrò la pistola. Non si era aspettato che Franks la stringesse con tanta forza. Mentre Harry tirava l'arma, partì un colpo. Il lampo e la detonazione stordirono Harry, ma continuò a tirare e finalmente strappò l'arma dalla mano di Franks.

Franks si raddrizzò imprecando. Il suo primo pugno colpì Harry in faccia, ma non gli fece male.

Harry calò il calcio della pistola sul cranio di Franks. L'uomo ricadde contro lo schienale.

Gettata la pistola, Harry scese dalla macchina, aprì la portiera posteriore e scaricò Franks sulla sabbia.

Si sfilò l'impermeabile, poi, con un temperino, tolse il tacco che era stato inchiodato alla scarpa per farlo zoppicare. Infine si tolse il camuffamento. In pochi minuti Harry Green scomparve e Harry Griffin prese il suo posto.

Arrotolato il camuffamento nell'impermeabile, portò il fagotto fino a una duna di sabbia. Scavò febbrilmente una buca con le mani e vi seppellì il fagotto. Quindi spianò la sabbia calcandola con i piedi e tornò alla macchina. Mise la cassetta nel vano del cruscotto, si sedette al volante e ripartì

sulla strada deserta.

Dopo una quindicina di chilometri, giunse a un bivio. Un cartello indicava che la diramazione di destra conduceva all'aeroporto di Sky Ranch, quella di sinistra a Lone Pine. Senza rallentare, Harry imboccò la diramazione di sinistra e affrontò una strada tortuosa che si addentrava fra le colline. Dopo qualche chilometro rallentò. La strada cominciava a essere frequentata. Non voleva dare nell'occhio correndo troppo veloce. Quando si accodò a una grossa autobotte che arrancava sull'erta salita, si sentì più tranquillo. Era tornato nella civiltà, dove una macchina non destava sospetti.

Dopo sei o sette chilometri, vide davanti a sé una lunga fila di fanalini rossi e fu costretto a rallentare. Otto macchine e due camion erano fermi in una lunga fila. Harry si sporse dal finestrino e vide con un tuffo al cuore che la strada era sbarrata. Oltre la barriera c'erano alcuni poliziotti illuminati dai fari delle macchine.

Si accodò a un camion, con la gola secca e una morsa allo stomaco. Si chinò e tastò il pavimento finché non trovò la pistola di Franks. La incastrò fra i due sedili anteriori, poi aprì la portiera e scese. Si affiancò al camion davanti. Il guidatore, un tipo tozzo e corpulento, si sporgeva dal finestrino osservando la strada.

— Che cos'è successo? — gli chiese Harry.

Il camionista lo sbirciò e si strinse nelle spalle.

— Lo sa il cielo! Sono fermo da dieci minuti. Credo che quei tizi stiano giocando a guardie e ladri.

Un poliziotto venne verso di loro con una torcia.

— Si può sapere che cosa succede? — gridò il camionista. — Perché ci avete fermati?

— Silenzio — gli ingiunse il poliziotto. — Fra poco potrete ripartire.

Harry vide che le macchine più avanti cominciavano a muoversi e tornò alla sua, ma non salì. Cercava di mantenersi calmo, ma aveva i nervi tesi come corde di violino e il sudore gli rigava il viso.

Il poliziotto salì sul predellino del camion, illuminò con la torcia la cabina e scese dicendo al camionista:

— Va bene, potete andare.

Altre tre auto si erano fermate dietro quella di Harry. I guidatori si sporgevano dai finestrini.

— Che cosa succede? — gridò uno di loro.

— Calma — gli ordinò il poliziotto. — Dovrete aspettare un poco.

Si avvicinò ad Harry e gli puntò la torcia in faccia. Harry sentì l'impulso di scappare, ma lo represse. Il poliziotto spostò il fascio di luce nella macchina. Si accertò che non vi fosse nessuno, poi chiese:

— Avete visto due uomini in una grossa berlina a sei posti che venivano in questa direzione?

— Ho visto un mucchio di macchine — rispose Harry. — Non ricordo d'avere visto due uomini.

Il poliziotto sbuffò.

— Nessuno ricorda niente — brontolò. — Ma a che cosa vi servono gli occhi, si può sapere? Va bene, filate.

Si accostò all'auto seguente.

Quando fu vicino al blocco, Harry premette l'acceleratore. Superò le altre macchine e proseguì sulla strada sgombra.

Sapeva che i poliziotti cercavano un individuo corpulento e sfregiato. Pensò a Glorie: era furba, niente da dire. Se lei non avesse avuto l'idea del camuffamento, a quest'ora lui sarebbe stato in prigione, oppure steso sul ciglio della strada, crivellato dai proiettili della polizia. Sentì uno slancio d'affetto per Glorie. Avrebbe saldato il suo debito con lei. Sarebbero andati in Europa e se la sarebbero spassata un mondo. Avrebbero avuto quattrini a palate. Glorie avrebbe potuto comprarsi tutti i vestiti che voleva. Lui si sarebbe accordato con Takamori, poi sarebbero partiti. Se riusciva a farsi dare un milione e mezzo di dollari da Takamori, avrebbe potuto avviare da solo la sua impresa di tassì aerei. Avrebbe cominciato con due apparecchi, per poi acquistarne altri. Sarebbe stato il principale di se stesso, come aveva sempre sognato. E in gran parte era merito di Glorie, della sua brillante idea. Era stato un lavoraccio infernale, ma adesso era finito. Pensò con un sogghigno alla faccia di Borg che lo aspettava all'aeroporto. Ormai la notizia doveva essere di dominio pubblico. Forse, proprio in quel momento, Borg stava ascoltando il resoconto della rapina. E col passare dei minuti si sarebbe accorto dell'inganno.

Il sogghigno di Harry si accentuò. Borg, come la polizia, avrebbe dato la caccia ad Harry Green. Be', che si affannassero pure. Harry Green era sepolto sotto la sabbia a cinquanta chilometri da lì. E sarebbe rimasto sepolto per sempre.

Venti minuti dopo, rallentando, Harry imboccò la via principale di Lone Pine.

Lone Pine era un paesotto con le case di legno e qualche negozietto. L'o-

rologio del municipio segnava le undici meno dieci. Le case erano quasi tutte buie. Un gran cartello con una freccia indicava la strada per il motel. Harry giunse al cancello in cinque minuti. Rallentò, varcò il cancello e percorse un vialetto di terra battuta fino ai villini. Erano disposti a semicerchio, tutti bui meno tre. Cinque macchine erano parcheggiate in una macchia d'alberi. Sopra la porta del primo villino a destra campeggiava la scritta: UFFICIO, a lettere luminose.

Harry fermò la macchina presso una vecchia Ford, scese e andò all'ufficio. Aprì la porta ed entrò in una stanzetta illuminata da una lampadina nuda.

Un vecchio obeso lo fissò come se fosse un marziano.

— Volete una stanza? — gli chiese. — È tardi.

— Sono Harrison. Mia moglie è venuta nel pomeriggio. Qual è il numero della sua stanza?

— Harrison? — L'uomo si alzò dalla poltroncina. Si accostò a un pannello sulla mensola del caminetto e lo guardò. — Si, c'è la signora Harrison. Ha detto che vi aspetta. Stanza numero venti. È l'ultima a sinistra.

— Grazie — disse Harry, e si girò.

— Avete saputo della rapina? — gli chiese l'uomo. — Ne hanno parlato alla radio. Gesù! Ne succedono di tutte.

Harry si fermò. Represse l'impulso di estrarre la pistola di tasca.

— Non so niente.

— Domani i giornali ne parleranno. Pubblicheranno la notizia in prima pagina. Hanno dirottato un aereo e sono scappati con diamanti per tre milioni di dollari! Hanno ammazzato la guardia e due di quei bastardi ci hanno lasciato la pelle. Roba da pazzi!

— Davvero — commentò Harry.

— Aveva coraggio, quella guardia. Ha venduto cara la pelle. La polizia cerca un tizio con una cicatrice in faccia e un altro tizio ferito. Pare che siano venuti da queste parti.

Harry s'irrigidì.

— Da queste parti?

— Si. Sono partiti in macchina e sono venuti in questa direzione. Non hanno preso la strada di Sky Ranch. Là c'era un poliziotto in motocicletta. Ha riferito che nessuna macchina lo ha sorpassato, così devono essere venuti da questa parte.

— Be', vado subito da mia moglie. Sarà spaventata.

Il grassone annuì.

— Non faranno molta strada. Uno di loro è ferito.

Harry uscì nella notte. Andò alla macchina, tolse la cassetta dal vano del cruscotto ed estrasse la pistola di Franks dall'interstizio fra i sedili. Si mise la pistola nella tasca della giacca e quindi si avviò verso l'ultimo villino a sinistra. La finestra era illuminata. Harry bussò alla porta.

Glorie chiese con asprezza:

— Chi è?

— Harry.

La udì attraversare la stanza di corsa, la porta fu spalancata e Glorie lo abbracciò.

— Ehi! Lasciami entrare — protestò lui.

La prese in braccio, la portò nella stanzetta e chiuse la porta con un calcio.

— Oh, Harry — ansimò Glorie. — Morivo di paura. Ho sentito quello che è successo. L'hanno detto alla radio. Sei ferito?

— Sto benissimo. — Harry gettò la cassetta d'acciaio sul letto. — È stata dura, piccola, ma ce l'ho fatta.

— Hanno ucciso la guardia.

— Sì. Purtroppo quell'idiota ha voluto fare l'eroe. Ha ammazzato un...

— Sì... ho sentito. Ero molto preoccupata. — Si torceva le mani. — Se ti dovessero arrestare...

— Per amor del cielo, non cominciare — la interruppe Harry. — Lo so bene che cosa mi farebbero. Ma non mi prenderanno.

Guardò il viso pallidissimo di Glorie, i suoi occhi pesti, i capelli scarmigliati, il vestito spiegazzato, e il suo affetto per lei si raffreddò un poco.

— Mi rincresce, Harry... è stato un brutto colpo. Non credevo che sarebbe andata così.

— Non ho ucciso io quell'idiota — disse bruscamente Harry. — Se Franks non lo avesse ammazzato, lui avrebbe ammazzato me. Mi stava prendendo di mira, quando Franks gli ha sparato.

— Hanno detto che sei fuggito con un altro. Dov'è?

Harry si umettò le labbra. Doveva stare attento, si disse. La domanda lo irritò.

— Ho bisogno di bere un goccio. Hai qualcosa?

— Sì, ho portato del whisky. Credevo che...

— Tiralo fuori!

Glorie lo guardò, stupita dal suo tono, poi andò nella stanza interna e tornò poco dopo con una bottiglia di scotch, due bicchieri e una brocca

d'acqua. Harry si versò quattro dita di scotch, vi aggiunse un po' d'acqua e ne bevve metà d'un fiato. Versò dell'altro whisky e si sedette sul letto. Accese una sigaretta mentre Glorie si versava da bere a sua volta.

— Ho abbandonato Franks — disse. — Dovevo farlo.

— L'hai... l'hai abbandonato? Era ferito, non è vero?

— Sì.

— Dove l'hai abbandonato?

— E non guardarmi così, accidenti! — sbottò Harry. — L'ho lasciato vicino alla strada. È stato necessario. Poco più avanti sono incappato in un blocco stradale. I poliziotti fermavano le macchine e le ispezionavano. Che fine avrei fatto, se avessero trovato Franks ferito? Ho dovuto abbandonarlo.

— Capisco. — Glorie cadde a sedere di schianto, come se le avessero ceduto le gambe. — Che cos'è, Harry?

Indicò la cassetta d'acciaio sul letto. Lui s'irrigidì. Capì d'istinto che Glorie gli avrebbe creato dei problemi.

— Lascia perdere, Glorie. Sono stanco. Ho passato dei momenti tremendi...

— Che cos'è, Harry?

— I diamanti! Che cosa diavolo credevi che fosse?

Glorie si portò le mani al viso, spalancando gli occhi.

— Non dovevi consegnarli a Borg? Mi hai scritto che il vostro accordo era questo.

— Non glieli ho consegnati perché non sono un imbecille. Il tuo amico si sarebbe intascato due milioni di dollari. E io, con tutti i rischi che ho affrontato, avrei dovuto accontentarmi di cinquantamila! Conosco un tale che mi darà un milione e mezzo di dollari per i diamanti, e intendo trattare con lui. Al diavolo Delaney! Al diavolo Borg!

— No! — gridò Glorie balzando in piedi. — Non puoi farlo, Harry! Devi dare i diamanti a Ben. Ti ha pagato. Si è fidato di te! Non puoi fargli questo!

— Macché fidato! Mi ha messo alle costole due scagnozzi. Fidato? Non farmi ridere! Quella carogna non si fiderebbe nemmeno di sua madre. Mi ha dato i quattrini perché ha capito che non aveva altro modo d'impadronirsi dei diamanti. Be', ha fatto il furbo per troppo tempo. Adesso tocca a me. Venderò i diamanti e lui potrà metterci una croce.

Glorie si sforzò di dominarsi. Era pervasa da un terrore gelido.

— Non hai capito, caro — disse, imponendosi la calma. — Sì, posso

comprendere la tua tentazione. Ma non devi farlo. Tutti coloro che hanno ingannato Ben sono finiti male. Lo so. Ho vissuto con lui per più di un anno, e in questo periodo decine di uomini hanno cercato di raggirarlo. Non l'hanno mai fatta franca. E non ci riuscirai nemmeno tu, caro. Oh, Harry, ascoltami, ti prego. Te lo dico perché ti amo. Non voglio che ti succeda una disgrazia. Ti voglio vivo, Harry, non morto. Non capisci?

— Calmati, Glorie — disse Harry. — Cercheranno Harry Green, l'hai dimenticato? E Harry Green non esiste più. È sepolto sotto la sabbia, nessuno lo troverà. Stavolta Delaney resterà con un palmo di naso e non potrà farci niente. Non mi troverà mai. Non esisto. Potrà darmi la caccia in eterno, come la polizia. Non mi troveranno mai, grazie a te. La persona che cercano ha cessato d'esistere. Smetti di preoccuparti, piccola. Ce la spasseremo da nababbi. A New York ci aspettano cinquantamila dollari in banca. E lì sul letto ci sono tre milioni. Di che cosa ti preoccupi? Siamo in una botte di ferro, non lo capisci?

Glorie affondò il viso fra le mani e scoppiò a piangere.

Quando squillò il telefono, Ben Delaney balzò in piedi. Lasciata Fay sul divano, stupita e imbronciata, attraversò la stanza e alzò il ricevitore.

Aveva sentito alla radio il resoconto della rapina. La notizia della strage lo aveva turbato. Se la polizia fosse risalita a lui si sarebbe trovato nei guai, aveva pensato ascoltando la voce eccitata dell'annunciatore. La guardia morta, Lewin e Meeks uccisi! La notizia avrebbe suscitato un gran clamore. Se il suo nome fosse stato associato alla rapina, il capo della polizia O'Harridan lo avrebbe interrogato, e questa era l'ultima cosa che Ben desiderava. Aveva aspettato la telefonata di Borg, maledicendolo per il ritardo. Aspettava da due ore, e lo squillo del telefono gli allargò il cuore.

— Pronto? — disse nel microfono. — Chi parla?

— Borg. — La vociaccia sibilante non gli era mai parsa così melodiosa. — Ci ha fregato. Non è venuto.

Ben fu pervaso da un'ondata di collera.

— Continua! — ringhiò.

— Sono due ore che lo aspetto — disse Borg. — Doveva venire alle nove e mezzo. Adesso è quasi mezzanotte. Ci ha fregato.

— Non è detto — ribatté Ben, sedendosi sull'orlo della scrivania. — Forse è nei guai. La radio ha detto che è partito in macchina con Franks. Franks è ferito. Forse la polizia li ha beccati.

— No. La polizia ha trovato solo Franks. Green lo ha scaricato lungo la

strada. Lo ha lasciato morire dissanguato. Quando la polizia lo ha trovato, era morto da almeno mezz'ora. No, Green ha tagliato la corda. Se l'è svignata con i diamanti.

Ben pensò ai cinquantamila dollari che aveva sganciato a Green. Pensò ai due milioni di dollari che avrebbe ricavato dai diamanti. Pensò allo yacht.

— Se quel fetente crede di farla franca, si sbaglia di grosso! — sbraitò con la voce stridula per l'ira. — Prendilo! Hai capito? Prendilo!

— Non esiste — replicò Borg, ripetendo inconsapevolmente le parole di Harry. — Quel tale non è mai stato Harry Green. Ormai si sarà tolto la cicatrice, i posticci e sarà diventato un'altra persona. Vi avevo avvisato.

Ben si accasciò nella poltroncina. Era pallido e sudato. I suoi occhi parevano pezzetti di ghiaccio.

— Qual è la targa della macchina?

— LMX 999007. Perché?

— Non fare domande idiote! — Ben strinse convulsamente il ricevitore. — Devi trovarlo. Fa' quello che ti pare, ma trovalo! Non voglio più vederti finché non l'avrai trovato. Chiaro? Pensa solo a cercarlo. E se non lo trovi, ti licenzio.

— Lo troverò — rispose placidamente Borg. — Ci vorrà tempo, ma lo troverò.

— Quella Glorie Dane dovrebbe sapere dov'è. Va' da lei — disse Ben. — Fa' quello che ti pare, ma trovalo!

Sbatté il ricevitore sulla forcella e rimase seduto per un po' a fissare il piano della scrivania.

— Che cosa c'è, tesoro? — gli chiese Fay, alzando la graziosa testolina. — Mi sembri arrabbiato.

— Chiudi il becco! — sbraitò Ben. — Non impicciarti. — Alzò il ricevitore e disse: — Datemi la centrale della polizia.

Fay fece una smorfietta corrucciata e ricadde sul divano. Prese un cioccolatino dalla scatola al suo fianco e osservò Ben con interesse. Era un peccato che Ben fosse così nervoso, pensò. Quella sera avrebbe dovuto portarla al cinema. E invece avrebbe tempestato fino all'ora di andare a letto. Scrollò le spalle. Il mattino si sarebbe pentito. Le avrebbe chiesto perdono con un regalino, ma adesso era una scocciatura. Si mise il cioccolatino in bocca e lo succhiò di gusto.

Ben disse:

— Passatemi O'Harridan. — Attese. Quando udì la voce del capo della

polizia, disse: — Pat? Sono Ben. Come va? Sì. Io bene. Senti, Pat. Ho avuto una soffiata che potrebbe servirti. Uno dei miei ragazzi ha sentito delle voci. Il tizio che ha fatto la rapina sull'aereo si chiama Harry Green. No, non so nient'altro, a parte che si è fatto fotografare alla Photomat in Essex Street. Il mio uomo ritiene che l'invalidità e la cicatrice siano false. La sua macchina è una Pontiac targata LMX 999007. — Ascoltò con un perfido sorriso sulle labbra sottili. — Ma sicuro, Pat. Faccio sempre il possibile, lo sai. Sì, spero proprio che riusciate a prenderlo. Questo tipo di rapine nuoce al commercio. — Rise. — Fammi sapere qualcosa. Si. Arrivederci.

Riagganciò.

4

Per molto tempo, dopo che Harry si fu addormentato, Glorie rimase distesa sveglia al suo fianco, fissando le strisce di luce sul soffitto, che venivano dall'insegna luminosa dell'ufficio.

Aveva capito che non sarebbe mai riuscita a impedire a Harry d'ingannare Ben. Temeva che, se lei avesse continuato a discutere, Harry si sarebbe spazientito e l'avrebbe piantata. Le si stringeva il cuore, pensando alle possibili conseguenze del tradimento di Harry. Conosceva Ben. Raggirarlo era pericoloso come maneggiare un cobra. Si disse che avrebbe dovuto abbandonare Harry al suo destino, se lui non avesse desistito dal proposito. Se Ben avesse scoperto che lei e Harry avevano progettato la rapina, ed era stata lei a consigliare il camuffamento, non l'avrebbe risparmiata.

Il partito più saggio era abbandonare Harry, ma non sarebbe mai riuscita a farlo. Sentiva che Harry era l'ultimo uomo della sua vita. Se l'avesse perso, non ce ne sarebbero stati altri: sarebbe rimasta sola. E piuttosto che restare sola, avrebbe affrontato la minaccia di Ben.

Forse, pensò, si cruciava per nulla. Ben avrebbe cercato Harry Green, e Harry Green non esisteva più, come aveva detto Harry. Nessuno, nemmeno Ben, per astuto e sagace che fosse, avrebbe scoperto che l'uomo accanto a lei era il corpulento e sfregiato Harry Green. Lei ne era sicura. Ma Ben avrebbe sospettato di Harry, se l'avesse visto con lei? Ecco il pericolo. Glorie rabbrividì, rendendosi conto che avrebbe dovuto abbandonare comunque Harry. Solo attraverso di lei Ben avrebbe potuto risalire a Harry. Se avesse cominciato a interrogarla su di lui, scoprendo che un tempo era stato pilota delle Linee Aeree Californiane, avrebbe rapidamente sommato due più due, concludendo che Harry era l'uomo che cercava. Ma se lei a-

vesse lasciato Harry, questo non sarebbe successo.

Non poteva farlo, si disse. Dovevano partire. Dovevano andare il più lontano possibile da Ben. Lui non poteva cercarli per tutti gli Stati Uniti. Al ritorno dall'Europa si sarebbero stabiliti in Florida, non in California. Là sarebbero stati al sicuro.

Poi le venne un altro dubbio: se Harry avesse già pensato che Ben poteva trovarlo attraverso di lei? Se avesse capito che Glorie era l'unico legame fra Ben e Harry Green? Che cos'avrebbe fatto? L'avrebbe lasciata? Odiata? Serrò convulsamente i pugni. Che cos'avrebbe fatto Harry?

Si girò a guardarlo. Dormiva tranquillamente, con la bocca socchiusa. Glorie sentì uno slancio d'amore per lui.

Non poteva lasciarlo. Lo sapeva. Per nessuna ragione.

Un improvviso rumore all'esterno la fece sussultare. Tese l'orecchio in ascolto, mentre il cuore cominciava a martellarle nel petto.

Qualcuno si muoveva presso il villino. Udì il calpestìo di una scarpa. Un'asse scricchiolò sul portico.

Con il fiato mozzo per il terrore, respinse le coperte, indossò la vestaglia e si accostò silenziosamente alla finestra. Sbirciò attraverso una fessura dell'avvolgibile.

Ciò che vide al chiaro di luna le agghiacciò il sangue nelle vene. Represse il grido che le era salito nella gola. Si girò, corse accanto al letto e scrollò Harry con violenza.

Harry balzò a sedere, scostando le sue mani.

— Che cosa c'è? — chiese con ira. — Non si può nemmeno dormire in pace, qui?

— La polizia! — sussurrò lei. — C'è una decina di poliziotti, là fuori.

Harry s'irrigidì e impallidì, mentre il terrore gli balenava negli occhi. Cavò la pistola da sotto il cuscino e tolse la sicura con uno scatto.

— No, Harry! — esclamò lei.

Il panico di Harry l'aveva calmata. Doveva proteggerlo, e rifletté rapidamente. — Metti via la pistola!

— Non mi prenderanno vivo!

— Ma non ti conoscono. Non ti riconosceranno mai, Harry! Che cosa credi di fare? Metti via la pistola!

Lui esitò, poi si accostò alla finestra e sbirciò attraverso la fessura dell'avvolgibile.

Vide alcuni uomini in uniforme intorno alla Pontiac che aveva lasciato nel parcheggio.

— Hanno trovato la macchina — disse. — Avrei dovuto abbandonarla! Ma come hanno fatto a sapere che è qui? Chi gliel'ha detto?

Lei gli strinse il braccio.

— Qualcuno ti ha visto arrivare?

— Non credo. Non ho incontrato nessuno.

— Hai detto al direttore che hai la macchina?

— No.

— Allora non è la tua. Se ti chiedono qualcosa, rispondi che sei arrivato con il pullman. L'ultimo pullman si ferma qui più o meno all'ora del tuo arrivo. La nostra macchina è la prima della fila: la Mercury. Di' che io sono venuta in macchina e tu mi hai seguita con il pullman. Veniamo da Carson City e andiamo a Los Angeles.

Harry annuì. Adesso si era ripreso dallo spavento. Andò alla finestra e sbirciò fuori di nuovo. Sei poliziotti, con le torce e le pistole in pugno, stavano venendo verso il villino.

— Dov'è la cassetta? — sussurrò Glorie.

Aveva dimenticato la cassetta. Aveva dimenticato d'avere la pistola in mano. Aveva dimenticato d'avere lasciato la pistola di Franks sulla mensola del caminetto.

Corse a prendere la pistola di Franks e cacciò entrambe le armi in un anfratto del camino. Poi tornò in camera, tolse la cassetta dal comò e si guardò intorno cercando un possibile nascondiglio.

Fu bussato imperiosamente alla porta d'ingresso.

Glorie gli strappò la cassetta dalle mani.

— La nascondo io. Tu apri!

Harry esitò. Poi, respirando a fondo, andò nel soggiorno, accese la luce e aprì la porta. Sentì una morsa allo stomaco quando vide i due poliziotti con le pistole spianate.

Rimase immobile, limitandosi a fissarli.

— Chi siete? — chiese uno dei due.

— Ted Harrison — rispose Harry. — Che cosa volete?

— Chi è, caro? — chiese Glorie, affiancandosi a lui.

Finse di soffocare un grido alla vista dei poliziotti.

Vedendo le espressioni dei due agenti, Harry capì che si erano rilassati alla vista di Glorie.

— State tranquilli — disse uno di loro. — È vostra, quella Pontiac laggiù?

— Nemmeno per sogno — rispose Glorie. — La nostra macchina è la

Mercury.

— Dobbiamo entrare — disse il poliziotto. — Cerchiamo un tale. Forse si nasconde qui.

Harry si fece da parte.

— Accomodatevi. Ci siamo soltanto io e mia moglie.

Uno dei poliziotti entrò e andò subito nella camera. Tornò quasi subito.

— Non c'è nessuno — disse al suo collega. — Ormai quel tizio sarà a mille miglia da qui. Ha abbandonato la macchina. — Guardò Glorie. — Avete saputo della rapina?

— Sì. La radio ne ha parlato.

— La macchina che hanno usato per la fuga è quella Pontiac. L'avete vista arrivare?

— Credo d'averla sentita. Non so a che ora: un'ora fa, mi sembra.

— Dovrebbe essere arrivata prima. Il motore è freddo. Verso le dodici e mezzo, diciamo.

— Non ho guardato l'ora. Credete che sia nascosto da queste parti?

Il poliziotto scosse la testa.

— Non è rimasto qui. Sarà in viaggio. Doveva avere un'altra macchina. Non avete sentito arrivare un'altra macchina, per caso?

— Può darsi, ma ero mezzo addormentato.

— Va bene. Scusateci se vi abbiamo tirato giù dal letto.

I due poliziotti lasciarono il villino e si unirono agli altri che andavano da un villino all'altro, interrogando i clienti.

Glorie chiuse la porta e vi si addossò. Harry la guardò con un sospiro di sollievo.

— Sei stata formidabile — commentò. — Hai coraggio da vendere, piccola. Io avevo perso la testa.

Glorie andò in camera e si accasciò sul letto. Tremava come una foglia, ed era tutta gelata. "Ci risiamo" pensava. Proprio come ai tempi di Ben. Gli improvvisi aliarmi notturni, i poliziotti con le pistole, le menzogne che lei raccontava per proteggere Ben. Aveva sperato che quei tempi fossero finiti per sempre, ma adesso erano ricominciati e sarebbero continuati per un pezzo. Ormai ne era sicura, e la prospettiva le dava i brividi.

Harry era accanto alla finestra e osservava i poliziotti. Erano arrivati tre agenti in borghese che fotografavano la macchina e cercavano le impronte digitali. Guardandoli, Harry ebbe un improvviso timore.

Non aveva pensato alle impronte digitali. Il suo senso di sicurezza svanì di colpo. Ecco come potevano scoprirlo! Doveva avere lasciato impronte a

bizzeffe, in quella maledetta macchina. Se avessero deciso di controllare le impronte digitali di tutti i clienti del motel, lo avrebbero smascherato.

Si girò di scatto.

— Glorie! Troveranno le mie impronte nella macchina! Santo cielo! Non ci avevo pensato!

Glorie lo guardò con gli occhi sbarrati. Nemmeno lei aveva pensato alle impronte.

— Forse riesco a scappare dal retro — continuò Harry, stravolto. Corse verso i vestiti. — È rischioso, ma...

— No! — Glorie gli si parò davanti con un balzo. — Non fare sciocchezze! Se si accorgono che sei scappato, capiranno chi sei. Sta' calmo. Se scappi, sei finito. Forse non si preoccuperanno di controllare le tue impronte. In questo caso sarai salvo.

— E se me le controllano? — chiese Harry, esitando.

— Allora non ci sarà niente da fare. Devi affrontare il rischio. Ma se fuggi, sei finito. Ficcatelo in testa.

Con il viso madido di sudore, Harry tornò alla finestra e sbirciò fuori.

— Se avessi saputo che finiva così, non avrei mai fatto quel colpo — borbottò. — Dio, come sono stato idiota a dimenticarmi delie impronte! Anche se adesso riuscirò a cavarmela, potranno incastrarmi in qualsiasi momento. Se fra dieci anni avrò un incidente stradale e mi prenderanno le impronte, sarò bell'e sistemato. Mi prenderei a calci.

Glorie rimase immobile, fissando nel vuoto.

— Calmati, Harry. Ormai è fatta.

— Oh, piantala! — ringhiò Harry. — Non sai far altro che blaterare. Non rischi mica la sedia elettrica, tu. Bell'idea che hai avuto... Visto che sei così furba, perché non hai pensato alle impronte? Harry Green esiste e come! È qui, e qualsiasi poliziotto può trovarlo. — Tese le mani verso di lei. — Se tu non avessi avuto l'idea del camuffamento, non mi sarei mai imbarcato in questa avventura!

Glorie chiuse gli occhi.

— Come puoi dire questo, Harry? Ho fatto il possibile per fermarti, lo sai...

— E sta' zitta! Chiudi quella maledetta bocca! Da quando siamo insieme, non hai fatto altro che gracchiare. E adesso, chi mi tira fuori da questo pasticcio?

Il rombo di un motore lo fece correre alla finestra. Era arrivato un carro-gru. La polizia agganciò la Pontiac alla gru e il camion portò via la mac-

china.

I tre agenti in borghese stavano confabulando. Harry li guardò a denti stretti. Un momento dopo gli agenti salirono nella loro macchina e partirono. I poliziotti si trattennero ancora un poco, quindi partirono a loro volta.

Harry andò lentamente verso il letto e si sedette. Affondò il viso fra le mani. Soltanto adesso si rendeva conto del suo terrore. La reazione lo aveva quasi schiantato. Glorie corse nel soggiorno, versò del whisky in un bicchiere e glielo porse.

— Bevi, caro.

Harry scolò il whisky d'un fiato, rabbrividì e depose il bicchiere.

— Roba da pazzi — borbottò. — Quei piedipiatti mi avevano in pugno e non se ne sono accorti. Bastava che controllassero le mie impronte e mi avrebbero scoperto.

— Perché avrebbero dovuto farlo? — ribatté Glorie. — Non possono controllare le impronte di tutti. Non avevano motivo di sospettare che Harry Green fossi tu.

— Sì, hai ragione. — La guardò per un attimo, poi allungò una mano e la fece sedere accanto a sé. — Scusami, piccola. Ho parlato senza riflettere, ma avevo paura. Perdonami, Glorie.

— Oh, niente. Comprendo il tuo stato d'animo. Anch'io morivo di paura. Oh, caro, siamo ancora in tempo a rimediare. Spediamo i diamanti a Ben, così non ci penseremo più. Facciamolo domani mattina per prima cosa. Ti scongiuro, Harry.

Lui andò alla tavola e si versò un'altra dose di liquore.

— No. Finora mi è andata bene. Sarei un idiota a lasciar perdere un milione e mezzo di dollari. Pensaci! Pensa a tutte le cose che potremmo fare con quei quattrini. Voglio andare avanti e nessuno mi fermerà.

Glorie fece un gesto esasperato, poi si strinse nelle spalle.

— E va bene, Harry. Fa' come ti pare.

Gli uffici della Far Eastern Trading Corporation occupavano quattro piani di un grattacielo della Ventisettesima Strada.

La sofisticata ragazza seduta al banco della ricezione gli rivolse il sorriso condiscendente che di solito viene riservato ai bambini che vogliono la luna.

— Mi rincresce, signor Griffin, ma il signor Takamori riceve soltanto su appuntamento — disse. — Forse posso farvi conferire con il signor Ludwig. Un momento, vedo se è libero.

— Non voglio il signor Ludwig — ribatté Harry. — Voglio il signor Takamori.

— Mi rincresce, ma è impossibile. — Il sorriso cominciò a spegnersi. — Il signor Takamori...

— L'avete già detto — la interruppe Harry. — Ma mi riceverà lo stesso. — Cavò di tasca una busta sigillata e gliela porse. — Dategli questa e vedrete.

La ragazza esitò. Poi, scrollando le spalle, schiacciò un pulsante. Un ragazzotto con l'uniforme marrone venne dalla stanza adiacente e si accostò alla scrivania.

— Da' questo biglietto alla signorina Schofield — disse la ragazza. — È per il signor Takamori. — Quando il ragazzo fu uscito, si rivolse nuovamente a Harry. — Accomodatevi. Dovrete aspettare un momento.

Harry si sedette, prese una sigaretta e l'accese. Era nervoso ed eccitato, ma non lo diede a vedere.

Erano trascorsi cinque giorni dalla rapina. Lui e Glorie li avevano passati in un alberghetto di New York. Quindi Harry era tornato a Los Angeles per il suo colloquio con Takamori.

Si era scervellato alla ricerca di un modo sicuro per trattare con Takamori; ma alla fine aveva concluso che, se voleva mettere le mani su un milione e mezzo di dollari, doveva avvicinare Takamori come Harry Griffin, rinunciando a ogni tentativo di camuffarsi o di cambiare identità. Una somma simile non poteva venire nascosta. Anche se avesse diviso la somma fra una decina di banche, non sarebbe ugualmente riuscito a nasconderla. Il fisco lo avrebbe perseguitato, e successivamente sarebbe intervenuta la polizia. Non aveva scelta: doveva trattare con Takamori alla luce del sole. Se Takamori voleva quei diamanti, probabilmente avrebbe preferito trattare con Harry senza informare la polizia. Se la previsione si fosse rivelata errata, allora Harry si sarebbe trovato nei guai. Ma non sarebbero stati guai troppo gravi. Aveva preso le opportune precauzioni. Sentiva che il gioco valeva la candela.

Glorie era inorridita, quando Harry le aveva esposto il piano. Lo aveva scongiurato di non metterlo in pratica. Ma Harry era stanco delle lagne di Glorie e le aveva ordinato di non intromettersi. Era un rischio, sicuro: ma un milione e mezzo di dollari valeva bene qualche rischio.

Attese, sprofondato nella poltrona, con gli occhi fissi sulla moquette. Al banco della ricezione c'era un viavai di uomini con valigette diplomatiche. La ragazza li accoglieva con il sorrisetto di sufficienza che aveva fatto

prudere le mani a Harry. Li affidava ai fattorini che li accompagnavano in fondo al corridoio, dove Harry non poteva più vederli.

Trentacinque minuti e quattro sigarette dopo, il fattorino che aveva preso il suo biglietto si accostò al banco della ricezione. Mormorò qualcosa alla ragazza e Harry, che la osservava, la vide sgranare gli occhi.

— Il signor Takamori è disposto a ricevervi — annunciò lei, sorridendo.

Il sorriso non era più condiscendente. Tutt'a un tratto la ragazza era divenuta ossequiosa.

— Ve l'avevo detto, no? — disse Harry, e seguì il fattorino, che lo condusse a un minuscolo ascensore.

Salirono per tre piani e percorsero un corridoio, quindi il ragazzo si fermò davanti a una massiccia porta di quercia. Parve raccogliere le energie e il coraggio prima di bussare. Quando ebbe bussato, un lieve rumore venne dall'interno. Il ragazzo girò la maniglia e aprì la porta. Si fece da parte e Harry entrò in un sontuoso ufficio con le pareti coperte da pannelli di quercia. Attraversò la stanza fino alla scrivania, situata davanti a un'ampia finestra che si apriva sui quartieri orientali di Los Angeles.

Dietro la scrivania era seduto un piccolo giapponese con la giacca nera e i calzoni grigi. I suoi capelli brizzolati erano lucidi di brillantina, e il suo viso impassibile come una maschera.

Guardò Harry e indicò una sedia con la mano ben curata.

Harry si sedette, depose il cappello sul pavimento e sbuffò una nube di fumo verso il soffitto.

— Siete il signor Griffin... Harry Griffin? — gli chiese il giapponese, guardandolo con gli occhietti penetranti.

— Si — rispose Harry. — E voi siete il signor Takamori?

Il giapponese annuì. Allungò una mano e prese il biglietto di Harry.

— Mi avete scritto che volete parlarmi dei diamanti.

Gettò il biglietto sulla scrivania e si appoggiò allo schienale, intrecciando le mani sulla candida carta assorbente. — Che cosa sapete dei diamanti, signor Griffin?

— Niente — rispose Harry. — Qualche giorno fa ho letto sul giornale che il consolato vi ha autorizzato a esportare diamanti per tre milioni di dollari. Il mattino dopo ho letto che i diamanti sono stati rubati. Suppongo che v'interessi riaverli.

Takamori lo guardò perplesso.

— Sì. M'interessa — disse.

— Lo immaginavo. — Harry tacque un momento, scosse la cenere della

sigaretta, poi continuò: — Il giorno dopo la rapina mi sono recato all'aeroporto di Sky Ranch per affari, e a circa tre chilometri dal luogo della rapina mi sono trovato con una gomma a terra. Ho cambiato la ruota. Avevo portato con me dei panini e ho pensato di fare colazione. Mi sono seduto su un monticello di sabbia. Dalla sabbia spuntava l'angolo di una cassettina d'acciaio. Ho faticato un po' ad aprirla perché era chiusa a chiave, ma alla fine ce l'ho fatta. Era piena di diamanti. Nella cassetta c'era anche una fattura. Diceva che i diamanti venivano dalla Far Eastern Trading Corporation e ho capito che erano i diamanti rubati. Si sarebbe detto che i ladri si fossero scoraggiati e avessero gettato la cassetta dal finestrino della macchina. Lì per lì ho pensato di consegnare i diamanti alla polizia, ma poi mi è venuta l'idea di farvi una proposta.

Takamori si sporse avanti e fissò Harry.

— Avete i diamanti, dunque? — chiese.

Il suo tono era pacato come se gli avesse domandato l'ora.

— Sì — rispose Harry.

Takamori si appoggiò nuovamente allo schienale. Si carezzò il naso con il pollice.

— Capisco — disse. — E vorreste farmi una proposta. Interessante. Che tipo di proposta volete farmi, signor Griffin?

Harry stese le gambe. Schiacciò la sigaretta nel portacenere di cristallo sul tavolino accanto a lui, prese un'altra sigaretta dal pacchetto e l'accese. Per tutto il tempo, non distolse mai gli occhi da quelli scuri e scintillanti di Takamori.

— Un affare — rispose. — Mi pare... correggetemi se sbaglio... che quando si possiede un oggetto desiderato da qualcun altro, sarebbe da ingenui darglielo per niente.

Takamori prese un tagliacarte e lo esaminò come se lo vedesse per la prima volta.

— È il fondamento stesso del commercio, signor Griffin — ammise con calma — ma mi sembra che questa formula non si possa applicare alla proprietà rubata. Mi sembra che chi trova un oggetto abbia non soltanto il dovere di restituirlo, ma anche l'obbligo, accettando semmai l'eventuale ricompensa. Non è così?

Harry sorrise. Adesso si sentiva più a suo agio, ma i modi melliflui di Takamori non lo ingannavano.

— Avete ragione — convenne — ma il mio punto di vista è leggermente diverso. Se non sbaglio, quei diamanti sono coperti da un'assicurazione.

— L'assicurazione pagherà solo quando avrà la certezza che i diamanti non potranno essere recuperati, signor Griffin.

— Come sempre. Vi faranno aspettare prima di rifondervi, ma non dovete preoccuparvi. Da quanto ho sentito, il denaro non vi manca, però ambite agli onori e ai riconoscimenti del vostro governo. Mi sono informato sul vostro conto. Pare che abbiate reso parecchi servigi al vostro paese senza ricevere granché in cambio.

Takamori depose il tagliacarte e intrecciò le mani.

— Vogliamo venire al sodo, signor Griffin? — chiese con una sfumatura d'impazienza. — A quanto pare avete trovato i diamanti. Ne deduco che intendete vendermeli.

Harry accavallò le gambe.

— Proprio così.

— E quanto vorreste?

— Ecco il problema — rispose Harry. — Un pagamento in contanti presenterebbe qualche difficoltà. Preferirei che voi finanziaste un mio progetto. Una soluzione simile sarebbe meno rischiosa, per me.

Takamori ricominciò a esaminare il tagliacarte.

— Quale cifra richiederebbe il vostro progetto, signor Griffin? Sempre che la proposta m'interessi, naturalmente.

— Circa un milione e mezzo di dollari. L'idea che ho in mente non può costare di meno.

— È una cifra considerevole — mormorò Takamori, stuzzicandosi il polpastrello del pollice con la punta del tagliacarte. Doveva aver premuto troppo, perché corrugò la fronte ed esaminò il pollice per vedere se usciva sangue. Non ne usciva. — Non avete pensato, signor Griffin, che il capo della polizia O'Harridan potrebbe non soltanto convincervi a darmi i diamanti gratis, ma anche farvi condannare a una lunga detenzione?

Harry scrollò le spalle.

— Non mi convincerà mai a consegnare i diamanti. Li ho nascosti in un luogo introvabile. Potrebbe mettermi in prigione, ma dubito che lo farà. In fin dei conti è la mia parola contro la vostra, no?

— Non esattamente — ribatté Takamori. — La nostra conversazione è stata registrata. Se consegnerò il nastro a O'Harridan, non avrà nessuna difficoltà a perseguirvi.

Glorie aveva avvertito Harry che la conversazione avrebbe potuto essere registrata, e lui era scoppiato a ridere. Adesso Harry capì che Glorie aveva ragione, ma non batté ciglio.

— Va bene — disse, sporgendosi in avanti. — Potete farmi mettere in prigione, lo ammetto. Adesso vi prego di spegnere il registratore. Se la mia proposta non vi aggrada, chiamate pure la polizia. Ma almeno ascoltatela. Non parlo finché non avrete spento il registratore.

Takamori depose il tagliacarte, si grattò nuovamente il naso con il pollice, poi premette un bottone sulla scrivania.

— Adesso il registratore è spento, signor Griffin. Qual è la vostra proposta?

— Chi mi assicura che l'avete fermato veramente?

Takamori estrasse un cassetto della scrivania.

— Guardate pure.

Harry si alzò, osservò il registratore e annuì. Quindi tornò a sedersi.

— Bene. Ora parliamo d'affari. Avete impiegato un anno e mezzo per procurarvi i diamanti e ottenere il permesso di esportarli. Per questo motivo sarete ricevuto dal vostro imperatore e decorato ufficialmente. Durante la guerra sono stato in Giappone, signor Takamori. Conosco le usanze del vostro popolo e so che cosa significa per voi essere ricevuto dall'imperatore. Senza diamanti, non avrete l'udienza. Sì, potete denunciarmi alla polizia, ma in tal caso non avrete mai i diamanti. Parecchia altra gente è in grado di piazzarli e sarebbe felice di averli. Io non ho niente a che fare con la rapina. Il mio reato, casomai, consiste nell'avere trovato i diamanti e avere chiesto una cifra in cambio: un reato che comporta tre anni di reclusione, cinque al massimo. Ho ventotto anni. Fra cinque anni ne avrò trentatré e sarò ancora abbastanza giovane per godermi il denaro che ricaverò dai diamanti quando li avrò venduti. Fra cinque anni voi ne avrete settantatré: forse non vi resterà molto tempo per godervi le onorificenze dell'imperatore. Ammesso che le autorità vi concedano di esportare un'altra partita di diamanti, ciò che mi sembra piuttosto improbabile. — Harry schiacciò la sigaretta e ne accese un'altra, scrutando il viso impassibile del giapponese. — Credo che preferirete accordarvi con me, piuttosto che deludere il vostro imperatore e perdere la faccia, piuttosto che arrabattarvi alla ricerca di un'altra partita di diamanti. Accettando il mio punto di vista, non soltanto avrete i diamanti e le onorificenze, ma rimedierete anche un profitto di un milione e mezzo di dollari. Mi sembra una proposta vantaggiosa.

Takamori si appoggiò allo schienale, con gli occhietti scintillanti fissi su Harry.

— Avete degli argomenti persuasivi, signor Griffin. Ma come potrei ri-

cavare un profitto dall'affare, secondo voi?

— È chiaro, no? I diamanti sono assicurati. E prima o poi l'assicurazione pagherà. Entro un anno avrete tre milioni di dollari. E avrete anche i diamanti. Non dovrete dire all'assicurazione che li avete riavuti. Finanzierete la mia impresa per un milione e mezzo di dollari e vi intascherete l'altra metà. Semplice, vero?

— Cosi pare — disse Takamori. — Qual è l'impresa che dovrei finanziare?

— Voglio avviare un servizio di aerotaxi. Ho qui tutto il materiale. — Harry cavò di tasca una busta rigonfia e gliela porse. — Vi lascio ogni cosa, così potrete esaminarla con comodo. Se vi interessa, avrete una percentuale del dieci per cento sugli incassi. L'iniziativa frutterà, state tranquillo. Mi serve solamente il capitale, e voi ce l'avete. Non pretendo una decisione immediata; ma nel vostro interesse, vi consiglio di non impiegare troppo tempo. — Si alzò. — Forse temete che, accettando questo affare, vi esporrete a un possibile ricatto. Ma io sono nella stessa condizione. La nostra è una società: se un membro della società cerca d'ingannare l'altro, l'inganno si ritorcerà contro di lui. Certo, se io scomparissi, sarebbe diverso. Ma se mi finanziate, dovrò gestire un'azienda e potrete sempre rintracciarmi. Insomma, dobbiamo fidarci reciprocamente. Io posso finire in galera per avere trovato i diamanti, voi potreste finire in galera per avere frodato l'assicurazione. Pensateci bene. Tornerò giovedì a quest'ora. Avete quarantott'ore per decidere. Correrò il rischio. Per quanto ne so, al mio ritorno potrei trovare la polizia. Ma in tal caso potrete salutare i diamanti.

Lasciando Takamori a giocherellare con il tagliacarte, Harry attraversò la stanza, aprì la porta e uscì.

Quando giunse nell'atrio, la ragazza della ricezione gli andò incontro.

— Scusatemi, signor Griffin. Il signor Takamori mi ha appena citofonato. Non gli avete lasciato il vostro indirizzo.

Harry esitò. Forse Takamori intendeva denunciarlo alla polizia? Ma allora avrebbe potuto farlo anche prima.

— Sono al Ritz, stanza duecentocinquantasette — rispose Harry.

— Grazie, signor Griffin. Lo riferirò al signor Takamori.

Borg attraversò la stanza e depose la sua grossa mole nella poltrona davanti alla scrivania di Ben Delaney. Spinse il cappello sulla nuca, tirò fuori un sudicio fazzoletto e si asciugò la fronte bofonchiando come un asmatico.

— Sta' a sentire, Borg — disse Ben, appoggiando le mani sulla scrivania e sporgendosi avanti — dimentica quello che ti ho detto l'altra sera al telefono. Ero fuori di me. Sì, quel tizio mi ha menato per il naso. Ci ho rimesso cinquantamila dollari. Prima o poi succede a tutti di essere raggirati. Ho deciso di metterci una croce. Non m'interessano più quei diamanti, scottano troppo. O'Harridan si è messo all'opera. Avrei dovuto aspettare cinque o sei anni prima di piazzare i diamanti, e anche così avrei rischiato grosso. L'assassinio della guardia ha fatto traboccare il vaso. Come se non bastasse, fra i passeggeri dell'aereo c'era un senatore. Sta torchiando O'Harridan di brutto.

Borg s'infilò un dito nell'orecchio e cominciò a girarlo con aria distratta. Sembrava che non prestasse molta attenzione alle parole di Ben.

— Così ho deciso di lasciar perdere — continuò Ben. — Ti voglio qui, Borg. Sei tu che hai in mano la baracca. Al telefono ti ho detto parole grosse, ma ero fuori di me, te lo ripeto. I ragazzi non sono più gli stessi, senza di te. Non combinano un accidente. Potrei rimetterci molto più di cinquantamila dollari, dando la caccia a quel fetente di Green. Si scaverà la fossa con le sue mani. Quando cercherà di mettere i diamanti sul mercato, lo beccheranno subito.

Borg si tolse il dito dall'orecchio e osservò la pallina di cerume che ne aveva estratto. Si pulì il dito nell'impermeabile e diede in un'altra lunga sbuffata, ma non disse nulla.

Ben continuava ad agitarsi. Era preoccupato. Senza Borg al timone, l'organizzazione andava alla deriva. I ragazzi non lavoravano e i profitti scemavano paurosamente. C'erano stati un paio di scontri e un banditucolo di mezza tacca aveva cercato di rapinare uno dei suoi night-club. Tutto perché Borg non era stato lì a salvaguardare i suoi interessi. Ben si rendeva conto d'essere invecchiato. Non voleva gestire personalmente l'azienda. Voleva soltanto il denaro e il tempo per spenderlo. Sapeva d'avere offeso Borg, e non era mai stato così prossimo a scusarsi con qualcuno.

— Dammi retta, Borg. Riprendi il lavoro e lascia perdere Green. Ci sono un mucchio di cose da fare. Continuano ad accumularsi. Bisogna parlare a Mitski. Ieri sera ha dato una coltellata a Little Joe. Questi incidenti non devono succedere. Cerca di rimediare.

Borg infilò una mano nella tasca interna della giacca, ne tolse un pacchetto di sigarette e se ne ficcò una in bocca. L'accese con un vecchio accendisigari d'ottone da cui scaturì una fiamma simile a un falò. Stentò un poco a spegnerla.

— No — rispose, fissando Ben. — È ora che mi prenda una vacanza. Sono due anni che lavoro per voi. E in tutto questo tempo non ho mai avuto dieci minuti per me. Ho tutti i quattrini che voglio e non ho bisogno di lavorare. Vi lascio per un po' di tempo.

Ben s'irrigidì.

— Non puoi farmi questo. Non puoi lasciare l'organizzazione, lo sai benissimo. Vuoi una percentuale maggiore, eh? Bene, ti darò il venticinque per cento dei profitti. Che cosa ne dici?

Borg scosse il testone.

— I quattrini non m'interessano, ve lo ripeto. Ho soltanto bisogno di svago, e mi divertirò un mondo cercando Green. — Il suo viso si raggrinzì in un ghigno che fece accapponare la pelle a Ben. — Prima che voi diveniste un uomo d'affari, signor Delaney, il lavoro mi piaceva. Mi dicevate di sistemare un tizio e io lo sistemavo. Sapete qual è il mio svago preferito? Ve l'ho detto. Mi piace starmene seduto in macchina nelle notti buie e piovose, aspettando che un tizio metta il naso fuori di casa. Ecco che cosa mi piace. Mi piace aspettare con una mazza in pugno, sapendo che non posso sbagliare. Mi piace sentire il "bang" della pistola, vedere il tizio che si becca il proiettile, e poi tagliare la corda. Ecco le cose che mi piacciono, ma non succedono più. Sembriamo una società di finanzieri. Pensiamo solamente a far quattrini in modo sicuro. Ne ho abbastanza. Green vi ha menato per il naso, ve ne siete accorto a vostre spese. Se vi sta bene, meglio per voi. A me non sta bene.

— Quei tempi sono finiti — ribatté Ben. — Lo sai. Due anni fa avresti potuto usare le maniere forti, ma adesso no. Sei un ingenuo a credere che...

— Sarò un ingenuo — lo interruppe Borg — ma mi divertirò un mondo. Voglio cercare Harry Green. Ci metterò un anno, ma lo troverò. E lo cercherò per il gusto di farlo. Non mi deve niente. Non ha fregato me, ma è un furbastro che merita una lezione. Tenetevi pure le vostre bambole, i quattrini, il letto di piume e la villa. A me quella roba non dice niente. Ma datemi un tizio da braccare, un tizio furbo come me. Uno che si ribelli una volta incastrato, in modo che io debba premere il grilletto prima di lui. Per me questa è la vacanza ideale. E intendo passarla cosi.

Ben sapeva per esperienza che era inutile discutere con Borg.

— E va bene, non posso impedirtelo — disse. — Quando ti sarai tolto lo sfizio, tornerai qui?

— Potete contarci — rispose Borg. — Quando lo avrò trovato e ammazzato, sarò ben contento di tornare. Ma prima devo trovarlo. — Scopri i

denti in un altro ghigno. — E farlo fuori.

— Come farai a trovarlo, se non ci riescono nemmeno i piedipiatti?

Borg inarcò le nere sopracciglia.

— Mi avete messo una pulce nell'orecchio, signor Delaney, quando mi avete consigliato di fare due chiacchiere con Glorie Dane — rispose. — Ho idea che Harry Green sia con lei. Hanno i vostri cinquantamila dollari da spendere. Forse non cercheranno di vendere subito i diamanti, ma cinquantamila dollari sono una bella cifra. Una coppia come Green e Glorie Dane non può spenderli senza dare nell'occhio. E io ho gli occhi buoni. Li troverò.

Non restava che attendere, e l'attesa innervosiva Harry. Per ammazzare il tempo, era andato al cinema. Ma sebbene il film fosse interessante, Harry era troppo ansioso per prestarvi attenzione.

Aveva gettato il seme, ma era da vedere se sarebbe germogliato o meno. Takamori non gli aveva lasciato presagire nulla. Durante la guerra, Harry aveva avuto rapporti con i giapponesi, e li conosceva come gente infida. Ma era sicuro che i suoi argomenti fossero psicologicamente azzeccati. Takamori desiderava i diamanti più d'ogni altra cosa al mondo, e un individuo così ricco si prendeva quello che voleva. Era improbabile che Takamori lo denunciasse alla polizia. Sotto questo profilo, Harry si sentiva abbastanza tranquillo.

Il vero pericolo sarebbe cominciato quando Harry gli avrebbe consegnato i diamanti. Allora sì che Takamori poteva giocargli un brutto scherzo.

Uscì dal cinema poco dopo le nove. Era una sera buia e piovosa. Harry si avviò verso l'albergo, con le mani in tasca e il cappello calato sugli occhi.

Non notò la lunga Cadillac nera parcheggiata davanti all'albergo. Mentre passava davanti alla vettura, si sentì chiamare sottovoce.

Si fermò di colpo e guardò la macchina.

Un autista in uniforme era seduto al volante. Era giapponese. Lo fissava con aria impassibile, simile a una statua gialla.

Takamori era seduto sul sedile posteriore. Guardò Harry dal finestrino e gli fece un cenno.

Harry si accostò alla macchina.

— Se avete tempo, signor Griffin, potremmo parlare ancora un momento — disse Takamori. — Volete salire?

Harry sorrise. Era sicuro d'avere vinto. Takamori non sarebbe mai venu-

to senza la scorta della polizia, si disse, a meno che non fosse disposto a trattare.

Mentre si sedeva accanto a Takamori, pensò con esultanza che fra non molto avrebbe potuto permettersi una macchina così. Un milione e mezzo di dollari! Era una cifra enorme. Anche dopo avere comprato due aerei, gli sarebbe rimasta una montagna di quattrini da scialacquare.

— Ho ritenuto meglio parlare in macchina — disse Takamori — piuttosto che nel mio ufficio, dove qualcuno avrebbe potuto sentirci. Il mio autista parla solo giapponese, così non abbiamo niente da temere.

— Benissimo — rispose Harry. — Avete letto le carte che vi ho lasciato?

— Le ho guardate — rispose Takamori. — Non le ho lette perché gli aerei non m'interessano. Sono un valido mezzo di trasporto, lo ammetto, ma io preferisco le navi. Come commerciante, signor Griffin, per me le navi sono più utili. — Cavò di tasca la busta che gli aveva dato Harry e gliela gettò sulle ginocchia. — L'investimento non m'interessa, signor Griffin. No, temo che la vostra proposta di finanziare una simile iniziativa non abbia trovato l'interlocutore adatto.

Harry lo guardò, corrugando la fronte. Non si era aspettato un rifiuto, e ne fu turbato.

— D'accordo — disse, intascando la busta. — Se non v'interessa avere il dieci per cento, sono fatti vostri. Ma io intendo avviare ugualmente l'impresa. L'idea mi affascina. Sono sicuro di poter sfondare, se trovo il capitale. Siete disposto a mettere il capitale, non è vero?

— Temo di no — rispose Takamori. Giocherellò con la maniglia e aggiunse: — Finanzio le imprese solamente se ho modo di controllarle. E la vostra idea non m'interessa.

Harry fu pervaso da un'ondata di collera.

— Insomma, i diamanti li volete o no? — gli chiese.

— Sicuro che li voglio — rispose Takamori sorridendo. — Ma sono miei. Non intendo pagare per averli.

— Sul serio? — disse Harry, facendosi paonazzo. — Be', allora potete salutarli. Li venderò a qualcun altro. Fermate la macchina e fatemi scendere.

— Vi pregherei di ascoltarmi un momento — lo invitò cortesemente Takamori. — Quando siete venuto da me, avevate il vantaggio di conoscere i miei trascorsi... si dice così? Ma per me eravate un perfetto estraneo, e io ho dovuto ascoltare la vostra proposta in una condizione sfavorevole. Ave-

te presunto che io fossi un individuo disonesto. È stato un grave errore, signor Griffin. Non bisogna mai giudicare nessuno senza conoscerlo a fondo. Mi avete proposto di frodare la società d'assicurazione per tre milioni di dollari. Se avessi accettato, voi vi sareste sentito al sicuro: infatti avreste potuto ricattarmi, se io non avessi mantenuto la promessa di finanziare la vostra impresa di trasporti aerei. Ma io non mi sono mai messo nella situazione di farmi ricattare, e non intendo certamente farlo adesso che sono vecchio. Ma... e qui avete ragione, signor Griffin... voglio i diamanti. Ne ho un bisogno disperato.

— Be', potete averli benissimo. Costano un milione e mezzo di dollari — disse Harry. — Niente soldi, niente diamanti.

— Potreste anche cambiare idea — obiettò pacatamente Takamori. — Sentite un po', signor Griffin: se doveste scegliere fra quella cifra e la morte, che cosa scegliereste?

— Non divaghiamo — ribatté Harry, girandosi sul sedile per guardare il giapponese. — Volete i diamanti o no?

— Sicuro che li voglio. Ma la mia domanda è: tenete alla vostra pelle?

Harry s'irrigidì.

— Che cosa volete dire?

— Quello che ho detto. Lasciatemi continuare, signor Griffin, e capirete che adesso la vostra posizione non è quella di stamattina. Sapevate tutto di me, mentre io non sapevo niente di voi. Ma da stamattina ho assunto delle informazioni sul vostro conto. Ho appreso che avete lavorato per le Linee Aeree Californiane fino a un mese fa. Un particolare interessante. Ho saputo che, se non foste stato licenziato per avere molestato una hostess, avreste dovuto pilotare l'aereo che portava i diamanti. Sapevate dell'invio. L'uomo che ha progettato la rapina ha detto di chiamarsi Harry Green. Era un individuo più robusto di voi, più anziano, con una cicatrice e una calvizie incipiente. Chiunque potrebbe camuffarsi in modo da sembrare più anziano e più robusto, ed è facile applicarsi una cicatrice posticcia. Harry Green conosceva il luogo adatto per l'atterraggio nel deserto: ciò mi induce a sospettare che abbia percorso parecchie volte quella rotta, così da familiarizzarsi con la zona. Ho idea che Harry Green e Harry Griffin siano la stessa persona, e credo che Harry Green sia ricercato per omicidio. — Tacque un momento, poi continuò: — Ecco perché vi ho chiesto se tenete alla vostra pelle. Per quanto mi risulta, avete scarse probabilità di sopravvivere. Voi, che cosa ne pensate?

Ascoltando la voce cantilenante, Harry si senti contrarre le viscere. Infi-

lò la mano sotto la giacca e tastò il calcio della pistola.

— Siete pazzo! — protestò raucamente. — Ho trovato i diamanti nel deserto, ve l'ho detto. Non ho niente a che fare con la rapina!

— Capisco. — Takamori scrollò le spalle. — Be', potrei anche essermi sbagliato, ma c'è modo di verificare la mia ipotesi. Secondo i giornali, la polizia ha le impronte digitali di Harry Green. Vi sentite di venire con me alla centrale e lasciare che la polizia confronti le vostre impronte con quelle di Green?

— State a sentire, muso giallo — ringhiò Harry, estraendo la pistola e ficcandola nel fianco di Takamori. — Non mi fate paura. Se mi denunciate alla polizia, non vedrete mai i diamanti. Poco ma sicuro.

Takamori guardò la pistola.

— Calmatevi, signor Griffin — lo esortò. — Mettete via quella pistola. Ho già capito che siete un tipo senza scrupoli, ma non oserete spararmi in una via affollata.

Harry esitò, poi rimise la pistola nella fondina.

Era in un brutto guaio. Il gioco non gli era riuscito. Quel maledetto giapponese lo aveva praticamente smascherato. Ma ad Harry restava una carta da giocare. I diamanti erano ancora in mano sua.

— D'accordo — disse. — Avete il coltello per il manico, lo ammetto. Vi farò uno sconto. Datemi cinquecentomila dollari e i diamanti sono vostri.

Takamori scosse la testa.

— Ve lo ripeto, signor Griffin: non pago mai per le cose che mi appartengono. Vi offro la vostra vita in cambio dei diamanti. Non dirò alla polizia quello che ho scoperto su di voi.

Harry gli scoccò un'occhiata torva. Il suo sogno di possedere un milione e mezzo di dollari stava svanendo. Era pazzo di rabbia e di delusione.

— E dovrei fidarmi di voi? — sibilò con ira. — Chi v'impedirà di denunciarmi lo stesso, se vi do i diamanti? No, non se ne parla nemmeno.

— Potete fidarvi benissimo — ribatté pacatamente Takamori. — Non ho nessuna intenzione di nuocervi e non m'interessa aiutare la polizia. Questo non è il mio paese, non ho doveri come cittadino. Voglio soltanto riavere i diamanti. E voi dovete darmeli. Fate un pacco e speditemeli per posta, in modo che mi arrivino dopodomani. Se non mi arriveranno, riferirò alla polizia quello che ho scoperto sul vostro conto. Vi arresteranno in un batter d'occhio. Ma se i diamanti mi arriveranno con la posta di dopodomani, vi prometto che non dirò nulla a nessuno. È l'unico patto che posso fare con voi. Non pretendo una decisione immediata. Riflettete con comodo.

Si chinò a battere un colpetto sulla tramezza di vetro. L'autista si toccò il cappello, rallentò e accostò al marciapiede. Takamori aprì la portiera della macchina e disse:

— Scendete, signor Griffin. E riflettete sulla mia proposta. Non avete scelta, ve ne accorgerete.

Harry scese dalla macchina. L'esito del colloquio lo aveva sconvolto.

— Buona notte, signor Griffin — gli augurò Takamori.

E mentre la grossa Cadillac ripartiva, agitò la mano in un cortese cenno di saluto.

Borg si fermò sotto la scala d'emergenza che saliva alla finestra del bagno del vecchio appartamento di Glorie. Il suo uomo gli aveva detto che la porta dell'appartamento di Glorie era bloccata dall'interno, e che la scala d'emergenza era l'unica via d'accesso. Il vicolo di servizio che correva dietro l'edificio era deserto, e Borg cominciò a salire sulla scala. Mentre passava davanti a una delle finestre inferiori, udì il suono di una radio. Ebbe cura di chinarsi per non essere scorto. Finalmente giunse alla finestra del bagno e si fermò, soffiando come un mantice mentre tendeva l'orecchio. L'appartamento era silenzioso. Borg apri la finestra e s'introdusse nel bagno.

Perquisì metodicamente le tre stanze, frugando nei cassetti e negli armadi.

Trovò l'appartamento come Glorie lo aveva lasciato dieci giorni prima. Il lavello era ancora pieno di piatti sporchi, il letto era sfatto.

Un abito maschile nell'armadio attirò la sua attenzione, insieme con un cappello che recava le iniziali H. G. stampigliate sulla fascia interna. In un cassetto c'erano cinque camicie bianche, pure con le iniziali H. G. Borg si grattò il collo mentre rifletteva sulla scoperta. H. G. stava per Harry Green? Glorie aveva detto a Delaney che non sapeva molte cose sul conto di Harry Green, ma non significava niente. Rimise le camicie nel cassetto e cavò un pacchetto di sigarette. Accesa una sigaretta, continuò la ricerca. Nel cestino della carta straccia trovò un orario delle ferrovie. Si aprì quasi da solo alla sezione di New York. Il treno di mezzogiorno per New York era segnato con un tratto di penna.

Ricordò che Taggart aveva perso Glorie nei pressi della stazione. Era possibile che lei avesse notato Taggart e si fosse spaventata. New York era un nascondiglio sicuro.

Rimase nell'appartamento per più di un'ora, ma non fece altre scoperte.

Finalmente uscì, richiuse la porta e scese al piano inferiore.

Borg si divertiva un mondo. Era un lavoro facile e interessante: molto meglio che fare l'autista per Delaney o starsene seduto dietro una scrivania ad ascoltare le panzane dei collaboratori di Delaney.

Si fermò presso la porta dell'appartamento sottostante e lesse la targhetta sulla porta: "Joan Goldman". Si spinse il cappellaccio nero sulla nuca e premette il pulsante del campanello.

La porta fu aperta da una ragazza alta, con il viso paffuto e una sudicia vestaglia.

— La signorina Goldman? — chiese con la sua voce sibilante.

— Sì. Che cosa volete?

— Cerco la signorina Dane. Non è in casa, a quanto pare.

— Infatti. Credo che sia partita.

— Davvero? Ho bisogno di vederla. È amica di Harry Green, se non sbaglio.

Il viso di Joan Goldman si fece interessato.

— Green? Griffin, vorrete dire.

— Griffin? — Borg frugò nella tasca interna della giacca e cavò un'agenda bisunta. — Proprio così — continuò, dopo aver finto di consultarla. — Harry Griffin, proprio lui. Lo conoscete?

— Che cos'è, un interrogatorio? — chiese la ragazza con asprezza. — E voi chi siete, per cominciare?

Borg tolse una tessera dall'agenda e gliela mostrò.

— Agenzia d'investigazioni "La Vigile" — disse. — Mi chiamo Borg. B come burro, O come olio, R come ravioli, G come goulash: Borg.

A volte Borg era orgoglioso del proprio senso dell'umorismo, che in realtà divertiva soltanto lui.

La ragazza parve impressionata.

— Siete un investigatore, dunque?

— Un investigatore privato — rispose Borg. — Posso entrare o volete tenermi qui fuori? C'è una corrente tremenda.

— Oh, entrate pure.

La ragazza si fece da parte e lo lasciò passare.

Borg si sedette con le spalle rivolte al caminetto. Si divertiva da pazzi. Harry Griffin, pensò. Avrebbe preferito apprendere che si chiamava Harry Green, ma non importava. Qualcosa ne sarebbe scaturito.

— Il signor Griffin ha dei guai? — chiese la ragazza, e Borg capì che bruciava di curiosità.

— Può darsi — rispose. — La signorina Dane è vostra amica?

— Proprio amica non direi. Siamo vicine di casa. Ogni tanto ci vediamo. È nei guai?

— Non lo so. Questo Griffin è uno sfruttatore di donne. La signorina Dane ha dei risparmi, per quanto vi risulta?

— Credo di no. È disoccupata da un pezzo. Una volta lavorava al Daffodil Club, circa un anno e mezzo fa. Ma in seguito non ha più fatto niente. No, credo proprio che non nuoti nell'oro.

— Buon per lei. Griffin è specializzato nello spillare quattrini alle donne.

La ragazza sembrò turbata.

— Chi l'avrebbe detto? Siete sicuro che non ci sia un errore di persona?

Borg socchiuse gli occhi.

— Sicurissimo. Che aspetto ha quel tizio?

— Be', è alto e piuttosto attraente. Ha i capelli scuri, dimostra ventotto o ventinove anni. Quand'è venuto da Glorie in uniforme, sembrava Gregory Peck.

— Quale uniforme? — domandò Borg con aria indifferente.

— Era pilota delle Linee Aeree Californiane, ma ho sentito che ha lasciato l'impiego. Glorie mi ha detto che cercava un altro lavoro. Ecco perché si è trasferito nel suo appartamento. Non sono sposati, naturalmente, ma sono fatti loro. Ciascuno ha diritto di vivere la sua vita, no?

— Proprio così. Quando ha lasciato le Linee Aeree Californiane?

— Circa un mese fa.

Borg estrasse la fotografia di Harry Green, che si era procurato nel laboratorio Photomat in Essex Street.

— È quest'uomo?

La ragazza esaminò la fotografia e gliela rese.

— No. Non gli assomiglia affatto. Il signor Griffin è giovane e non ha cicatrici. È questa la persona che cercate?

Borg annuì. Rimise la fotografia nell'agenda e si mise l'agenda in tasca.

— Il brutto del mio lavoro — disse avviandosi verso la porta — è che ci sono troppe indicazioni sballate. Per una volta speravo di essere sulle tracce della persona giusta. Non sapete dove potrei trovare la signorina Dane?

— No. — La ragazza parve stupita. — Provate a chiederlo al portinaio.

— Oh, non importa — disse Borg.

Scese pesantemente le scale, appoggiandosi al corrimano. Sostò nell'atrio a riflettere, poi si diresse verso la guardiola del portinaio.

Il portinaio era un omino magro come un chiodo, con il pomo d'Adamo sporgente che gli andava su e giù nella gola come uno yo-yo.

Borg si fermò davanti a lui, squadrandolo trucemente.

— Siete il portinaio? — chiese, puntandogli contro l'enorme indice.

— Sì — rispose l'omino, indietreggiando.

— Cerco Glorie Dane. Dov'è?

— Perché la volete? — chiese il portinaio, indietreggiando ancora mentre Borg avanzava.

— Perché di sì. Ha dei guai. Dov'è?

Il portinaio si umettò le labbra. Il suo pomo d'Adamo andò su e giù.

— Mi ha raccomandato di non dare il suo indirizzo a nessuno — disse con un filo di voce. — Che genere di guai, signore?

— Mi ha scritto. Volete che chiami un poliziotto? — ringhiò Borg.

— Be', mi ha pregato di rispedirle la posta all'albergo Maddox di New York.

Borg lo fissò.

— Spero che non sia una balla — disse. — Altrimenti ve ne pentirete.

Andò verso la porta, seguito dallo sguardo attonito del portinaio. Salì in macchina e ingranò la marcia, fischiettando fra sé.

Guidò per quattro isolati, svoltò a destra e si fermò davanti all'ingresso del Daffodil Club. Lasciata la macchina, scese la scala ed entrò nel minuscolo vestibolo. A quell'ora del pomeriggio il direttore del locale, un messicano mingherlino dai lineamenti angolosi, sonnecchiava con le gambe stese sulla scrivania e le mani intrecciate sulla pancia.

La porta dell'ufficio era aperta, e il messicano aprì gli occhi sentendo l'ansimare di Borg. Quando vide chi era, reagì come se avesse visto un cobra.

Lentamente, con esagerata cautela, tolse i piedi dalla scrivania e si rizzò sulla sedia. Appoggiò le mani sulla scrivania.

— Ciao, Sydney — lo salutò Borg, appoggiandosi allo stipite. — È un pezzo che non ci vediamo.

— Sì — disse il messicano. — Posso esservi utile, signor Borg?

— Cerco Glorie Dane. Ti ricordi di lei?

— Sicuro. Non la vedo da vari mesi.

— Lo immaginavo. Hai una sua fotografia, Sydney?

Il messicano sgranò gli occhi neri.

— È nei guai?

— No. Voglio solamente fare due chiacchiere con lei.

Il messicano estrasse un cassetto della scrivania, ne tolse un fascio di lucide fotografie, le scartabellò, ne tolse una e la gettò sulla scrivania.

— Eccola qui.

Le ditacce di Borg si serrarono sulla fotografia. La fissò per un momento.

— Mica male, la pupa. Ne ho viste di peggio. È somigliante?

— È una foto di due anni fa. Credo che adesso Glorie sia un po' sciupata. Ma è abbastanza somigliante.

Borg annuì, ficcò la fotografia nella sua agenda e si rimise l'agenda in tasca. Quindi si girò e uscì dall'ufficio.

— Siete sicuro che non sia nei guai? — chiese il messicano. — Era una brava ragazza. Non mi ha mai dato noie, quand'era qui. Non vorrei che...

S'interruppe, accorgendosi di parlare al muro.

Borg aveva già lasciato il locale ed era salito in macchina.

Stava facendo progressi, si disse mentre avviava il motore. C'era il caso che quel Griffin fosse Harry Green? Tutto lo lasciava supporre. Griffin aveva fatto il pilota, e anche Harry Green sapeva pilotare gli aerei. Griffin aveva lavorato per le Linee Aeree Californiane, quindi poteva essersi procurato le informazioni sui diamanti. Borg ritenne di essere sulla pista giusta. Ingranò la marcia e partì.

Quaranta minuti dopo entrò nell'ufficio del direttore del personale delle Linee Aeree Californiane. Il direttore del personale, un individuo corpulento e cortese, con gli occhiali, guardò Borg arricciando il naso. Sulla scrivania c'era una targhetta di legno con il nome "Herbert Henry".

Borg si tolse il cappello e depositò la sua mole in una poltrona davanti alla scrivania di Henry.

— Che cosa desiderate? — gli chiese Henry.

Guardò la tessera di Borg, corrugò la fronte e la depose.

— Un certo Harry Griffin ha lavorato per voi fino a qualche settimana fa — disse Borg. — Vi ricordate di lui?

Henry si rabbuiò in viso.

— Sicuro. Perché?

— Lo sto cercando.

— Non posso aiutarvi. Non lo vedo da quando ha lasciato l'azienda.

— È partito — lo informò Borg. — Mi risulta che sia a New York.

— Perché lo cercate? Ha noie con la legge?

— No. Lo studio notarile Gregson e Lawson mi ha incaricato di cercarlo. Ha ereditato una somma e i miei clienti vogliono consegnargliela.

Henry si rilassò.

— Sono contento per lui. È una grossa somma?

Borg scrollò le spalle.

— No, ma non è nemmeno una quisquilia. Sono circa duemila dollari. Se non lo trovo al più presto, se ne andranno tutti in spese per la ricerca. Non so nemmeno che faccia abbia quel tizio. Non avreste una sua fotografia?

— Credo di sì — rispose Henry, e premette un pulsante.

Quando venne una ragazza, le disse di portargli il fascicolo di Griffin.

La ragazza tornò cinque minuti dopo e porse a Henry una cartelletta.

— Sono contento per la sua fortuna — mormorò Henry, frugando tra le carte. — Era un bravo pilota. Mi rincresce che se ne sia andato.

— Ho sentito che è stato licenziato — disse Borg, sparando nel buio.

Henry si accigliò.

— Infatti. Ma ha avuto scalogna, più che altro. — Gettò una foto sulla scrivania. — Posso darvi questa, se vi serve.

Borg prese la fotografia, la guardò con un cenno d'assenso e si alzò.

— Credo che lo troverò, con questa — disse. — Gli dirò che voi mi avete dato la fotografia. Forse vi pagherà da bere.

Andò alla porta, l'apri e tornò alla macchina. Dopo aver messo parecchi chilometri fra sé e l'aeroporto, si fermò ed estrasse la fotografia che gli aveva dato Henry. La osservò a lungo. Poi, cavata di tasca una matita, tracciò sul viso un paio di baffi e una cicatrice, quindi ne arrotondò i lineamenti.

Fissò il risultato per alcuni secondi, allontanò la fotografia e la osservò ancora. Le sue labbra si storsero in un perfido sogghigno.

— Sì. Credo di sapere chi sei, carogna — borbottò fra sé. — Sei proprio il tizio che sto cercando.

5

Joe Dodge, la guardia giurata dell'albergo Maddox a New York, se ne stava ingobbito sul bollettino delle corse, con un'espressione preoccupata sul viso volpino. Nell'ultima settimana aveva puntato forti somme su cavalli perdenti. Adesso il futuro delle sue finanze dipendeva dal suo fiuto nella scelta dei cavalli che avrebbero corso quel pomeriggio. Se avesse commesso un errore si sarebbe trovato al verde. L'idea lo faceva sudare freddo.

Era seduto in un piccolo ufficio comunicante con l'atrio dell'albergo. L'aria della stanza era pregna di fumo, il portacenere sulla scrivania traboccava di mozziconi: prova della sua concentrazione. Era così assorto nella scelta dei cavalli, che non udì Borg entrare nella stanza. Soltanto quando Borg si raschiò rumorosamente la gola, Dodge si accorse di non essere solo. Alzò lo sguardo, corrugando la fronte. Quando vide Borg, il suo cipiglio si accentuò.

— Che cosa volete? — chiese seccamente. — Non vedete che ho da fare?

— Non sono cieco — disse Borg; accostò una sedia alla scrivania e si sedette. — Provate con Red Admiral. Lo danno quarantaquattro contro uno. Ma taglierà il traguardo prima che gli altri siano a metà strada.

Dodge strizzò le palpebre. Era proprio la soffiata che gli occorreva.

— Chi lo dice?

— Io — rispose Borg, estraendo una sigaretta dal pacchetto e accendendola. — Due mesi fa ho visto quel cavallo a San Diego. Il fantino lo frenava, ma è arrivato secondo lo stesso. Be', se non volete far quattrini, non datemi retta. Non m'importa un accidente.

Dodge respinse la sedia.

— Ho puntato su dieci perdenti di fila. Non posso permettermi un altro fiasco.

— Quel cavallo vincerebbe anche se fosse zoppo — ribatté Borg. — Ma se temete di rimetterci i quattrini, posso aiutarvi io.

Dodge spinse da parte il bollettino.

— Chi siete e che cosa volete? — chiese, scrutando Borg con gli occhietti torbidi.

Borg cavò fuori uno dei suoi falsi biglietti da visita e lo gettò sulla scrivania. Dodge lo prese, lo guardò.

— Agenzia d'investigazioni "La Vigile"? — disse, corrugando la fronte. — Mai sentita nominare.

— Lavoriamo a Los Angeles — spiegò Borg. — I miei clienti non badano a spese. Ho una nota che chiede solamente di essere allungata. Se mi date una piccola informazione, sono autorizzato a pagarvi.

Dodge si sporse avanti.

— Quale informazione?

— Cerco una coppia che potrebbe essersi registrata qui sotto il nome Griffin.

Dodge rifletté un momento, poi scosse la testa.

— No, qui non c'è nessun Griffin.

Borg estrasse le fotografie di Glorie e di Harry che si era procurate. Le depose sulla scrivania.

— Sono questi due. Li conoscete?

— Può darsi. Quanto?

— Non ho ancora finito. Siete in nota per venticinque dollari, se ve li guadagnerete.

Dodge rifletté. In quel momento venticinque dollari erano una manna, per lui.

— Li conosco. Sono venuti tre giorni fa. Si sono firmati come i coniugi Harrison.

— Sono ancora qui?

— Lei sì, lui no. Se n'è andato il giorno dopo il loro arrivo. Ha detto che sarebbe tornato. È in viaggio per affari.

— Ma lei c'è?

— Sì.

— È in albergo, adesso?

Dodge si alzò.

— Vado a vedere.

Dalla porta dell'ufficio, Borg guardò Dodge dirigersi verso il banco della ricezione, osservare il pannello delle chiavi e quindi tornare.

— No, è uscita — riferì.

Chiuse la porta e si sedette nuovamente dietro la scrivania.

— Vorrei dare un'occhiata nella sua stanza — dichiarò Borg.

— Impossibile. Il regolamento dell'albergo lo proibisce.

Borg soffocò uno sbadiglio.

— Se la pensate così... Be', non vi farò perdere altro tempo.

— Aspettate — disse Dodge. — E i miei soldi?

— Giusto. — Borg estrasse un rotolo di banconote. Lo aprì, ne tolse un biglietto da cinque dollari e lo gettò a Dodge. — Per adesso le vostre informazioni non valgono di più.

Dodge si rabbuiò.

— Avevate detto venticinque. Non mettiamoci a discutere. Voglio venticinque dollari.

— Il compenso dipende dalla vostra collaborazione — ribatté Borg. — Se mi date una camera vicino alla stanza di Glorie Dane e mi lasciate la sua chiave per un'ora, vi darò cento sacchi. Tenete gli occhi aperti, e quando torna avvisatemi.

Dodge si umettò le labbra.

— In contanti? Pronta cassa?

— Sicuro.

— Aspettate.

Dodge uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Restò via cinque minuti. Al suo ritorno, depose due chiavi sulla scrivania.

— Questa è la chiave della vostra stanza. La trecentotrentaquattro. È proprio di fronte alla trecentotrentacinque. Questa è la chiave universale. Se vedo la Dane, vi telefono nella sua stanza.

Borg gettò due banconote da cinquanta dollari sulla scrivania. Prese le chiavi mentre Dodge intascava i soldi. Attraversò l'atrio, salì al terzo piano con l'ascensore ed entrò nella stanza 334. Si tolse il cappello e il cappotto, aprì la valigia e ne tolse un rotolo di filo elettrico, una borsa di attrezzi e una scatoletta di cartone. Attraversò il corridoio e, per mezzo della chiave universale, aprì la porta della stanza 335.

Girò lo sguardo per la stanza, poi chiuse la porta e depose gli attrezzi sul letto. Aprì la scatola e ne tolse un piccolo microfono. Lo depose sulla traversa della porta e lo fissò con due viti. Quindi vi unì due fili, che fece passare fra la porta e lo stipite, tirandoli nel corridoio. Srotolò i fili sino alla sua stanza, nascondendoli sotto il tappeto che copriva il corridoio. Lasciato il rotolo sul letto, tornò nella stanza di fronte e radunò gli attrezzi. Si guardò intorno. A parte due valigie non ancora aperte e una vestaglia appesa al gancio sulla porta, la stanza pareva disabitata. Aprì l'armadio e i cassetti, trovandoli vuoti. Decise che Glorie non intendeva trattenersi a lungo nell'albergo, e giudicò di essere arrivato appena in tempo. Mentre si accingeva a lasciare la stanza, il telefono squillò. Borg alzò il ricevitore.

— Sta salendo — lo avvertì Dodge.

Borg riagganciò con un grugnito. Uscì, chiuse la porta ed entrò nella propria stanza. Lasciò la porta socchiusa e attese.

Pochi minuti dopo, udì il tonfo della porta dell'ascensore, poi dei passetti rapidi nel corridoio. Sbirciò nello spiraglio fra la porta e lo stipite.

Non riconobbe Glorie. Pur avendola vista un paio di volte, quando era la ragazza di Delaney, le aveva prestato scarsa attenzione. Le donne non gli erano mai interessate. Erano un trastullo inutile e costoso.

Guardò la ragazza alta e snella, con un completino bianco e nero, che rovistava nella borsetta cercando la chiave. Appariva più vecchia che nella fotografia, pensò Borg. Vecchia e preoccupata. Ma non era da buttar via, nonostante gli occhi cerchiati e il viso smunto.

La donna entrò nella stanza e chiuse la porta.

Borg tolse dalla valigia un piccolo amplificatore e vi collegò i fili del microfono. Quindi si mise la cuffia, girò le manopole dell'amplificatore nella posizione dei massimo volume e mise in funzione l'apparecchio.

Il microfono che aveva nascosto nella stanza di Glorie era straordinariamente sensibile. Udiva la ragazza muoversi, e, ascoltando con attenzione, la udiva perfino respirare. Accese una sigaretta, si sprofondò nella poltrona e attese.

Glorie era preoccupata, e con ragione. Quando Harry le aveva annunciato che intendeva trattare con Takamori, lei era inorridita. E all'aeroporto, quando si erano lasciati, lei si era sentita sicura di non rivederlo mai più. Harry le aveva promesso di telefonarle alle quattro di quel pomeriggio. Glorie era tornata alle quattro meno venti, e adesso aspettava la telefonata, seduta nell'unica poltrona della stanza.

Era quasi sicura che la telefonata non sarebbe arrivata. S'immaginava Harry morto o in prigione, e aspettava fumando una sigaretta dopo l'altra, cercando di dominare l'ansia, di non pensare alla sua sorte.

Ma quando l'orologio segnò le quattro in punto, il telefono squillò. Glorie balzò in piedi, facendo cadere il portacenere dal bracciolo della poltrona, e alzò il ricevitore.

— Glorie?

La voce di Harry era lontanissima e soffocata.

— Oh, sì. Harry! Ero terribilmente in pensiero.

Per il sollievo, quasi le cedettero le gambe.

— Ascolta! — Il tono di Harry era secco. — Ho fatto un buco nell'acqua. Non posso spiegartelo al telefono. Prendo un aereo per Oklahoma City. Troviamoci là. Alle sei e dieci parte un aereo da New York. Io arriverò poco dopo le dieci. Aspettami all'aeroporto.

— Si, caro. Non li ha presi?

— Oh, sì, li ha presi. Ma niente quattrini — rispose Harry con ira. — Ti dirò tutto quando ci vediamo.

— Va bene, Harry. Hai dei problemi?

— Credo di no. Ne parleremo più tardi.

— D'accordo, caro. Allora arriverai a Oklahoma City con l'aereo delle dieci. Giusto?

— Sì. Arrivederci — disse Harry, e riagganciò.

Mentre ascoltava nell'altra stanza, Borg accese l'ennesima sigaretta. Rifletté per un po', poi si tolse gli auricolari e smontò l'amplificatore. Rimise

nella valigia la cuffia e l'amplificatore, s'infilò il cappotto, prese il cappello e lasciò la stanza. Entrò nell'ascensore e scese nell'atrio.

Dodge gli venne incontro.

— Tutto bene? — gli chiese.

— Sì — rispose Borg. — Sapete quando parte il primo aereo per Oklahoma City?

— Aspettate un momento — disse Dodge, e andò dal portiere. Tornò dopo una breve consultazione. — Ce n'è uno alle cinque e un altro alle sei e dieci.

Borg grugnì, guardò l'orologio e decise che avrebbe fatto in tempo a prendere l'aereo delle cinque. Si avviò verso l'uscita.

— Ehi! — disse Dodge. — Ve ne andate?

Borg lo ignorò. Varcò la porta girevole, chiamò un tassì e disse:

— All'aeroporto. Ho fretta.

Accigliato, Dodge guardò il tassì allontanarsi, poi tornò nell'ufficio e si sedette. Aveva puntato il denaro di Borg su Red Admiral, e adesso che la corsa stava per iniziare, era teso allo spasimo. Fissò il telefono per una ventina di minuti, grondando sudore. Quando il suo informatore lo chiamò per riferirgli che Red Admiral era arrivato sesto, Dodge sbatté il ricevitore sulla forcella e sgranò una sequela d'imprecazioni. Era nei guai. Doveva far quattrini in qualsiasi modo, e in fretta. Aprì la porta dell'ufficio con la mezza intenzione di chiedere un prestito al portiere, ma si fermò di colpo. Glorie stava pagando il conto al banco della ricezione. La vide togliere dalla borsetta uno spesso rotolo di banconote, e socchiuse gli occhi. Attese che si fosse scostata dal banco e le andò incontro.

— Scusatemi, signora Harrison — l'apostrofò. — Vorrei parlarvi un momento nel mio ufficio.

Vide un lampo di paura passare negli occhi di Glorie. Sarebbe stato un giochetto, pensò. Sapeva per esperienza che la gente spaventata era malleabile.

— Perché? — chiese Glorie con la voce tremante.

— Non vi tratterrò a lungo — disse Dodge. — Venite con me.

Attraversarono l'atrio ed entrarono nell'ufficio. Dodge chiuse la porta e le indicò una sedia.

— Accomodatevi, signora Harrison.

Glorie si sedette.

— Ho... ho fretta. Di che cosa si tratta?

— Vorrei vendervi un'informazione — rispose Dodge, fissandola negli

occhi.

Glorie s'irrigidì.

— Un'informazione? — ripeté. — Non capisco.

— È semplicissimo — disse Dodge con un ghigno furbesco. — Un tizio ha fatto delle ricerche su di voi e su vostro marito. Se volete sapere i particolari, dovete sborsare duecento dollari.

Glorie si sentì agghiacciare. Guardò l'orologio. Aveva pochi minuti, se voleva prendere l'aereo delle sei e dieci.

— Chi era? — chiese con la voce roca.

— Un tizio grande e grosso, sporco come un maiale, con i baffi neri. Ha detto che lavora per l'agenzia d'investigazioni "La Vigile".

Glorie sbiancò in viso. Dodge temette che si sentisse male.

"Borg! Il sicario di Ben!" pensò Glorie in preda al panico. Ben era sulle loro tracce!

Dodge continuò a guardarla con gli occhietti cupidi.

— Se volete altre informazioni, dovrete pagarle — disse.

Glorie aprì la borsetta con le mani tremanti, ne tolse quattro biglietti da cinquanta dollari e li depose sulla scrivania.

Dodge li prese, li esaminò e se li ficcò in tasca.

— Quel tizio ha le vostre fotografie — disse. — Sostiene che vi chiamate Griffin. Mi ha mostrato le fotografie. Ho riconosciuto voi e il signor Harrison. — Vedendo l'espressione di Glorie, rimpianse di non averle chiesto una cifra più alta. — Ha preso la stanza di fronte alla vostra — continuò. — Un fattorino lo ha visto nella vostra stanza. Stava sistemando un microfono. Se avete telefonato, potete scommettere che ha sentito ogni parola.

Glorie sentì una morsa allo stomaco. Un microfono! Allora Borg sapeva del suo appuntamento con Harry all'aeroporto di Oklahoma City!

— Se n'è andato circa mezz'ora fa — proseguì Dodge. — Mi ha chiesto a che ora partiva il primo aereo per Oklahoma City. Vuole prendere l'aereo delle cinque, se v'interessa.

Glorie sudò freddo. All'arrivo di Harry, pensò, Borg sarebbe già stato all'aeroporto. Delaney le aveva parlato di Borg. Era uno dei tiratori più abili di Los Angeles. Avrebbe riconosciuto subito Harry. Sarebbe giunto con un'ora d'anticipo. Avrebbe avuto tutto il tempo di trovare un nascondiglio e poi avrebbe dovuto solamente attendere l'atterraggio dell'aereo di Harry, quindi spararglì mentre lui si avviava verso l'atrio. Come poteva avvisare Harry? Serrò i pugni, cercando disperatamente un modo per salvarlo.

— Non c'è altro — concluse Dodge. — Guardatevi da quel tizio. La sua faccia non mi piace.

Glorie lasciò l'ufficio di Dodge senza una parola e andò dal fattorino che l'aspettava con le valigie.

— Chiamami un tassì — gli ordinò. — E fa' presto!

Dodge la seguì con lo sguardo. Poi, quando Glorie fu salita nel tassì, scrollò le spalle e tornò alla scrivania. Si sedette e prese il bollettino delle corse. Si concentrò sulle corse del pomeriggio.

Mentre l'aereo virava prima di atterrare, Harry vide sotto di sé le luci di Oklahoma City.

Era un po' alticcio. All'aeroporto di Los Angeles si era scolato quattro doppi whisky e ora ne risentiva l'effetto. Aspettando che l'aereo atterrasse, pensò a tutto ciò che era accaduto dopo il rifiuto di Takamori. Aveva capito che, per sfuggire alla prigione e forse anche alla sedia elettrica, doveva restituirgli i diamanti: il tentativo era fallito. Era tornato in albergo, aveva prelevato i diamanti dalla cassetta di sicurezza e li aveva spediti a Takamori. E adesso bisognava vedere se Takamori avrebbe mantenuto la promessa di non denunciarlo. Harry riteneva di sì. Takamori aveva detto che gli interessavano soltanto i diamanti. Se ne infischiava di Harry.

Ma Harry aveva preferito lasciare Los Angeles. Gli era sembrato che Oklahoma City fosse abbastanza lontana: là avrebbe atteso le mosse di Takamori. Da Oklahoma City avrebbe potuto andare a nord o a sud, secondo gli sviluppi della situazione.

Durante il volo da Los Angeles, aveva riflettuto sulla propria condizione. Invece di un milione e mezzo di dollari, se ne ritrovava soltanto cinquantamila. Non aveva mai posseduto cinquantamila dollari in vita sua, ma erano un'inezia in confronto alla somma che aveva sperato di procurarsi.

Poteva scordarsi il viaggio in Europa. Quei cinquantamila dollari costituivano tutto il suo capitale, e non intendeva sprecarne un centesimo. Poteva pur sempre associarsi a un'impresa di trasporti aerei, ma dal momento che aveva deciso di mettere su un'azienda da solo, era riluttante ad abbandonare il progetto.

Col suo capitale poteva anche comprarsi un piccolo apparecchio e avviare un servizio di tassì aereo. Ma avrebbe dovuto sgobbare a lungo, prima di ammortizzare l'investimento. La prospettiva non gli sorrideva per niente.

Quando l'aereo toccò la pista, Harry stava ancora rimuginando il pro-

blema. Scorse una piccola folla in attesa e cercò Glorie, ma non la vide.

Mentre i motori venivano spenti e la hostess spalancava lo sportello, Harry si alzò e percorse il corridoio. L'aereo era affollato: gli occorse qualche minuto per uscire nella sera stellata. Finalmente vide Glorie e agitò la mano. Lei gli corse incontro.

— Ciao — la salutò Harry. — Andiamo a parlare in un posto tranquillo.

— Sì — disse Glorie.

Lo prese a braccetto e lo condusse nel folto del gruppo di passeggeri che si dirigeva verso l'atrio.

— Lasciali andare avanti — disse Harry. — Non c'è fretta.

— No, Harry. Restiamo fra la gente — ribatté Glorie. La nota ansiosa della sua voce lo fece voltare di scatto. Glorie era pallidissima e visibilmente atterrita.

— Perché? — chiese Harry.

— C'è Borg — rispose Glorie, stringendogli forte il braccio. — Sa che sei qui. È nascosto da qualche parte. Ci dà la caccia, Harry!

Harry ebbe un tuffo al cuore. Allungò il passo per restare in mezzo alla gente.

— Sei sicura?

— Sì.

— È qui? Dove?

— Non so. L'ho cercato, ma non riesco a vederlo. Potrebbe essere qui fuori, nel buio. Dappertutto.

— Conosce te, non me — ringhiò Harry. — Perché mi sei venuta incontro? Mi hai tradito!

— No — disse Glorie con la voce tremante. — Ha le nostre fotografie: la tua e la mia.

— La mia foto? Avrà la foto di Harry Green, casomai.

— No. Ha proprio la tua. Non so come se la sia procurata.

Erano giunti nell'atrio, ed entrarono nel buffet. Le tende delle finestre erano accostate, e la sala era piena di gente. La folla diede ad Harry un senso di sicurezza.

— Sediamoci di fronte alla porta — disse.

Presero posto a un tavolino. Harry infilò la mano sotto la giacca ed estrasse la pistola. Se la depose sulle ginocchia. Era nascosta dal lembo della tovaglia, ma all'occorrenza Harry poteva scostare il tavolino con un calcio e sparare.

Arrivò il cameriere, e Harry ordinò due doppi whisky. Lui e Glorie ri-

masero in silenzio finché il cameriere non li ebbe serviti. Quando si fu allontanato, Harry disse:

— Cerchiamo di vederci chiaro. Secondo te Borg ha la mia fotografia, non quella di Harry Green?

— Sì. La guardia dell'albergo ha detto che ti ha riconosciuto dalla foto che gli ha mostrato Borg.

Harry cominciò a sudar freddo.

— Allora sa chi sono! Come diavolo l'ha scoperto? — Lanciò a Glorie un'occhiata torva. — Bell'idea che hai avuto! Quale guardia? Raccontami tutto per filo e per segno.

Glorie gli riassunse il suo colloquio con Dodge.

— Ti avevo avvisato, caro — concluse. — Sapevo che Ben ci avrebbe dato la caccia. Quell'uomo è pericoloso. Ho sentito delle cose tremende su di lui.

Che Borg fosse pericoloso, Harry lo sapeva benissimo. Scolò metà del whisky e accese una sigaretta, senza mai perdere d'occhio la porta.

— Dovevi starmi alla larga — disse. — Forse nel buio non mi avrebbe riconosciuto. Ma con il tuo vestito, non poteva non vederti. Che cosa ti è saltato in mente di metterti quell'affare bianco e nero? Ti vedrebbe anche un cieco.

— Non ho avuto il tempo di cambiarmi — protestò Glorie. — L'aereo stava partendo. Non sapevo che cosa fare. Volevo avvisarti.

— Non possiamo restare qui tutta la notte — disse Harry. — Hai prenotato una camera?

— No, caro. Sono arrivata mezz'ora fa e ho cercato di scoprire Borg.

— Bel pasticcio hai combinato — brontolò Harry. — Dove andiamo, adesso?

Glorie si dominò a fatica. Si disse che Harry era spaventato, che se la prendeva con lei soltanto perché aveva bisogno di sfogarsi. Capì che la loro salvezza dipendeva da lei.

— Dimmi di te, Harry. Non hai avuto i soldi?

— No. Quel muso giallo ha capito che ho partecipato alla rapina. Ho dovuto dargli i diamanti per niente.

Glorie impallidì.

— Ti denuncerà?

— Ha detto di no. Sono propenso a credergli. Che vada al diavolo! È di Borg che dobbiamo preoccuparci.

— Dammi retta, Harry. Tu resta qui. Non oserà far niente, qui dentro.

Vado a cercare la macchina e l'albergo. Resta qui e aspettami.

Harry corrugò la fronte, ma Glorie percepì il suo sollievo.

— È un po' rischioso... ma Borg non ce l'ha con te, in fin dei conti. Va bene, ti aspetto. Vedi di procurarti una macchina... e sbrigati!

Glorie attraversò la sala e uscì nell'atrio.

"Borg non ce l'ha con te, in fin dei conti." Glorie desiderò di potergli credere. Se Ben aveva sguinzagliato Borg sulle loro tracce, gli aveva sicuramente detto di occuparsi anche di lei. Glorie conosceva Ben. Non le avrebbe perdonato l'inganno.

Arrivò all'uscita e sostò sulla soglia, guardando nel buio. Una fila di tassì attendeva presso il marciapiede, ma lei preferiva noleggiare una macchina. A un tratto sentì una voce femminile che diceva:

— Per amor del cielo! Non avete nemmeno un pilota disponibile?

Glorie si voltò.

Vicino a lei c'era una ragazza snella e bionda. La serica chioma le spioveva sulle spalle in folte onde. Indossava un paio di jeans stinti e un liso giubbotto di pelle. Dimostrava ventidue o ventitré anni. Guardandola, Glorie ammirò i suoi capelli e il suo portamento. Stava parlando con un funzionario dell'aeroporto.

— Mi rincresce, signorina Graynor, ma non possiamo aiutarvi — stava dicendo l'uomo. — I nostri piloti sono tutti impegnati.

— Ma il mio pilota è malato. E io devo tornare a casa stasera. Dovete far qualcosa.

Glorie tese l'orecchio.

Il funzionario scosse la testa con un sorriso contrito.

— Mi rincresce, ma non abbiamo nessuno. Al massimo posso prenotarvi un pilota per domani mattina.

— Non posso aspettare fino a domani. Non conoscete una persona che possa pilotare il mio aereo? Ci sarà ben qualcuno.

— Temo di no. Perché non prendete un aereo di linea, signorina Graynor? Il vostro pilota vi raggiungerà quando sarà guarito.

La ragazza esitò, poi scrollò le spalle.

— Oh, va bene. Farò così.

Si girò e per poco non andò a sbattere contro Glorie.

— Scusate — mormorò, traendosi da parte.

— Ho sentito quello che avete detto — disse Glorie. — Forse posso aiutarvi.

La ragazza si fermò, guardandola. Era bella, pensò Glorie con invidia:

giovane, vivace, con la carnagione alabastrina e grandi occhi grigi.

— E come? Temo proprio di no. A me serve un pilota.

— Mio... mio marito è un pilota — disse Glorie. — In questo momento è nel buffet. Forse...

La ragazza s'illuminò in viso.

— È troppo bello per essere vero — disse. — Ma io vado a Miami. Dove siete diretti, voi due?

— Oh, non importa. Siamo... siamo in vacanza. Veniamo da Los Angeles e poco fa stavamo dicendo che non sappiamo quale sarà la nostra prossima meta — rispose Glorie, improvvisando al momento. — Volete parlargli? Sono sicura che vi aiuterà volentieri.

— Sarebbe fantastico — disse la ragazza. — Ha il brevetto, non è vero?

— Oh, sì. Ha lavorato anche per le Linee Aeree Californiane.

— Magnifico. Io mi chiamo Joan Graynor. Non so come ringraziarvi, signora...?

— Griffin. Glorie Griffin. Mio marito si chiama Harry Griffin.

— Andiamo a parlargli, allora.

Attraversarono l'atrio ed entrarono nel buffet. Harry le guardò. Mise rapidamente la pistola nella tasca dell'impermeabile e si alzò, mentre Glorie precedeva Joan Graynor.

— Harry, questa è la signorina Joan Graynor — spiegò Glorie. — Vorrebbe un pilota che l'accompagnasse a Miami. Le ho detto che siamo in vacanza e non abbiamo niente da fare. Non potremmo accompagnarla noi?

Harry guardò la ragazza bionda che lo osservava con un mezzo sorriso. I loro occhi s'incontrarono e Harry ebbe l'impressione di ricevere una scossa elettrica. Qualcosa parve scaturire da lei e colpirlo con forza. Harry capì d'istinto che lui le aveva fatto la medesima impressione.

"Che fior di figliola!" pensò.

Sorrise, e Glorie sentì una stretta al cuore. Era parecchio tempo che non vedeva quel sorriso. Era il sorriso che lui le aveva scoccato sette mesi prima, quando si erano incontrati nel vestibolo del night-club: il sorriso del cacciatore. Sbirciò Joan per vedere la sua reazione, ma non riuscì a interpretarla. L'espressione di Joan era semplicemente cordiale.

— Se posso accompagnarvi? — disse Harry. — Volentieri. Ne sarei felice. Ma dov'è l'aereo? Di chi è?

— Mio — rispose Joan. — Adesso è sulla pista. Il mio pilota è malato. Sono arrivata ieri, dovevo sbrigare degli affari. Adesso lui non può riportarmi indietro e io devo assolutamente essere a casa stasera.

— Avete l'autorizzazione al decollo e le istruzioni di volo?

— Tutto a posto. Ho avuto il bollettino meteorologico. Possiamo partire anche subito. Il decollo era fissato per quest'ora.

Harry guardò Glorie, ricordando a un tratto che da qualche parte, nel buio, era appostato Borg. Quella ragazza gli aveva fatto dimenticare Borg, e Harry ne fu turbato.

— Dov'è l'aereo, precisamente?

— Vicino agli hangar. Ho la macchina, non occorre che andiamo a piedi. Siete veramente disposti ad accompagnarmi?

— Sicuro. Ne siamo felici.

— Non so come ringraziarvi. — Harry non aveva mai visto un sorriso più seducente. — Possiamo vederci all'uscita sud, nell'atrio? Devo telefonare al mio pilota e informarlo.

— D'accordo. Ci vediamo là.

Joan sorrise di nuovo e si allontanò.

Glorie si accorse che Harry la seguiva con lo sguardo. Ammirava il morbido ancheggiare dei suoi fianchi, la sua chioma ondulata. Mentre la guardava, Harry si senti rimescolare il sangue. "Che fior di figliola!" pensò di nuovo.

— Harry...

Lui si girò con un sussulto. Si era completamente dimenticato di Glorie. Notò per la prima volta quant'era pallida, tesa e sciatta. Fece una smorfia.

— Un colpo di fortuna — disse, sforzandosi di sorridere. — Ma come facciamo per arrivare all'aereo? Forse Borg ci aspetta fuori.

— Ha detto che ha la macchina...

— Sì, e mentre salgo mi becco un proiettile nella schiena. — Harry tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso. — Sta' a sentire, Glorie. Borg non ce l'ha con te. Vuoi coprirmi? Io seguirò Joan e tu mi coprirai le spalle. Intesi?

Nemmeno allora l'amore di Glorie vacillò.

— Certamente, Harry.

— A te non farà niente — disse Harry, arrossendo per la serena acquiescenza di Glorie. Sapeva di comportarsi da vigliacco, e desiderò che Glorie avesse il coraggio di ribellarsi. — Non hai paura, vero? Non sparerà, se ci sei di mezzo tu.

— Non ho paura.

— Andiamo, allora.

Infilò la mano nella tasca dell'impermeabile e strinse le dita sul calcio

della pistola.

Harry si avviò per primo, Glorie lo seguì. Dovettero aspettare per qualche minuto nell'atrio, prima che arrivasse Joan.

— Tutto a posto — annunciò. — Possiamo partire.

— Andate avanti — le disse Harry, aprendo la porta.

Guardò nel buio, sentendosi accapponare la pelle.

Una grossa Lincoln aspettava davanti all'ingresso con l'autista al volante. Joan attraversò il marciapiede e salì sul sedile posteriore della macchina. Harry e Glorie la seguirono.

A nemmeno cinquanta metri, nell'ombra, Borg vide la Lincoln partire. Aveva visto arrivare Harry, lo aveva visto entrare nell'atrio con Glorie, ma non aveva cercato di ucciderlo. Avrebbe potuto colpirlo facilmente, ma dubitava che fosse l'uomo giusto. Era difficile credere che quell'aitante giovanotto fosse stato il grasso e pesante Harry Green. Borg era sicuro di poter riconoscere qualche particolare, il portamento, il modo di gestire. Ma non era riuscito a cogliere il minimo indizio, e, sia pur con riluttanza, non aveva sparato.

Vide i tre scendere dalla macchina presso un hangar e salire su un aereo. Udì il rombo del motore e vide l'aereo rullare sulla pista.

Un funzionario dell'aeroporto gli passò vicino. Borg tese la manaccia e lo fermò.

— Chi è la bionda che è appena decollata con quell'aereo? — chiese.

L'uomo guardò nella direzione indicata da Borg.

— La signorina Graynor, credo.

— Dove va?

— Dovrebbe tornare a casa. Abita a Miami.

Con un grugnito, Borg si avviò verso il banco della ricezione. Anche se quel tizio non era Harry Green, non intendeva perdere di vista Glorie. Forse si trattava di un terzetto: Green, Glorie e quel tizio, Griffin. Forse Green sarebbe comparso più tardi.

Andò nella biglietteria. L'impiegato gli disse che il prossimo aereo per Miami sarebbe decollato fra venti minuti.

Borg tirò fuori il portafoglio rigonfio.

— Datemi un biglietto — disse.

Harry aprì gli occhi e girò lo sguardo per la stanza piccola ma lussuosamente arredata. Per alcuni secondi non rammentò dove si trovava, poi ricordò gli avvenimenti della sera prima e si rilassò sul guanciale. Nel letto

accanto, Glorie dormiva ancora. Harry la guardò accigliato. Glorie era nervosa anche nel sonno: continuava a sussultare e a contrarre le mani. Il suo viso pallido e teso, i suoi sussulti lo riempirono di stizza. Distolse lo sguardo e prese una sigaretta. Sbirciò l'orologio: le sette e qualche minuto. Accese la caffettiera automatica sul comodino. Si guardò nuovamente intorno: una camera da nababbi, pensò. Lui non aveva mai alloggiato in un motel così lussuoso. Per avere una stanza del genere bisognava pagare un prezzo adeguato.

Joan aveva fissato la stanza per loro. Li aveva accompagnati al motel con una Bentley grigia e blu che l'aspettava all'aeroporto. Durante il volo, era rimasta seduta nel seggiolino del secondo pilota, vicino ad Harry, e avevano chiacchierato. Glorie era rimasta seduta dietro di loro. Non aveva mai aperto bocca, ma Harry aveva percepito la sua disapprovazione.

Aveva detto a Joan che cercava una partecipazione in un'impresa di trasporti aerei, perché voleva continuare a volare. Le aveva chiesto se, per quanto ne sapeva, a Miami c'erano delle possibilità.

— Sicuro — aveva risposto lei. — A Miami c'è una gran richiesta di tassi aerei, ma non vale la pena di fare le cose in piccolo. Bisogna metter su la propria impresa. So dove si può trovare il terreno per fare un aeroporto.

— Non avevo in mente grandi cose — aveva ribattuto lui. — Pensavo di cominciare con un paio di aerei. Potrei affittare uno spazio in un aeroporto commerciale.

— Oh, no — aveva replicato Joan con enfasi. — Ci vuole almeno una dozzina di aerei, l'ideale sarebbe venticinque, e un aeroporto privato. Di imprenditori solitari ce ne sono fin troppi. Per avere successo, bisogna eliminare la concorrenza e conquistare il monopolio. — Il suo entusiasmo era contagioso. — Dovete organizzare un'azienda. Non sarà difficile. Potrei convincere mio padre a prestarvi il capitale.

Harry aveva appreso con stupore che suo padre era Howard Graynor, il magnate del petrolio e dell'acciaio: uno degli uomini più ricchi del paese.

— Mi sembra un'idea magnifica — aveva continuato lei. — Vado pazza per gli aerei, ma mio padre non mi lascia prendere il brevetto di pilota. Teme che mi succeda una disgrazia. Se volete avviare un'azienda, gliene parlerò.

Avevano discusso il pro e il contro, del tutto ignari di Glorie seduta alle loro spalle. L'eccitazione di Harry la spaventava. Non lo aveva mai visto così entusiasta.

Quand'erano arrivati al motel, Joan aveva detto che avrebbero continuato

la discussione il giorno dopo.

— Anch'io vorrei gestire un servizio di tassì aereo — gli aveva confessato. — Mi piacerebbe farvi concorrenza.

Harry aveva sorriso.

— Se diventassimo soci, invece? — aveva ribattuto allegramente. — Così non dovremmo scannarci a vicenda.

— Non sarebbe un'idea malvagia — aveva risposto lei. — Comunque dovreste vedere il terreno di cui vi ho parlato. Verrò a prendervi verso mezzogiorno. D'accordo?

Harry aveva risposto di sì. Joan aveva salutato Glorie ed era ripartita, seguita dallo sguardo ammirato di Harry.

Harry non aveva notato il silenzio di Glorie, quando si erano coricati. A un tratto lei aveva detto:

— Credevo che dovessimo andare in Europa, Harry.

Lui l'aveva fissata come se la vedesse per la prima volta.

— Dormiamo — aveva ribattuto seccamente, spegnendo la luce. — Sono stanco morto.

Il campanello della caffettiera automatica lo avvisò che il caffè era pronto. Mentre riempiva la tazza, Glorie si levò a sedere, si ravviò i capelli neri e girò lo sguardo per la stanza.

— Questa camera ci costerà un occhio della testa, Harry.

— Oh, non scocciare! — sbuffò lui.

Non aveva voglia di parlare. Aveva un mucchio di progetti in mente e avrebbe desiderato starsene solo per un'oretta. Gli sarebbe piaciuto bersi il caffè in santa pace, steso sul letto, e riflettere con comodo. Le chiacchiere di Glorie gli davano sui nervi.

— Prenditi il caffè, se lo vuoi. È pronto.

Glorie ebbe un senso di gelo. "Ci siamo" si disse. Riconosceva i sintomi. Tutti gli uomini della sua vita si erano comportati così, prima di liquidarla. Lo sguardo annoiato e corrucciato. I vari "serviti pure se vuoi", come a dire "me ne infischio di farti una gentilezza". Che stupida era stata a chiedere a quella biondina di aiutarli. Era sicura che Harry stesse pensando a lei, e aveva ragione. Harry si chiedeva come si sarebbe regolato se lei gli avesse offerto una somma da investire nel servizio di aerotassi. Prima di tutto, doveva salvaguardare la propria indipendenza. Non voleva ritrovarsi agli ordini di una schiera di superiori. Joan aveva ragione, naturalmente. Con due soli aerei ci sarebbe stato molto lavoro e poco profitto. Sarebbe stato bello lavorare con una ragazza come lei. Quando si dice un colpo di fulmine!

Ma aveva parlato sul serio? Pareva che sapesse il fatto suo. Se fosse riuscita a suscitare l'interesse del vecchio? Era ricco sfondato...

— Harry...

Sussultò. La voce di Glorie gli fece l'effetto di una sferzata.

— Sì?

— Dobbiamo decidere qualcosa — disse lei. — Non possiamo restare qui.

Harry si puntellò sul gomito per guardarla.

— Perché? Possiamo benissimo. Che cosa ti salta in mente?

— Non è prudente. Borg potrebbe trovarci.

Harry aveva completamente scordato Borg. Ribollì di collera.

— Non può cercarci per tutti gli Stati Uniti. Un posto vale l'altro. Lo abbiamo seminato, no? Non ci ha visti. Come fa a sapere dove siamo?

— Noi non lo abbiamo visto, ma lui ci ha visti di sicuro. Lo conosco, Harry. Non sarebbe andato a Oklahoma City, se non ci stesse dando la caccia. Sapeva che ti avrei incontrato all'aeroporto. Deve averci visto partire con l'aereo della signorina Graynor.

— E allora? Non significa niente. Non sa dove siamo andati.

— Ma, Harry, tutti conoscono la signorina Graynor. All'aeroporto, chiunque potrebbe avergli detto dove abita. Borg saprà che siamo qui. Dobbiamo partire oggi stesso.

— Oggi? — tuonò Harry. — Sei impazzita? Non hai sentito che cos'ha detto Joan? Stamattina abbiamo un appuntamento. C'è il caso che suo padre mi finanzi. Dovrei rinunciare a un'occasione simile? Ha soldi a palate. Pensaci! Venticinque aerei! È l'azienda che ho sempre sognato.

— Cerca di ragionare, Harry, ti scongiuro. È difficile che riesca a convincere suo padre. Lui non la prenderà sul serio. È solo una ragazzina.

— Ti sbagli. Avrà l'aria di una ragazzina, ma il cervello non le manca. E se il vecchio non sgancia subito, niente di male. Prima o poi Joan lo convincerà. Saprebbe cavar soldi anche da una statua di bronzo.

La sua espressione infatuata irritò Glorie.

— E perché dovrebbe finanziarti? Prenderà informazioni sul tuo conto. Saprà che ti hanno licenziato. Come credi che reagirà?

Glorie avrebbe voluto rimangiarsi subito quelle parole.

Harry s'irrigidì in viso. La guardò, e lei vide l'odio scintillare nei suoi occhi.

— Sei un maledetto impiastro, ecco quello che sei — ringhiò. — Se non sei capace di fare dei discorsi più costruttivi, chiudi il becco e non romper-

mi l'anima.

Glorie fu pervasa dallo sgomento. Se lui l'avesse piantata? Non doveva esagerare con le critiche. Non aveva un centesimo, Borg la braccava e sarebbe rimasta sola. La prospettiva le dava i brividi.

— Scusami, caro, ma dobbiamo tenere i piedi per terra — disse, guardandolo con ansia. — Cercavo soltanto di aiutarti. Se Graynor sarà interessato alla proposta, prenderà informazioni su di te. Dovrai stare bene attento a quello che gli dici.

Harry si accigliò. La sua ira si trasformò in disagio.

— Forse hai ragione. Sì, Graynor è il tipo che ti fa la radiografia, prima di sganciar quattrini.

— Non sarebbe meglio che facessimo come avevamo deciso? Non potremmo andare a Londra, lontano da Borg? Non ci seguirà fino a Londra.

— Al diavolo Borg! — sbottò Harry, scendendo dal letto. — Non verrà qui, smetti di nominarlo. Lascia perdere Londra. Non ho soldi da buttar via. Vado a fare due passi. Devo riflettere. E stamattina vedrò Joan da solo, Glorie. Sono affari miei, tu non c'entri. Perché non ti rimetti a dormire? Hai una brutta cera. Tornerò per l'ora di pranzo.

Prese i vestiti e lasciò la stanza sbatacchiandosi la porta alle spalle. Pochi secondi dopo, Glorie lo udì cantare sotto la doccia.

"Tu non c'entri. Hai una brutta cera."

Perché non l'aveva detto chiaro? "Sono stanco di te. Ho trovato una ragazza giovane e fresca." Perché non l'aveva detto? Il vero significato era questo.

Soltanto quando sentì un sapore salato in bocca, Glorie si accorse di piangere.

Qualche minuto dopo mezzogiorno, Harry vide la grossa Bentley blu e grigia che risaliva la strada lungo la spiaggia. Si scostò dalla palma e agitò la mano.

Dopo aver lasciato l'albergo, aveva preso l'autobus per il centro e aveva fatto una passeggiata. Aveva consumato una costosa colazione in uno degli eleganti locali sul lungomare, poi si era comprato un paio di slip da bagno e aveva nuotato per un'oretta. Più tardi aveva passato il tempo visitando due o tre bar, quindi aveva telefonato a Glorie.

— Forse avrò da fare — le aveva detto. — Non aspettarmi per pranzo. Tutto bene?

Lei aveva risposto di sì con una voce incolore che l'aveva irritato. Si era

affrettato a riagganciare dopo un secco "arrivederci".

Quindi aveva preso l'autobus per la spiaggia e si era seduto sotto una palma, aspettando la Bentley.

Aveva riflettuto parecchio, dopo aver lasciato l'albergo. Glorie aveva ragione. Se Joan intendeva realmente aiutarlo, lui doveva stare attento a quello che le diceva: meno le parlava di sé, meglio era. Il padre di Joan avrebbe sicuramente preso informazioni su di lui. Se avesse scoperto che Harry era stato licenziato dalle Linee Aeree Californiane, non avrebbe sganciato un centesimo.

Poi c'era il problema di Glorie. Joan la chiamava "signora Griffin": evidentemente Glorie, nella sua ingenuità, le aveva raccontato che erano marito e moglie. Ma era veramente un'ingenuità? Glorie era intelligente, senza dubbio. Forse, vista la bellezza di Joan, aveva capito di non poter reggere il confronto, decidendo che farsi passare per la signora Griffin era la miglior forma di difesa. "Harry è mio, giù le mani!" Be', sarebbe rimasta con un pugno di mosche. Glorie non lo preoccupava troppo. Lui poteva benissimo tenerle testa. E aveva deciso, non senza rimorso, che doveva lasciarla. Rifiutava d'ammettere che Joan fosse la causa della decisione. Per quanto ne sapeva, si disse, Joan poteva anche non venire all'appuntamento. Forse non l'avrebbe mai più rivista. Ma sarebbe stato meglio che lui e Glorie si lasciassero; avrebbero avuto più probabilità di seminare Borg, se era ancora sulle loro tracce. Del resto, Glorie non poteva pretendere che la loro relazione durasse in eterno. Aveva cinque o sei anni più di lui, in fin dei conti. Glorie non avrebbe avuto nulla da obiettare. Lui avrebbe messo le carte in tavola e le avrebbe detto la verità. Avevano passato dei bei momenti, ma adesso era meglio che si separassero. Glorie avrebbe capito. Le avrebbe dato un po' di quattrini, in modo che lei potesse tirare avanti finché non avesse trovato un lavoro: cinquemila dollari le sarebbero bastati. Cinquemila? Si oscurò in viso. Erano troppi. Cinquemila dollari avrebbero intaccato considerevolmente il suo capitale, e se Joan parlava sul serio, gli sarebbe occorso fino all'ultimo centesimo per mettersi in società. Forse le sarebbero bastati duemila dollari. Le avrebbe spiegato la situazione. Avrebbe capito. Glorie capiva tutto. Ecco qual era la sua dote principale: la comprensione. Glorie era il problema minore. Gli ostacoli principali erano le Linee Aeree Californiane e Borg.

Non sapeva come regolarsi con Borg. Poteva soltanto sperare che quello scagnozzo avesse perso la pista. Se fosse riuscito a ritrovarla, allora Harry avrebbe dovuto fermarsi e combattere.

Fece una smorfia. Era facile dirlo, adesso che Borg era a tremila chilometri da lì. Ma con Borg a tiro di pistola, sarebbe stato un altro paio di maniche. Harry ricordò la propria paura, quando aveva creduto che Borg fosse appostato nell'aeroporto. Borg era un assassino di professione. Sfuggirgli era un'impresa disperata. Ma Harry non poteva restarsene con le mani in mano. Borg non doveva impedirgli di realizzare i suoi progetti. Forse, con i primi profitti, avrebbe potuto permettersi una guardia del corpo che si occupasse di Borg. Il pensiero lo rese euforico. Che idea! Un tipo coriaceo e svelto di pistola, che sistemasse Borg per le feste.

Finalmente vide arrivare la Bentley e balzò in piedi. Joan era venuta! Aveva parlato sul serio, dunque! Harry si avvicinò alla macchina, sfoderando il suo sorriso più smagliante.

— Mi fai venire l'acquolina in bocca — le disse. — Scusami l'espressione, ma sei così bella che ti mangerei.

Il complimento era adeguato.

Joan indossava un vestitino bianco e celeste con le maniche corte, e aveva sulla schiena un cappellino di paglia, trattenuto da un nastro celeste. Sembrava appena uscita da un involucro di cellofan, e i suoi grandi occhi scintillavano di vivacità.

— Sono contenta di piacerti. Tua moglie dov'è?

Harry aprì la portiera della macchina.

— Posso entrare?

— Sicuro.

Si sedette accanto a Joan e chiuse la portiera.

— Tua moglie non viene?

Harry si girò a guardarla negli occhi. Bisognava chiarire subito questo particolare.

— Voglio essere sincero — disse. — Glorie non è mia moglie. È stata una sciocca a dirti che siamo sposati. L'ho conosciuta a Los Angeles. Aveva problemi economici ed era sull'orlo del suicidio. Mi ha fatto pena. Adesso siamo insieme, ma non per molto. Aspetterò che riprenda a camminare con le sue gambe, poi le dirò addio.

Joan lo scrutò in viso. Harry fu sconcertato dal suo sguardo inquisitorio.

— Capisco — mormorò lei.

— Ero un po' esaurito — continuò lui, parlando in fretta. — Avevo bisogno di una vacanza. Ho pensato di portarla con me. Fra noi due non c'è niente. Per me è una donna come tante.

Joan inarcò le sopracciglia. Una luce ironica brillò nei suoi occhi.

— Insomma, per lei saresti una specie di fratello maggiore.

Harry arrossì.

— Ti sembrerà incredibile, ma è più o meno così.

— Più o meno. Mi sembrava che ti morisse dietro.

Harry estrasse le sigarette e gliene offrì una.

— Ti sbagli. Mi è grata, sicuro, ma fra noi due non c'è niente. Te l'ho detto.

— Se l'avessi saputo, non vi avrei portati in quel motel. Hanno soltanto camere matrimoniali — disse Joan ridendo.

Harry fece una risatina imbarazzata.

— Lasciamo perdere. Volevo soltanto informarti che non sono sposato. Il resto è affar mio, no?

— Certamente. Sei stato proprio gentile a informarmi che non sei sposato.

Harry le scoccò un'occhiata penetrante.

— Ti prendi gioco di me? — le chiese. — E va bene, se t'interessa, un tempo abitavamo insieme. Ma adesso è finita. Ci stiamo lasciando.

— Grazie — replicò lei sorridendo. — Preferisco sempre sapere la verità.

Ci fu una pausa. Harry accese le sigarette, poi propose:

— Se andassimo a vedere il terreno di cui parlavi ieri sera? Il terreno per l'aeroporto, voglio dire.

— Andiamo pure.

Joan avviò il motore, ingranò la marcia, fece girare la macchina e partì.

— Mi è piaciuto il tuo modo di pilotare — osservò dopo un lungo silenzio. — Sei molto più bravo del mio pilota. Tua moglie... la tua amica, cioè... mi ha detto che un tempo lavoravi per le Linee Aeree Californiane.

Harry divenne rosso di collera.

Non c'era un limite ai guai combinati da Glorie? Aveva deciso di tacere a Joan quel particolare, ma quella maledetta oca gli aveva rotto le uova nel paniere.

— Si, è vero — confermò, senza guardarla.

— Il signor Godfrey, il presidente, è amicissimo di mio padre. Lo conosci, non è vero?

— Sì.

Se avesse avuto Glorie sottomano, Harry le avrebbe torto il collo. Era fritto. Se Graynor conosceva Godfrey, gli avrebbe certamente chiesto informazioni su di lui. E Harry immaginava benissimo quello che avrebbe

detto Godfrey.

Restarono in silenzio per circa un chilometro. A un tratto Joan scoppiò in una risata. Dovette rallentare e infine fermarsi, scossa da un'ilarità irrefrenabile. Harry fissava diritto davanti a sé.

— Scusami — disse infine Joan, ma non aveva l'aria contrita. — Non fare quella faccia. Non riferirò a mio padre che hai lavorato per le Linee Aeree Californiane. Sta' tranquillo.

Harry s'irrigidì. Si girò a guardarla.

— Perché?

Lei gli diede un colpetto sulla mano. Il tocco delle sue dita lo fece fremere.

— Questa mattina ho telefonato al signor Herbert. Abbiamo parlato di te.

— Herbert? Il direttore del personale?

— Sì. Volevo sapere che tipo sei.

Harry ebbe un improvviso batticuore.

— Perché?

— È normale prendere delle informazioni sui futuri soci, no? — disse Joan sorridendo.

"Allora fa sul serio" pensò Harry. Ma che cosa le aveva detto Herbert? Herbert gli era sempre stato amico. Non aveva certamente parlato male di lui, ma poteva avere insinuato che Harry non era un chierichetto.

— Ieri sera non scherzavi, quando hai detto che la mia idea t'interessava? — chiese. — Per me è importante. Non c'è niente da ridere.

Lei fece un viso contrito.

— Scusami. Il mio senso dell'umorismo è orribile. Non scherzavo affatto, sta' tranquillo. Ho passato quasi tutta la notte a riflettere. Erano mesi che cercavo un'occupazione. L'ozio mi annoia. La tua idea dell'aerotassì mi è sembrata allettante.

— Ma forse tuo padre...

— Non vede l'ora che io faccia qualcosa. Ritiene che tutti debbano lavorare. Mi aiuterà, ne sono sicura.

— Che cosa ti ha detto Herbert sul mio conto?

Joan sorrise.

— Proprio quello che avevo previsto. Ha detto che eri il miglior pilota che avessero mai avuto, che conoscevi perfettamente il tuo lavoro, che andavi d'accordo con l'equipaggio e che eri simpatico a tutti. Non dubita che farai carriera.

Harry esalò un sospiro di sollievo.

— Molto gentile da parte sua. Che cos'altro ha detto?

Joan rise.

— Ti rimorde la coscienza, non è vero? Hai ragione. Mi ha detto che a volte eri un po' distratto, bevevi troppo e avevi un debole per le donne. Ha detto che ti hanno licenziato perché pilotavi un aereo in stato d'ebbrezza e hai molestato la hostess. — Soffocò una risatina. — Che cos'hai fatto a quella hostess?

— Oh, le solite cose — rispose Harry sorridendo. — Se Godfrey non fosse stato sull'aereo, non sarebbe successo niente. Lei ha detto che l'ho molestata per conservare il posto.

Joan annuì.

— L'ha detto anche Herbert. Hai un debole per le donne, dunque?

— Sì, per alcune — rispose Harry, fissandola negli occhi. — Specialmente per le bionde.

Lei sostenne il suo sguardo.

— Anche se non hanno il padre miliardario?

Harry si accigliò.

— Ma sono cose da dire?

— Forse. Mi sembra una domanda pertinente.

— Dipende dalla bionda — rispose Harry. Sbirciò la strada, poi si chinò verso di lei. — Se hanno gli occhi grigi e una boccuccia graziosa come la tua, il denaro non conta niente.

Joan non si ritrasse. I loro visi erano vicinissimi.

— Non so se posso crederti — mormorò.

Harry l'abbracciò e premette le labbra sulle sue.

Restarono abbracciati a lungo. Lui sentiva il respiro di lei sulla gola e la lingua contro i denti. Il fuoco del bacio gli fece martellare il cuore. Poi Joan si scostò, respingendolo.

— Sapevo che sarebbe andata così — disse lei — fin dal primo momento che ti ho visto. — Tremava e aveva l'aria smarrita. — Spero di non essermi cacciata in un guaio. Perché sei così attraente? Ti ho visto soltanto per tre ore e ho perso la testa.

Harry le carezzò le mani.

— Succede — mormorò. — I colpi di fulmine non esistono solo nei romanzi. Sono pazzo di te, Joan. Potremmo essere felici, insieme.

Lei gli sorrise.

— Vuoi che ti aiuti ad avviare la tua impresa, o preferisci occupartene

da solo?

Harry esitò.

— Prima d'investire una grossa somma, Joan, preferirei fare un tentativo. Ho circa cinquantamila dollari. Potrei comprare due aerei e il terreno di cui mi hai parlato. Se gli sviluppi saranno positivi, allora potrai chiedere l'intervento di tuo padre.

— Benissimo — disse Joan. — Ma cinquantamila dollari sono pochi, Harry. Io ho un po' di denaro. Potrei metterne altri cinquantamila. Se avremo successo, chiederemo a mio padre di aiutarci. Basteranno sei mesi, per valutare le nostre possibilità?

— Si. — Harry le cinse le spalle. — E se fra sei mesi ci sposassimo?

— Ti sposerei anche subito — rispose Joan. — Perché aspettare sei mesi?

— No. — Harry era tentato, ma fiutava il pericolo. — Dobbiamo pensare a tuo padre. Devo dimostrargli che ho il bernoccolo degli affari. Se ci sposiamo subito, mi crederà un cacciatore di dote.

— D'accordo. E Glorie, Harry?

— Oh, lasciala perdere. La sistemerò. Fra di noi non c'è niente, te l'ho detto.

— Ne sei sicuro, Harry? Lei ti ama, si vede lontano un miglio.

— Un tempo, forse. Ma adesso non più. Ci siamo stancati a vicenda. Ieri sera abbiamo parlato di lasciarci. Ha un fratello in Messico, vorrebbe andare da lui — mentì Harry. — Le darò un po' di denaro e avremo chiuso.

Joan lo baciò con passione, gettandogli le braccia al collo.

Harry la strinse a sé, nuovamente in preda a un tumulto d'emozioni.

Dopo un momento, Joan disse:

— Andiamo a vedere il futuro aeroporto, vuoi?

— Abbiamo tutto il giorno — ribatté lui con la voce roca. — Vedi quelle palme laggiù? Andiamo a conoscerci meglio.

Joan aprì la portiera e scese dalla macchina. Harry le andò al fianco e si diressero verso la macchia di palme a pochi metri dal mare.

Più tardi, sdraiato accanto a lei con gli occhi rivolti all'azzurro cielo di Miami, Harry capì che, per la prima volta in vita sua, era innamorato.

6

Il sole era già tramontato quando Joan condusse Harry in fondo al lungomare, vicino al motel.

— Sei sicuro che andrà tutto bene? — gli chiese, mentre lui scendeva dalla Bentley. — Mi sento in colpa per Glorie. Non avresti dovuto lasciarla sola tutto il giorno.

— È stata colpa tua — disse Harry con un sorriso. — Non sono riuscito a staccarmi da te. Non preoccuparti per Glorie. L'avevo avvertita che sarei tornato tardi. Quando le parlerò di noi due, capirà. Partirà domani. Non la conosci come la conosco io. Le darò una piccola somma e andrà da suo fratello. Sta' tranquilla per lei.

Joan non pareva troppo convinta.

— Non sarebbe meglio che venissi con te? Forse si metterà a discutere.

— Glorie? — Harry si costrinse a ridere. — Nemmeno per sogno! Sa come stanno le cose. Non si fa illusioni. Ci diremo addio e sarà tutto finito. Ci vediamo qui domani mattina alle undici. Andremo a parlare del terreno con l'agente immobiliare. D'accordo?

— Alle undici. Ma sei proprio sicuro che andrà tutto bene?

— Certamente. — Harry la baciò. — Ti amo, Joan. È stata una giornata meravigliosa. Sei la prima donna importante della mia vita.

Lei gli carezzò il viso.

— E tu sei il primo uomo importante della mia vita — disse. — Saremo felici, Harry.

Lui la guardò salire in macchina e fare manovra. Quando partì, la salutò agitando la mano.

Segui la macchina con lo sguardo finché non fu scomparsa in lontananza, poi accese una sigaretta.

Era stata una giornata meravigliosa. Non ne ricordava una simile. Erano andati a vedere il futuro aeroporto e lui aveva capito subito che la scelta di Joan era azzeccata. Il terreno poteva essere trasformato in campo di volo con poca spesa, e distava soltanto sette chilometri dal centro della città. Joan gli aveva detto che poteva acquistarlo a buon mercato. Al catasto era registrato come terreno edificabilc, ma la società che avrebbe dovuto costruire era fallita e sembrava che nessun altro volesse comprarlo.

Avevano fatto colazione in un lussuoso ristorante di Bay Shore Drive. Durante il pasto, avevano discusso i fatti e le cifre. Harry era rimasto colpito dal senso degli affari di Joan. Aveva già progettato una campagna pubblicitaria. Sapeva dove acquistare due appariscenti automobili di seconda mano. Le auto erano indispensabili, gli aveva spiegato, per prelevare i clienti dagli alberghi e accompagnarli all'aeroporto. Gli aveva detto che suo padre era presidente di una fabbrica di aeroplani, che avrebbe fornito

ad Harry gli aerei a prezzo ridotto. Conosceva un'impresa, di cui suo padre era azionista, che avrebbe costruito le piste.

— Tu dovrai organizzare i voli, dirigere il personale e occuparti degli aerei — aveva detto Joan. — Al resto ci penso io. Procurerò i passeggeri. Conosco tutta Miami, conosco i direttori degli alberghi. In men che non si dica avremo il monopolio degli aerotassì, Harry.

Avevano parlato e parlato. Usciti dal ristorante, si erano seduti in macchina a parlare. Soltanto al calar della sera, Joan si era ricordata che suo padre dava un ricevimento e che lei doveva fare gli onori di casa.

Dopo la partenza di Joan, Harry si avviò verso il motel. E allora i dubbi cominciarono a tormentarlo. Parlando di Glorie con Joan, si era dimostrato spavaldo, ma adesso doveva affrontarla e forse non sarebbe stato così facile.

Glorie avrebbe capito, continuava a ripetersi. Questa era la grande occasione di Harry Griffin. Non c'era posto per lei. Doveva stare attento a non farle sospettare che lui e Joan erano amanti. Non era il caso di umiliarla, pensò rallentando il passo. Le avrebbe detto che si trattava di un semplice rapporto d'affari. Per lei non c'era posto. Bisognava anche tener conto di Borg. Glorie era assennata. Avrebbe capito che la separazione avrebbe giovato a entrambi.

Mentre percorreva il vialetto che conduceva ai villini, Harry vide con sollievo che il loro villino era buio. Be', avrebbe avuto più tempo per riflettere. Non sapeva bene come affrontare l'argomento.

Arrivato al villino, girò il pomo e apri la porta. Entrò nell'oscurità, chiuse la porta e cercò l'interruttore.

— Non accendere la luce, per favore — disse Glorie nel buio.

Lui la vide, allora. Era seduta nella poltrona di fronte alla finestra. Harry distinse il contorno della sua testa sullo sfondo della parete bianca.

Il tono della sua voce gli diede un brivido. Non sembrava la voce di Glorie. La voce di un'estranea, piuttosto.

— Ma che cosa fai, lì seduta? — le chiese.

Scostò la mano dall'interruttore. Se Glorie voleva fargli una scenata, l'avrebbe presa in contropiede. Chi sferra il primo pugno vince l'incontro.

La lampada sulla mensola del caminetto si accese. Harry guardò Glorie. Nonostante l'ira, fu impressionato dal suo aspetto. Era pallida come un cencio e aveva gli occhi cosi infossati che, controluce, lui non riusciva a vederli. Pareva che la sua pelle si fosse raggrinzita tirandosi sulle ossa.

Harry ebbe l'impulso di chiederle che cos'era successo, ma lo represse.

Guai a creare il pretesto per una lite, si disse.

— Scusami per il ritardo — borbottò — ma ho avuto da fare. — Accese una sigaretta e gettò il fiammifero nel caminetto. — Parecchio.

Glorie restò in silenzio.

A un tratto, Harry rimpianse che la stanza fosse così piccola. Era costretto a starle vicino. Dovette girarle intorno per accostarsi all'altra poltrona. Si sedette e sbadigliò a lungo. Capì che non era il momento ideale per darle il benservito. Non l'aveva mai vista cosi smunta. Il suo aspetto lo preoccupava. Imprecò fra sé. Per adesso doveva mostrarsi gentile, così da intenerirla un poco. Le avrebbe dato la notizia dopo cena.

— Mangerei volentieri un boccone — disse. — Che cos'hai fatto tutto il giorno? Sei andata a nuotare?

Lei girò la testa e lo guardò negli occhi. Harry ebbe un altro brivido. Non lo aveva mai guardato così. Non c'era traccia d'amore, nel suo sguardo. Sembrava un'estranea.

— No. Non sono andata a nuotare — rispose gelidamente.

— Perché? Ti avrebbe fatto bene. Su, andiamo a mangiare. Io ho una fame da morire, e tu?

Lei continuò a fissarlo.

— Com'era quella donna, Harry? — gli domandò con calma. — All'altezza delle aspettative?

Harry s'irrigidì, pervaso da un'ondata di collera.

— Che cosa vuoi dire?

— Era brava a fare all'amore? Ti è piaciuta?

Harry balzò in pedi.

— Taci! — sbraitò. — Ti proibisco di parlare così.

— Perché? Ti sei sempre vantato di essere un amante perfetto. Non posso chiederti se ti è piaciuta?

— Insomma, ti ho detto di stare zitta!

— Non mi dirai che ti sei innamorato di lei — lo scherni Glorie. — Sarebbe grossa. Tu sei sempre stato innamorato di te stesso. Lei è soltanto una ragazza nuova, fresca e giovane. Non è vero, Harry? Un bocconcino diverso. Una sgualdrinella da due soldi che ha agganciato il tuo interesse. Non è così?

Harry le allentò un ceffone, facendole arrovesciare la testa. Glorie si rannicchiò nella poltrona, fissandolo con gli occhi di ghiaccio.

— Te l'avevo detto di star zitta — soggiunse Harry. — Te la sei voluta. Adesso stammi a sentire. Volevo lasciarti con dolcezza, ma non me ne im-

porta più un accidente. Fra di noi è finito tutto. Pigliati le tue cose e sloggia. Con te ho chiuso per sempre. Non scherzo, sai? Ti darò un migliaio di dollari, basta che ti levi dai piedi. Hai capito si o no?

Lei lo guardò con le lacrime agli occhi.

— Non me ne vado, Harry — disse.

La sua voce era un sussurro appena udibile.

— Si, che te ne vai — ribatté lui. — Devi affrontare la realtà. Fra noi due non c'è più niente. Che cosa ci stai a fare, qui? Dovresti andartene comunque. Se Borg ci sta dando la caccia, è meglio che ci separiamo. Puoi fermarti ancora stanotte, se vuoi. Andrò in un'altra stanza. Ma domani lascia Miami, vattene dove ti pare ma parti. Troverai qualcun altro. Ti darò mille dollari per tirare avanti finché non troverai qualcuno.

Glorie strinse le mascelle.

— Non illuderti di buttarmi via come un vestito vecchio — bisbigliò con ira. — Non mi muovo di qui.

Lui la fissò. Lo scintillìo metallico dei suoi occhi lo metteva a disagio.

— Ma ragiona, santo cielo! Come fai a restare, sapendo che non ti voglio?

Lei non rispose.

— Non capisci che ho chiuso con te, stupida che non sei altro?

— Tu non hai affatto chiuso, Harry.

La rossa impronta delle cinque dita affiorava lentamente sulla guancia di Glorie. Harry si vergognava a guardarla.

— Sì, che ho chiuso — ribatté. — Sei sorda? Non ho mica parlato arabo!

— Forse credi d'aver chiuso, ma ti sbagli!

— Non farmi perdere la pazienza. Questa è la fine, ficcatelo in testa. Stasera puoi restare qui. Ma domani mattina, appena alzata, farai fagotto e sloggerai. Devo pensare al mio futuro. E nel mio futuro non c'è posto per te.

— Però prima c'era, vero?

— Non cominciare! — scattò lui. — Il passato è il passato. Lasciamo perdere i sentimentalismi, Glorie. Tu mi hai dato qualcosa, io ti ho dato qualcosa. Adesso le nostre strade si dividono. Non è il caso di farne una tragedia. Quante volte ti hanno liquidata, in vita tua? Prendiamo il tuo amico Delaney, per esempio. Anche lui si è stancato di te. E come Delaney ce ne saranno stati altri. Non è la prima volta che qualcuno ti pianta, lo sai benissimo. Sei liquidata, accetta la realtà e non discutere.

Glorie lo stupì chiedendogli:

— Mi dai una sigaretta? Ho finito le mie mentre ti aspettavo.

Lui le gettò il pacchetto in grembo.

— Vado in un altro villino — annunciò.

Aprì l'armadio e ne tolse due vestiti.

— Al tuo posto li lascerei stare — disse Glorie. — Tanto dovresti riappenderli. Tu stasera non ti muovi di qui.

Harry si fermò, perplesso.

— Te ne vai, allora?

— No. Anch'io resto qui. Resteremo qui tutt'e due. E ci sposeremo, Harry.

Lui si sentì venir meno. L'avrebbe picchiata a sangue, tant'era furibondo. Ma riuscì a dominarsi.

— Che sciocchezze stai dicendo? Sei impazzita?

— Non soltanto ci sposeremo, ma saremo soci nella tua impresa di trasporti aerei. E per la prima volta in vita tua, obbedirai a qualcuno!

Harry rimase immobile.

— Deve averti dato di volta il cervello. Come ti permetti di parlarmi così? — ringhiò con voce strozzata. — Abbiamo chiuso. Non voglio più vederti!

Glorie sorrise. Quel sorriso gli fece accapponare la pelle.

— Mi hai fraintesa, Harry. Non hai scelta. Se non mi obbedisci, vado dalla polizia e ti denuncio come Harry Green!

La voce di Glorie pervenne distintamente a Borg, che se ne stava appoggiato alla parete del villino nel buio, presso la finestra aperta schermata da una sottile tendina.

"Se non mi obbedisci vado dalla polizia e ti denuncio come Harry Green."

Così, lui aveva colpito nel segno, pensò cercando una posizione più comoda. Non era venuto a Miami per niente. Quel tizio alto e aitante era Harry Green. Non l'avrebbe mai detto, sebbene lo avesse spiato tutto il giorno. Il suo faccione si contorse in un ghigno crudele.

Era la conclusione ideale d'una giornata lunga e spossante. Quel mattino, di buon'ora, aveva lasciato l'albergo presso l'aeroporto e noleggiato una macchina. Aveva trovato l'indirizzo della Graynor sull'elenco telefonico. Si era recato alla residenza dei Graynor, in Franklin Roosevelt Boulevard, e aveva parcheggiato la macchina presso il cancello. Aveva aspettato a lun-

go. Finalmente, alle dodici meno venti, era comparsa la Bentley blu e grigia. L'aveva seguita senza difficoltà. Aveva assistito all'incontro fra Harry e Joan, li aveva seguiti a distanza di sicurezza, aveva osservato le loro effusioni amorose per mezzo di un potente binocolo ed era rimasto tutto il giorno vicino a loro. Infine Harry lo aveva condotto al motel e al villino.

Aveva ascoltato la discussione fra lui e Glorie. Quando Glorie si era ribellata, Borg avrebbe voluto scostare le tendine e vedere la faccia di Harry. Ne sarebbe valsa la pena, aveva pensato.

Per un po', Harry restò paralizzato dalle parole di Glorie. Poi, lentamente, ripose i due abiti nell'armadio e chiuse le ante. Si sedette sul letto, quasi le gambe non lo reggessero. Fissò Glorie, con il viso madido di sudore.

Lei sfuggì il suo sguardo. Tremava ed era pallidissima. Stentò ad accendere la sigaretta che aveva tolto dal pacchetto gettatole da Harry.

— Per anni — disse a bassa voce — mi sono comportata da smidollata. Ho cercato la felicità dando il mio amore a vari uomini. Ho fatto il possibile per conservare il loro amore, ma prima o poi tutti quanti si sono stancati di me e mi hanno piantata. Dev'essere stata colpa mia. Forse perché non ho mai avuto considerazione di me stessa. Ho cercato di renderti felici, ho sempre anteposto le loro esigenze alle mie. È stato un errore fatale, adesso lo capisco. Non mi hanno apprezzata. Mi hanno presa per una stupida senza spina dorsale e al momento buono mi hanno scaricala. Quando ti ho conosciuto, non mi sono fatta troppe illusioni. Ho aspettato che mi dessi il benservito come gli altri. Poi, quando mi hai rivelato il tuo piano per la rapina e mi hai chiesto il mio aiuto, ho creduto che tu fossi sincero, che volessi restare con me. Dopo quello che ho fatto per te, dopo che ho affrontato il sarcasmo di Ben, dopo che ti ho aiutato a diventare Harry Green, credevo di meritare un minimo di considerazione. Quando mi hai detto che eri ricercato per omicidio, sono rimasta al tuo fianco senza esitare. Tu eri mio e io ero tua. Questo era il mio punto di vista. Non importava quello che avevi fatto. Ti sarei rimasta fedele per sempre. Poi è saltata fuori quella bionda. Come ti ho visto sorriderle, ho capito che di me non t'importava nulla. Avevi preso tutto quello che potevo darti ed eri pronto a liquidarmi. Mi hai lasciata sola come un cane per tutto il giorno. Per quanto ne sapevo, potevi essertene andato per sempre. Sono rimasta sconvolta. E quando si è sconvolti, si vedono le cose in una luce diversa. A un tratto mi sono accorta, Harry, che per la prima volta in vita mia mi trovo nella condizione d'impormi a un uomo. Ho capito che tu sci il primo uomo che non può piantarmi, e non puoi farci niente. È una sensazione esaltante. Sei al guin-

zaglio, puoi agitarti finché vuoi ma non riuscirai a liberarti. Per dieci anni, al guinzaglio ci sono stata io. Adesso ci sei tu e mi divertirò un mondo a vederti dimenare come un ossesso. Mi avevi promesso di sposarmi. Be'. acconsento. Non sarà un gran matrimonio, lo so, ma mi darà la sicurezza che mi è sempre mancata e che desidero con tutte le mie forze. Hai fregato cinquantamila dollari a Ben. Be', visto che sarò la tua socia, ne voglio venticinquemila. Potrei chiederti di più, ma non voglio esagerare. Esigo la metà e tu me la darai. Ecco le condizioni. Se fossi stato onesto con me, non sarebbe successo. Saremmo stati felici. Saremmo andati a Londra, a Parigi, e a Roma, come mi avevi promesso. Adesso oraganizzeremo l'impresa di aerotassì come soci alla pari. Dirai alla Graynor che tu e tua moglie avete abbastanza denaro per cominciare da soli, che non vuoi né il suo amore, né il suo aiuto, né i quattrini di suo padre. Credo di poterti migliorare, Harry. Sei egoista, sgarbato e anche un po' idiota, ma ritengo di poterti cambiare. Ti dirò tutto quello che dovrai fare, e tu lo farai. Altrimenti ti denuncio alla polizia. Non è una minaccia, sai? È una promessa.

All'inizio del discorso di Glorie, per poco Harry non era schiattato di rabbia. Ma era riuscito a dominarsi. Quando Glorie finì, aveva ripreso a pensare con freddezza.

"Bene" pensò, "così sei in trappola." Che sciocco era stato a illudersi che sarebbe andata diversamente! Era così abituato alla remissività di Glorie, che l'ipotesi di essere ricattato non gli era nemmeno passata per la testa.

— Non puoi farmi questo, Glorie — disse disperato. — Non otterrai niente. Potrei soltanto odiarti. Come potrai vivere con me, sapendo che ti odio?

— Oh, posso benissimo — ribatté Glorie. — Che cosa m'importa? Tanto, tu non mi ami. Ho smesso da un pezzo di pensare a quello che voglio e a quello che non voglio. È in ballo la mia vita, il mio futuro. Ti terrò legato a me, non riuscirai a dissuadermi. Odiami pure, se vuoi. Sarai tu a soffrire, non io. Io intendo sposarti soltanto per motivi economici. Se mi tradisci con un'altra donna, chiederò il divorzio, ma tu dovrai pagarmi i danni e gli alimenti. E naturalmente mi terrò i venticinquemila dollari. Voglio pensare a me stessa, tanto per cambiare. Non l'ho mai fatto in vita mia.

— Sì, capisco — mormorò Harry, dominandosi a stento. — Be', a quanto pare hai fatto i tuoi calcoli. Sei proprio sicura di volermi tenere con te?

Lei lo fissò negli occhi.

— Sicurissima.

— Se ti dessi trentamila dollari? Mi lasceresti in pace, allora?

— No. Le mie condizioni sono indiscutibili. Domani mattina andrai a chiedere la licenza di matrimonio. Fra una settimana ci sposeremo. Posso aspettare. Nel frattempo cercherai qualcuno disposto a prenderti come socio in un'azienda di aerotassì. Lo cercherò anch'io. Se non troveremo nessuno a Miami, andremo in un'altra città e continueremo a cercare. Voglio che tu depositi venticinquemila dollari presso la West National Bank a mio nome. Domani stesso. Per il momento non c'è altro. Dovremmo lasciare questo motel e cercare un alloggio meno caro. Potremmo affittare un villino arredato, per esempio. Me ne occuperò domani. — Glorie si alzò. — Vogliamo andare a cena? Hai detto che muori di fame, se non sbaglio.

Harry giocò l'ultima carta.

— Se mi denunci alla polizia, finirai in galera anche tu. Ti accuseranno di complicità. Ti beccherai dieci anni.

Glorie si avviò verso la porta.

— Non m'importa niente. L'unica mia prospettiva è vivere con te. Se non posso averti, me ne infischio di quello che succede. Dieci anni di carcere non mi fanno paura. Almeno non avrò il problema dell'affitto. E non mi metteranno nel braccio della morte, dove invece metteranno te. — Aprì la porta. — Vieni o no?

— Non puoi farmi questo! — sbraitò Harry. — La pagherai cara! Te ne pentirai amaramente!

— E non gridare — gli ordinò lei con calma. — Vuoi far sapere a tutti i fatti nostri?

— Te la farò pagare, dovesse essere l'ultima azione della mia vita! — ruggì Harry, guardandola ferocemente.

— Come vuoi — disse Glorie. — Ma dovrai affrontare le conseguenze.

— Lo so, ma non avrò pietà lo stesso. Al momento buono te la farò pagare. Puoi starne sicura!

— La finestra è aperta — gli fece notare lei. — Ti sentiranno tutti.

E Glorie uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Come la vide uscire dal villino, Borg si ritrasse nell'ombra. Lei gli passò vicino senza vederlo e si diresse verso il ristorante illuminato.

Borg si spinse il cappello sulla nuca. La cosa più semplice era entrare e sistemare l'uomo. Ma forse era troppo semplice. Borg si trovava benone a Miami, non aveva nessuna fretta di ripartire. Decise di aspettare ancora qualche tempo. Era curioso di vedere che cosa avrebbe fatto Harry. Forse avrebbe cercato di liberarsi dal cappio di Glorie.

Nel villino, Harry rimase immobile, con il viso imperlato di sudore. In-

fine prese il pacchetto di sigarette, ne accese una e si stese sul letto. Fissò il soffitto, con il viso teso e la mente all'opera.

Che cos'avrebbe detto a Joan? Doveva guadagnare tempo. Guai se Joan avesse parlato con suo padre, in un momento così delicato. Ma se Glorie credeva di potergli mettere i bastoni fra le ruote, si sbagliava di grosso. Nessuno poteva tagliargli la strada. La posta era troppo alta. Lui amava Joan, forse l'avrebbe sposata. Joan avrebbe ereditato la fortuna di suo padre. E lui, Harry, sarebbe vissuto da nababbo. Avrebbe avuto un'impresa redditizia, una mogliettina deliziosa e quattrini a palate. No, non si sarebbe lasciato ostacolare da Glorie.

C'era un'unica soluzione, si disse. Bisognava chiuderle la bocca. Altrimenti lei lo avrebbe tenuto al guinzaglio per tutta la vita, e la prospettiva lo terrorizzava. L'idea di ucciderla non lo sgomentava affatto. In fin dei conti, era già ricercato per omicidio. Un omicidio in più non cambiava nulla. La vita di Glorie contro il futuro di Harry: ecco i termini del problema. Harry aveva già deciso mentre lei parlava. Glorie aveva tutte le carte meno una, e quella carta l'aveva lui: la carta vincente. L'avrebbe zittita per sempre. Glorie se l'era voluta.

Rimase immobile cinque minuti, poi si alzò di scatto. Schiacciò la sigaretta, si accostò alla porta, spense la luce e uscì nella calda sera di Miami.

Di fronte al villino c'era il ristorante illuminato. Vide Glorie seduta a un tavolino presso la finestra. Un cameriere la stava servendo, e lei gli parlava.

Harry percorse il vialetto che conduceva all'ufficio, aprì la porta ed entrò in una cabina telefonica. Cercò sull'elenco il numero di Howard Graynor e lo compose sul quadrante.

Una voce maschile disse:

— Casa del signor Graynor.

— Vorrei parlare con la signorina Graynor. Sono Harry Griffin.

— Un momento, signore.

Harry attese. Sbirciò attraverso il vetro la rossa formosa e slanciata che scriveva sul registro.

— Ciao, Harry.

— Ciao, Joan. — Harry si sforzò di parlare con disinvoltura, senza successo. — Avevi ragione. C'è qualche problema. Ha fatto delle difficoltà.

— Oh, mi rincresce, caro. Hai bisogno d'aiuto?

— No. Posso sbrigarmela da solo, ma non voglio precipitare le cose. È solo questione di soldi. Aspetta a parlare con tuo padre. Forse dovrò darle

una grossa somma e quando l'avrò liquidata sarò un po' al verde. Vuole sfruttarci, Joan. È meglio che non ci vediamo finché non si sarà tolta dai piedi. Non voglio irritarla troppo. Mi capisci, vero?

— Lo sapevo, Harry. Non potrei parlarle io? Forse riuscirò a convincerla.

— No, tu devi restarne fuori — rispose Harry. — Ci penso io. È solo questione di soldi, te lo ripeto. Quando glieli avrò dati, mi lascerà libero.

— D'accordo, caro. Farò come vuoi tu. Quando ci vediamo?

— Ti telefonerò non appena se ne sarà andata. Ci vorranno un paio di giorni, ma ti penserò sempre. Ti amo, lo sai.

— Sì, Harry, lo so. Anch'io ti penserò sempre. Non posso far niente per te?

— Niente. Mi rincresce. Dammi un paio di giorni. Ti telefonerò non appena mi sarò sbarazzato di lei. Ti amo, Joan.

— Oh, caro. Mi rincresce per questo contrattempo. Non fare sciocchezze, mi raccomando.

Harry sogghignò cupamente.

— Sta' tranquilla. Devo soltanto darle la liquidazione. Mi sbarazzerò di quella donna a costo di restare al verde!

— Non farlo, Harry. Il denaro ti serve.

— Non preoccuparti. A presto, amore.

Harry uscì dalla cabina, percorse il vialetto e andò sulla spiaggia. Si sedette sotto una palma, accese una sigaretta e intrecciò le mani sulle ginocchia ripiegate.

Borg, seduto in macchina a nemmeno venti metri da lui, tolse la pistola dalla fondina e la puntò sulla testa di Harry. Era un bersaglio ideale, e Borg dovette lottare contro la tentazione di premere il grilletto.

Ignaro della minaccia, Harry rifletté. Doveva escogitare un piano a prova di bomba per eliminare Glorie. Le circostanze lo favorivano. Erano appena arrivati a Miami e nessuno lo sapeva. Joan credeva che Glorie avrebbe lasciato la città. Glorie non aveva amici né parenti: nessuno l'avrebbe cercata. Questo era importante. Di solito sono sempre i parenti che informano la polizia. Glorie era sola. Nessuno si preoccupava per lei.

Ma lui doveva essere prudente. Era già sfuggito alla cattura per miracolo, stavolta non poteva commettere errori. Come avrebbe fatto a sbarazzarsi del corpo? Ecco il problema principale. Restò seduto per oltre un'ora, fumando e riflettendo. Finalmente si alzò, si spazzò via la sabbia dal vestito e tornò verso il motel. Entrato nel bar, ordinò un panino e un doppio

whisky. Mentre mangiava, considerò il piano che aveva appena architettato. Era rischioso, ma se non altro era semplice. Glorie sospettava che Harry cercasse di eliminarla? Nelle successive ventiquattr'ore, lui avrebbe dovuto dimostrarsi sollecito e premuroso, così da dissipare ogni suo eventuale sospetto. Se ci riusciva, il resto sarebbe stato un gioco.

Chiese al barista una carta della regione. Il barista gliela diede, e Harry la studiò per una ventina di minuti. Poi finì di bere il whisky, rese la carta al barista, gli diede la mancia e si avviò verso il villino.

Una finestra era illuminata. Harry vide la sagoma di Glorie disegnata sulla tendina. Mentre entrava e richiudeva la porta, Borg scese dalla macchina e scivolò silenziosamente presso la finestra del villino.

All'ingresso di Harry, Glorie stava infilandosi la camicia da notte. Lui ebbe la fugace visione del suo corpo candido e tornito, prima che la camicia lo coprisse.

Glorie non lo degnò di un'occhiata. Si accostò al tavolino da toeletta e cominciò a spazzolarsi i capelli.

Harry si levò la giacca, si tolse la cravatta e si slacciò il bottone del colletto.

— Glorie...

— Sì?

Lei continuò a spazzolarsi i capelli senza girarsi.

— Volevo chiederti scusa — disse Harry. — Mi sono comportato da mascalzone. Scusami, Glorie. Mi rincresce immensamente.

Lei si fermò con la spazzola a mezz'aria, guardandolo con i grandi occhi neri. Harry dovette fare uno sforzo per sostenere il suo sguardo.

— Che cosa vuoi dire? — chiese freddamente Glorie.

— Ho riflettuto a lungo — rispose lui, accendendo una sigaretta. — Mi vergogno di averti detto quelle brutte cose e di averti trattato male. Hai ragione, Glorie: ti sono debitore. Ti ho maltrattato e mi rincresce, sono sempre stato un idiota con le donne. Quella ragazzina mi ha fatto perdere la testa. Finché non è arrivata lei c'eri soltanto tu, lo sai bene. Adesso mi rendo conto di essere stato un idiota. Hai ragione: è soltanto una ragazzina. Mi sono lasciato abbagliare dal suo denaro, ma non potrei avere un centesimo nemmeno se volessi. Suo padre non lo permetterebbe. — Si passò le dita fra i capelli, accigliandosi. — Mi hai dato uno scrollone, Glorie. Ne avevo proprio bisogno. Adesso ho capito che noi due ce la caveremo benone senza nessun aiuto esterno. Potrei anche insegnarti a pilotare gli aerei. Faremo molta strada, Glorie. Perdonami, ti scongiuro. Mi dispiace di averti offesa.

Non accadrà mai più.

"Prendi e porta a casa, strega" pensò. "E se non ti basta, ho altre smancerie in serbo per te."

— E va bene, Harry — mormorò lei senza guardarlo. — Sono contenta che ti sia ravveduto. Anche tu mi hai dato uno scrollone. Forse ne avevamo bisogno tutt'e due.

— Si. — Harry represse l'ira che lo aveva pervaso. Quel discorso gli era costato uno sforzo sovrumano, ma l'effetto era deludente. Aveva sperato che Glorie s'intenerisse, invece il suo viso era rimasto gelido come prima. — Be', che cosa vogliamo fare? Non mi terrai il broncio in eterno, eh? Sono pentito, te lo ripeto. Non succederà più, te lo prometto.

Glorie depose la spazzola e si guardò nello specchio.

— E io mi vergogno di averti minacciato — disse. — Ti amo. Per me conti più d'ogni altro uomo. Odio tenerti una spada sospesa sulla testa, Harry, ma lo faccio per amor nostro. Hai avuto la possibilità di comandare, e che cos'hai combinato? Soltanto guai. Adesso è il mio turno. Forse me la caverò meglio.

— Hai ragione. — Harry lottò contro l'impulso di balzare in piedi e schiaffeggiarla. — Sono contento che tu abbia preso in pugno la situazione, Glorie. Sei sempre stata più intelligente e più pratica di me. Però ritengo che dovremmo andarcene da Miami. Te lo dico con franchezza: voglio stare lontano dalle tentazioni. Quella ragazza potrebbe correrми dietro. Se restiamo qui la incontreremo, e non voglio più vederla. Partiamo domani stesso. Comprerò una macchina e ci leveremo di torno. Potremmo andare a New Orleans, che cosa ne dici?

Aveva giocato la sua carta, e scrutò attentamente Glorie, aspettando la reazione. Questo le avrebbe dimostrato che lui era sincero, pensò. Glorie lo guardava. Sembrava ancora un po' dubbiosa, ma cominciava a cedere. La sua espressione parlava chiaro.

— Quando saremo a New Orleans, mi procurerò la licenza di matrimonio e ci sposeremo — continuò. — Farò trasferire a New York il nostro capitale e intesterò a te venticinquemila dollari. Te li meriti, Glorie. Avrei dovuto darteli prima. — Riuscì a sfoderare il suo smagliante sorriso. — Così saremo veramente soci. D'accordo?

Glorie distolse il viso, ma lui fece in tempo a vedere le sue lacrime.

— Sì, Harry.

Harry serrò i pugni. Ce l'aveva fatta! Era riuscito a scalfire la corazza. Aveva giocato la carta giusta.

— Bene. Adesso andiamo a dormire — propose. — Domani ci aspetta una giornata campale. — Nascose un sogghigno. — Dobbiamo fare parecchie cose.

— Sì.

Mentre Glorie si dirigeva verso il letto, lui la prese e l'attirò a sé.

— Andrà tutto bene, piccola — disse. — Ripartiremo da zero e sarà meraviglioso, vedrai.

Glorie si svincolò.

— Non toccarmi — mormorò. Respirava con affanno. — Mi riprenderò, ma ci vorrà un po' di tempo. Mi hai offesa profondamente, Harry. Non posso riprendermi in un momento.

— Hai ragione — disse Harry. Avrebbe dato un occhio per serrarle le mani intorno alla gola e strangolarla. — Ti capisco. Ma tornerà tutto come prima.

La guardò coricarsi, poi si spogliò in fretta, indossò il pigiama e si coricò nell'altro letto.

— Buona notte, Glorie — disse, allungando la mano verso l'interruttore. — Andrà tutto bene.

— Sì, Harry.

Spense la luce. Il buio lo avvolse. Giacque immobile, riflettendo. Era stato più difficile del previsto, ma Glorie aveva acconsentito a lasciare Miami. Questa era la parte essenziale del suo piano. L'indomani mattina avrebbe dovuto agire con prudenza. Entro la sera, con un po' di fortuna, si sarebbe sbarazzato di lei per sempre. Sarebbe stato libero di realizzare i suoi progetti e, soprattutto, di rivedere Joan. Senza ostacoli, stavolta.

Harry stentò parecchio ad addormentarsi. Il mattino presto, mentre la prima luce dell'alba filtrava fra le tendine, fu svegliato da un suono che gli fece accapponare la pelle.

Glorie stava piangendo.

Poco dopo le undici, Harry acquistò una vecchia Buick. Parcheggiò la macchina in centro e scese a cercare un negozio di ferramenta, che trovò poco lontano. Comprò un badile dal manico corto e lo fece avvolgere in carta da pacchi. Tornò alla macchina e chiuse il badile nel baule.

Borg lo seguiva a una ventina di metri. Afferrò all'istante il significato del badile. La sera prima, ascoltando l'apparente capitolazione di Harry, aveva già capito che lui intendeva eliminare la donna. Il badile confermava la sua deduzione. Osservò Harry togliere una pesante chiave inglese dal

vano degli attrezzi e nasconderla nella tasca della portiera. Poi Harry salì in macchina e si avviò verso il motel.

Borg non lo seguì: aveva indovinato la sua meta. Fermò la macchina in una traversa dell'autostrada e attese.

Harry trovò Glorie intenta a chiudere le valigie.

— Vieni a vedere che cos'ho comprato — la invitò — e dimmi se ti piace.

Riuscì a parlare in tono allegro e fu soddisfatto della reazione. Glorie s'illuminò in viso. Esaminarono insieme la macchina.

— Per ora andrà benissimo — disse lui. — C'è spazio in abbondanza. Quando sarò più ricco, ne comprerò una migliore.

— Mi sembra un bella macchina — commentò Glorie.

Girò la maniglia del baule e cercò di aprirlo.

— La serratura è guasta — disse Harry. — Il venditore si è offerto di ripararla, ma non avevo tempo. Metteremo i bagagli sul sedile posteriore.

Portò fuori le valigie e le mise in macchina.

— Be', mi sembra che non ci sia altro. Tutto a posto?

— Sì.

— Possiamo partire, allora.

Glorie entrò nel villino a prendere la borsetta e il cappellino. Harry l'aspettò sulla soglia. A un tratto Glorie si girò a guardarlo.

— Non sei più arrabbiato con me, Harry?

Lui si sforzò di sorridere.

— No. Lasciamo perdere, vuoi?

— Ma capisci perché io...

— Non parliamone più — la interruppe lui. Avrebbe dovuto andarle vicino e prenderla fra le braccia, ma non se la sentiva. — Su, muoviamoci, piccola. Questo posto comincia a darmi i brividi.

Glorie lo seguì verso la macchina. Harry si sedette al volante e avviò il motore, mentre lei saliva dall'altra parte.

— Faremo un magnifico viaggio — disse innestando la marcia. — Pernotteremo a Tampa. Ho sempre desiderato vederla.

Imboccò l'ampia statale 27, che conduceva al parco nazionale delle Everglades. Mentre chiacchierava senza sosta, ragguagliando Glorie sulla regione, la sentì rilassarsi. La osservò con la coda dell'occhio, notando che non aveva più l'aria emaciata. Sembrava tornata quella di una volta.

Dopo un'ora di viaggio, incrociarono il viottolo che sboccava nell'autostrada. Oltrepassarono Borg, che aspettava pazientemente in macchina,

senza notarlo. Ben presto si trovarono a correre lungo il canale Tamiami.

Ogni tanto vedevano le carogne dei serpenti e dei procioni che erano usciti dalle paludi per dormire sull'asfalto bollente, restando vittime del traffico. Frotte di avvoltoi dalla testa gialla si pascevano delle carogne. All'arrivo della Buick, spiccavano il volo gracchiando.

Glorie si rannicchiò con un brivido.

— Orribile, non è vero?

— Sì — disse Harry. — Ma è la natura. Perché i serpenti non se ne stanno nelle paludi, invece di venire sulla strada a farsi schiacciare?

Stava pensando agli avvoltoi. Il badile era superfluo. In meno di un'ora quei famelici rapaci avrebbero spolpato Glorie fino alle ossa.

Si sentì gocciolare il sudore lungo la schiena. Aveva deciso di fracassarle il cranio e seppellirla in un luogo qualsiasi, presso la strada costiera. Ma la soluzione degli avvoltoi sembrava più semplice.

Ogni tanto incontravano qualche automobile. Avrebbe dovuto scegliere bene il momento, colpire Glorie con la chiave inglese, aspettare che non ci fossero macchine, poi portarla nella foresta. Non c'era bisogno di portarla lontano. Gli avvoltoi si sarebbero occupati di lei.

Guardò nello specchietto. Stava arrivando una macchina solitaria. Guardò avanti. A parte un camion che arrancava in lontananza, non c'erano altri veicoli.

Rallentò, lasciandosi sorpassare dalla macchina. Correva velocissima, e li superò con un ruggito.

— Senti questo rumore? — chiese. — C'è qualcosa che sbatte.

— Non sento niente.

Aveva rallentato fin quasi a fermarsi. Il camion aveva superato la salita e si avvicinava rapidamente. Con una silenziosa imprecazione, Harry sbirciò nuovamente lo specchietto. Alle loro spalle, la strada era deserta.

— Forse mi sono sbagliato.

Stentò a tener ferma la voce. Il sudore gli imperlava la fronte e il cuore gli martellava nel petto. Premette a fondo l'acceleratore per incrociare il camion al più presto.

Il camion passò rombando accanto a loro. Una rapida occhiata gli disse che ora la strada era sgombra per almeno un chilometro nei due sensi. Schiacciò il freno e arrestò la macchina sul ciglio della strada.

Dalla foresta venivano zaffate d'aria umida, miste al fetore dei vegetali in decomposizione.

— Ti rincresce dare un'occhiata dietro? Ho l'impressione che si sia allen-

tato il paraurti.

Glorie aprì la portiera.

— Non ho sentito niente, Harry.

— Be', guarda lo stesso.

Per poco non aveva urlato. Infilò la mano nella tasca della portiera e impugnò la chiave inglese. Aprì la portiera mentre Glorie scendeva sull'asfalto rovente, e girò intorno alla macchina.

Ci siamo, pensò. Una botta bene assestata, poi l'avrebbe trascinata nella boscaglia per finirla.

Tenne la chiave nascosta dietro la schiena.

— Qui è tutto a posto — disse Glorie. — Devi aver sognato, Harry.

Lo guardava in faccia. Lui distolse gli occhi. Si chinò sul paraurti e lo spinse.

— Strano — mormorò. La sua voce gli parve remota. — Avrei giurato che...

— Allora, ripartiamo?

— Sì.

Attese che Glorie si girasse, stringendo convulsamente la chiave inglese. Mentre Glorie si girava, vide arrivare una macchina. Fece appena in tempo a nascondere la mano dietro la schiena.

La macchina, una coupé sportiva, veniva verso di loro come una freccia. Glorie aprì la portiera della Buick. Harry la guardò. Era scosso da un tremito, ma ebbe la presenza di spirito di tenere nascosta la chiave inglese. La coupé sfrecciò davanti a loro e scomparve ruggendo in fondo alla strada.

Harry infilò la chiave nella tasca posteriore dei calzoni e prese Glorie per un braccio, fermandola mentre lei si accingeva a salire.

— Aspetta un momento...

Una grossa autobotte comparve in cima alla salita e scese strepitando verso di loro. Non sarebbe mai riuscito a sopprimere Glorie in quel luogo, pensò Harry. Sembrava che tutti i veicoli della regione si fossero dati appuntamento lì.

— Non salire subito — disse. — Vorrei dare un'occhiata alla foresta. Vieni, facciamo due passi.

Se avesse potuto condurla nella foresta, lontano dalle macchine di passaggio...

— Oh, no — ribatté Glorie, svincolandosi. — Lì dentro non ci vado. È pieno di serpenti.

L'autobotte giunse vicino a loro e rallentò. Il guidatore si sporse dal fine-

strino.

— Cerco la stazione di servizio di Denbridge — gridò, sovrastando il rombo del motore. — È sulla strada?

— Sì — rispose Harry, maledicendolo mentalmente. — A cinque o sei chilometri.

Il guidatore ringraziò con un cenno e accelerò. L'autobotte si allontanò strepitando.

Harry rimase immobile per un po', poi girò lentamente intorno alla macchina. Avrebbe sbrigato la faccenda sulla strada costiera, si disse. Era stato uno stupido a fermarsi lì.

— Già, i serpenti — borbottò, salendo in macchina. — Hai ragione. Non vorrei calpestarne uno.

— Chissà quanti ce ne sono — disse Glorie. — Basta guardare la strada...

— Già.

Harry schiacciò l'acceleratore. Mancavano duecento chilometri a Naples.

Il canale di fianco alla strada brulicava di uccelli. Ogni tanto un pesce balzava dall'acqua per inghiottire uno degli insetti che ronzavano sopra la superficie.

A mano a mano che la Buick divorava i chilometri, il paesaggio cambiava. Al posto dei cipressi e delle palme, ora sorgevano querce e salici. Ogni tanto si scorgeva un villaggio d'indiani Seminoie, mezzo nascosto dalle palizzate.

Dalla carta che gli aveva dato il barista, Harry aveva appreso che più avanti c'era una diramazione per Collier City. Probabilmente in quella strada non c'era molto traffico. Là si sarebbe sbarazzato di Glorie.

Glorie sembrava troppo interessata al paesaggio per parlare. La sua attenzione era attratta dagli uccelli che spiccavano il volo al passaggio della macchina, dalle tartarughe che si crogiolavano al sole lungo il canale. Harry ne era contento.

Quando giunsero a Royal Palm Hammock, Harry rallentò. Pochi chilometri più avanti c'era la diramazione per Collier City,

Dieci minuti dopo vide la strada e la imboccò, lasciando alla sua destra la statale. Si addentrarono in una zona pianeggiante coperta di pini.

Dopo un paio di chilometri, Glorie disse all'improvviso:

— Sei sicuro che questa sia la strada giusta? Non avremmo dovuto restare sull'autostrada?

— È lo stesso — rispose seccamente Harry — Questa zona è più inte-

ressante. Riprenderemo l'autostrada più tardi. Oh, guarda. Un tempo qui doveva esserci il mare.

La strada era fiancheggiata da grossi mucchi di conchiglie calcinate dal sole, che formavano una solida parete. I mucchi continuarono per circa un chilometro, poi la strada costeggiò all'improvviso una bianca spiaggia cosparsa di palme.

La spiaggia era deserta. Harry rallentò.

— Bella, vero? — chiese con la voce roca. — Fermiamoci qui e facciamo il bagno.

— Il mio costume è in fondo alla valigia — disse Gloria.

— Macché costume, non ci vede nessuno. — Fermò la macchina all'ombra di una palma. — Su, andiamo a nuotare.

Glorie scese e si avviò verso il mare, lasciando una serie di orme.

Harry la guardò, respirando con affanno. Aveva la strana sensazione che fossero soli al mondo. La spiaggia immensa, la foresta alle loro spalle, il cielo azzurro, il sole e il silenzio gli dissero che era il luogo adatto.

Infilò la mano nella tasca dei calzoni e impugnò la chiave inglese. Aprì la portiera. Ci siamo, pensò. Glorie gli voltava la schiena, guardando il mare. Il vento le incollava il vestito addosso, facendo risaltare le sue forme.

La spiaggia si stendeva per chilometri, completamente deserta. Il mare era una scintillante lastra di bronzo.

Harry si allontanò dalla macchina, sentendo il calore della sabbia attraverso le suole. Anche se Glorie avesse gridato, nessuno l'avrebbe udita. Tolse la chiave inglese dalla tasca e camminò lentamente verso di lei. Glorie rimase immobile, schermandosi gli occhi mentre guardava le piccole onde che s'infrangevano sulla battigia e poi si ritiravano.

Harry tenne la chiave dietro la schiena. Aveva la gola secca e una morsa allo stomaco. Nessuno l'avrebbe fermato, adesso. Doveva farlo. Glorie se l'era voluto.

Quando Harry fu a pochi metri, lei si girò a guardarlo. L'espressione dei suoi occhi lo bloccò di colpo come una solida barriera. Capì immediatamente che Glorie gli aveva letto nel pensiero. Il suo gelido disprezzo lo paralizzò. Pallidissimo, Harry rimase immobile, limitandosi a fissarla. Dopo un momento, lei gli chiese con calma:

— Su, che cosa aspetti?

Harry avrebbe voluto colpirla, ma non trovò la forza. Se Glorie avesse gridato o si fosse girata per scappare, lui l'avrebbe sicuramente uccisa. Ma la sua impavida serenità lo paralizzava.

— Avanti — lo esortò lei. — Sapevo che volevi farlo. Be', fallo. Non m'importa niente.

— Non dovevi minacciarmi — ansò Harry. — Te la sei voluta tu. Avrai quello che ti meriti.

Brandì la chiave inglese.

— Mi ucciderai con quell'arnese? — chiese lei a bassa voce. — L'avevi nascosta nella tasca della portiera, lo so.

Harry fu disorientato dalla sua indifferenza. La guardò, cercando di raccogliere le forze per colpirla.

— Credevi di tenermi in pugno, eh? — disse con voce rauca. — Credevi di potermi comandare a bacchetta? Sei un impiccio e basta. Joan e io vogliamo sposarci. Quando il suo vecchio creperà, lei erediterà tutti i suoi quattrini. E io dovrei giocarmi una fortuna del genere? Il mio futuro contro la tua vita!

Perché Glorie non cercava di scappare? Perché non dimostrava la minima paura? La sua calma, il suo sguardo gelido, lo sgomentavano.

Borg, che aveva lasciato la macchina fra gli alberi, spiò la scena nascosto dietro una macchia di palme. Udiva chiaramente ogni parola.

— Voglio ucciderti — disse Harry, avanzando. — Perché non scappi? Perché non cerchi di salvarti? Voglio ucciderti!

— E fallo — lo sfidò lei senza muoversi, continuando a fissarlo. — L'avevo previsto. Ma stentavo a credere che fossi così malvagio. Credi che abbia bevuto le tue panzane sul matrimonio? Si vedeva benissimo che mentivi. Quando mi hai proposto di andare nella foresta, ho capito subito le tue intenzioni. Pensavi che gli avvoltoi avrebbero cancellato le tracce del tuo delitto, vero? Be', adesso siamo soli. Nessuno ti vede. Su, ammazzami e falla finita.

Harry non si mosse. Tremava ed era tutto sudato.

— Sei un vigliacco — proseguì lei. — L'ho capito quando la tua preziosa vita era in pericolo, ma anche allora ho continuato ad amarti. Sono stata una stupida. Me ne sono accorta quando hai perso la testa per quella sgualdrinella. Non hai nemmeno il coraggio di finire l'opera. Non ho paura di te! Su, colpiscimi! Provati, vigliacco!

Harry alzò la chiave inglese. Poi, con un gesto furibondo, la scagliò lontano. La chiave descrisse una parabola e atterrò a pochi metri dal nascondiglio di Borg.

— Va bene, hai vinto! — disse. — Non ho il coraggio di finire l'opera, hai ragione. D'accordo, ti sposerò. Farò quello che vuoi, ma ti odierò per

tutta la vita...

— Non ti sposerei nemmeno se fossi l'ultimo uomo al mondo! — gridò Glorie, alzando improvvisamente la voce. — Come ho fatto ad amarti? Devo essere impazzita! Dopo tutto quello che ho fatto per te, dopo i rischi che ho corso e l'amore che ti ho dato, tu hai pensato di uccidermi. E mi avresti uccisa, se non fossi quel vigliacco che sei. Se mi fossi impaurita, a quest'ora sarei morta! Sparisci! Non voglio più vederti. Non ti sposerei nemmeno se mi pregassi in ginocchio, e non voglio nemmeno il tuo sporco denaro. Non l'avrei preso comunque, volevo solamente vedere fino a che punto eri capace di recitare. Adesso lo so. Torna dalla tua bionda e sposala, ma sta' lontano da me. Mi fai schifo!

Harry ebbe l'impressione di ricevere una sferzata in viso. Schiuse la bocca per replicare, ma lei gridò:

— Via! Sparisci, vigliacco che non sei altro! Vattene per la tua strada!

Harry si voltò e si avviò stancamente verso la macchina. Come in trance, si sedette al volante, accese il motore, ingranò la marcia e ripartì nella direzione opposta. Si fermò presso i mucchi di conchiglie. Non aveva la forza di guidare. Tremava come una foglia e respirava affannosamente. Strinse il volante e chiuse gli occhi. Le sprezzanti parole di Glorie gli risuonavano all'orecchio.

Quando Harry se ne fu andato, Glorie si accasciò sulla sabbia e nascose il viso fra le mani. Udì il rombo del motore, ma non si girò. Era sconvolta, ma felice che tutto fosse finito, felice di essersi sbarazzata di Harry. Doveva fare quattro chilometri fino all'autostrada per chiedere un passaggio, ma non le importava nulla. Il trattamento di Harry l'aveva temprata. Per la prima volta in dieci anni si sentiva libera. Il futuro non la spaventava. Harry si era portato via la sua valigia, ma Glorie non se ne curava. Si scoprì a piangere per il sollievo di essersi liberata di lui.

Non udì Borg, che avanzava silenziosamente sulla spiaggia. Nella mano destra inguantata, Borg stringeva la chiave inglese che Harry aveva gettato via.

Solo quando l'ombra cadde su di lei, Glorie si accorse di non essere sola. Alzò lo sguardo, irrigidendosi. Ebbe la fugace visione della faccia crudele, della mano che impugnava la chiave inglese. Aprì la bocca per gridare, ma prima che potesse emettere un suono, un lampo accecante le scoccò in mezzo agli occhi e la sua vita si disintegrò.

Quando i raggi del sole penetrarono dal finestrino della macchina, scottandogli il viso, Harry si scosse. Doveva essere passato parecchio tempo, e si chiese che cosa stesse facendo Glorie. Non poteva lasciarla in quel luogo solitario, si disse. Ma esitava a tornare. Il ricordo dei suoi insulti era troppo bruciante.

Accese una sigaretta con mano malferma. Si girò a guardare dal lunotto posteriore, nel caso che Glorie lo avesse seguito, e vide la sua valigia sul sedile posteriore. Allora prese la decisione. Non poteva andarsene con la sua roba e nemmeno permettere che lei portasse la valigia fino all'autostrada.

Avviò la macchina, fece manovra e guidò lentamente fino alla spiaggia.

Il sole di mezzogiorno dardeggiava implacabile. Harry scese e camminò sulla sabbia.

Girò lo sguardo sulla spiaggia e a un tratto si fermò, corrugando la fronte. Aveva visto Glorie: era coricata sul fianco, come se dormisse o riposasse. Perché era rimasta al sole, invece di ripararsi all'ombra delle palme?

Borg lo guardò dal suo nascondiglio fra i cespugli, con la mano sul calcio della pistola.

— Glorie! — gridò Harry. Non voleva arrivarle improvvisamente alle spalle, temeva di spaventarla. — Glorie!

Lei non si mosse. Pareva che non lo avesse udito. Pervaso da una crescente apprensione, Harry avanzò verso di lei.

— Glorie! — gridò di nuovo.

Si fermò di colpo, rabbrividendo. Accanto alla testa di Glorie, sulla sabbia, c'era una macchia scarlatta.

Harry rimase immobile per un momento, poi avanzò lentamente finché non giunse a pochi metri dal corpo. Allora vide il cranio maciullato, la smorfia di terrore congelata sul viso, gli occhi fissi nel vuoto. Capì che Glorie era morta senza bisogno di toccarla.

La sigaretta gli scivolò fra le dita e cadde sulla sabbia. Harry non credeva ai suoi occhi. Era stato lui a farlo? Gli occorse qualche secondo per rassicurarsi, per dirsi che era impossibile. Ma Glorie non poteva essersi uccisa da sola, in quel modo. Doveva averla ammazzata qualcun altro. Guardò a destra e a sinistra, madido di sudore.

La spiaggia era deserta. Il suo sguardo cadde sulla folta vegetazione. Forse qualcuno fra le piante? Qualcuno li aveva spiati mentre litigavano?

Cercò le impronte sulla sabbia. C'erano solamente le sue e quelle di Glo-

rie.

Ignorava che Borg, ritirandosi verso le piante, aveva cancellato le proprie impronte con le sudice manacce. Aveva fatto un buon lavoro. Nessuna orma tradiva la sua presenza.

Harry si convinse che nessuno si era avvicinato a Glorie. Sembrava che l'avesse colpita un oggetto caduto dal cielo. Ma vicino al corpo c'era soltanto la borsetta.

Si asciugò il sudore, fissando il corpo immoto. Se qualcuno fosse arrivato sulla spiaggia, pensò, lo avrebbe creduto l'assassino. Anche se nessuno l'avesse visto, dopo il ritrovamento del corpo la polizia avrebbe sospettato di lui.

E con ragione. Forse qualcuno li aveva sentiti litigare nel villino. Glorie gli aveva detto di non urlare. Poi c'era il camionista che li aveva visti sulla strada e aveva chiesto loro dov'era la stazione di servizio. Si sarebbe ricordato di loro e avrebbe informato la polizia. Se il cadavere veniva trovato, lui, Harry, era finito!

Guardò di nuovo la vegetazione. Borg, intuendo le sue intenzioni, scivolò silenziosamente verso la macchina.

Harry decise di fare un'ispezione fra le piante. Tornò lentamente sui suoi passi. Ma sentì quasi subito il rombo di un motore.

Si arrestò di colpo, con un pazzo batticuore. C'era qualcuno, allora! Udì il motore salire di giri e spiccò la corsa verso la strada. Ma arrivò troppo tardi. L'auto era già scomparsa. La sua macchina era ferma sul ciglio della strada, rivolta verso il mare. Non aveva il tempo di girarla e tentare l'inseguimento.

Chi era quell'individuo? Forse un maniaco che aveva visto Glorie sola e l'aveva aggredita? Doveva essere necessariamente l'assassino. In tal caso, non avrebbe riferito a nessuno d'aver visto Harry. Avrebbe avuto paura di compromettersi.

Accanto alla macchina, sotto il sole rovente, Harry cercò di schiarirsi le idee e di prendere una decisione. Poteva andare a Collier City e dire alla polizia che qualcuno aveva assassinato Glorie, ma la polizia non gli avrebbe creduto. Se lo arrestavano e gli prendevano le impronte digitali, era spacciato. La miglior soluzione era attuare il suo piano originale.

Aprì il baule della macchina e ne tolse la pala. Lacerò l'involucro e lo mise nel baule. Poi si accostò al cadavere di Glorie.

Se l'avesse seppellito nel bosco, il ritrovamento sarebbe stato più difficile; ma non si sentiva di trasportarla fin là. Cominciò a scavare vicino al

corpo.

L'operazione fu lunga, perché la sabbia continuava a cadere nella buca man mano che lui scavava. Ma finalmente scavò una fossa abbastanza profonda.

Quando ebbe finito, la sua camicia era zuppa di sudore. Spianò la sabbia con il dorso della pala, andò a raccogliere un po' di alghe e legnetti gettati dalla risacca e li sparse sulla tomba perché non si notasse la sabbia mossa. In un paio di giorni, l'azione del vento avrebbe conferito alla zona un aspetto più naturale.

Guardò le impronte lasciate da lui e da Glorie. Doveva cancellarle. Lavorò sotto il sole per una mezz'ora, spianando la sabbia mentre retrocedeva lentamente verso la macchina. Finalmente, quando giunse alla macchina, si fermò a esaminare la spiaggia. A parte le alghe e i legnetti sparsi, nulla attestava che lui e Glorie erano stati lì. Si senti più tranquillo.

Ripulì la pala nell'erba e la mise nel baule. A un tratto si ricordò della valigia di Glorie e imprecò sommessamente. Doveva seppellire anche la valigia.

Riprese la pala, portò la valigia nel bosco e scavò una buca. Seppellì la valigia e riposò per qualche minuto, appoggiato a un tronco.

La sua mente si era rimessa in moto. Si era sbarazzato di Glorie per sempre, e per giunta non aveva la sua morte sulla coscienza. Era libero di tornare a Miami. Il suo capitale lo aspettava intatto, e anche Joan lo aspettava. Doveva andarsene immediatamente, pensò. Forse sarebbe capitato qualcuno, anche se adesso non c'era più pericolo. Ricordò d'aver gettato via la chiave inglese. Doveva trovarla. Recava certamente le sue impronte digitali. Cercò di ricordare dove l'aveva gettata. Verso il bosco, gli sembrava.

Costeggiò la vegetazione, osservando il terreno. A un tratto vide l'inequivocabile impronta della chiave inglese sulla sabbia. Ma la chiave non c'era.

Guardò meglio l'impronta. Vicino a essa c'erano degli strani segni. Chinandosi, vide che erano stati lasciati dalle nocche di una mano che aveva afferrato l'attrezzo.

Capi, allora, che l'assassino aveva ucciso Glorie con la chiave inglese. Se l'assassino l'aveva gettata via e la polizia l'avesse trovata, Harry sarebbe stato accusato dell'omicidio.

Perlustrò il bosco per oltre mezz'ora, senza trovare la chiave. Alla fine rinunciò.

Cercò di rassicurarsi, dicendosi che l'assassino l'aveva nascosta. Non doveva pensarci più, si disse. Adesso era libero, poteva pensare al suo futuro. Doveva tornare a Miami, da Joan.

Si sedette al volante, fece manovra e risalì la strada che sfociava nella spiaggia. Quando giunse all'incrocio, svoltò a sinistra nell'autostrada. Si trovò subito nel traffico e si sentì più tranquillo.

Nella propria macchina, sul ciglio della strada, Borg stava aspettando pazientemente. Quando vide passare la Buick di Harry, la seguì tenendosi a circa cinquecento metri, lasciando altre due macchine fra di loro.

Dopo qualche chilometro, Harry vide arrivare un'autobotte e riconobbe i contrassegni bianchi e verdi: era il veicolo guidato dall'uomo che gli aveva chiesto la strada per la stazione di servizio.

Harry imprecò contro la scalogna. Si fece piccino, sperando che il camionista non lo riconoscesse. Ma l'uomo lo vide. Suonò il clacson e lo salutò con un cenno. Harry lo ignorò e premette l'acceleratore.

Se la polizia avesse trovato il corpo di Glorie e i giornali avessero parlato dell'omicidio, il camionista si sarebbe certamente ricordato d'avere visto Harry con Glorie, e d'avere rivisto Harry tre ore dopo senza di lei. Harry cominciò a sudare freddo. Quell'incontro poteva spedirlo sulla sedia elettrica, pensò.

Giunse a Miami verso le quattro e mezzo. Si fermò davanti a un grande magazzino, lasciò la Buick e telefonò a casa Graynor. Apprese che Joan era fuori e sarebbe tornata verso le sei. Disse che avrebbe richiamato più tardi e tornò sulla via. Fermatosi presso la macchina, rifletté sulla prossima mossa da fare.

Decise di trovare un albergo più economico del motel. Vide un ufficio d'informazioni turistiche sul marciapiede opposto. Attraversò la strada ed ebbe l'indirizzo di un motel a prezzi modici. Risalito in macchina, percorse il Biscayne Boulevard. Il motel era di fronte al mare.

Prese in affitto un villino appartato e, lasciata la macchina, entrò nel villino.

Come si fu chiuso la porta alle spalle, comparve Borg. Annotò il numero del villino di Harry, poi andò nell'ufficio e prese in affitto il villino accanto.

Anche lui lasciò l'auto davanti al villino. Entrò, accostò una poltrona alla finestra e guardò fuori. Dal suo punto d'osservazione, vedeva la porta del villino di Harry. E ogni tanto vedeva anche Harry nel riquadro della finestra.

Borg si sentiva rilassato e un po' stanco. Grosso com'era, pativa parecchio il caldo, ma non gli importava. Era stata una giornata soddisfacente. Aveva ucciso per la prima volta da due anni. Gli piaceva uccidere. Guardò il villino di Harry. La donna era morta, l'altro poteva aspettare. Non c'era bisogno di precipitare le cose. Una volta tornato alle dipendenze di Delaney, non avrebbe più avuto l'occasione di uccidere.

Tirò fuori di tasca una bottiglietta di succo di frutta. Bevve una lunga sorsata, si asciugò le labbra con il dorso della mano e sospirò soddisfatto. Aveva la passione del succo di frutta, fin da quando era bambino e giocava nei bassifondi di Chicago. Adesso non beveva nient'altro. Bevve un'altra sorsata; poi, posata la bottiglietta sul davanzale, si preparò all'attesa.

Quando Harry ebbe fatto la doccia, si fu cambiato ed ebbe bevuto un paio di whisky dalla bottiglia che aveva ordinato, erano le sei. Telefonò di nuovo a casa Graynor.

Rispose Joan.

— Dimmi tutto, Harry — disse con ansia. — Non credevo che avresti telefonato così presto.

— Se n'è andata. Tutto a posto.

— Davvero? Dov'è andata?

— A Città del Messico. Non te l'avevo detto? Ha un fratello, là.

— Ne sono felice. Ti ha chiesto una grossa cifra?

— No. Si è accontentata di duemila dollari. Volevo darle di più, ma lei ha rifiutato. Ci ha perfino fatto gli auguri.

— Oh, davvero?

La voce di Joan aveva una nota incredula. Harry s'impose di stare più attento a quello che diceva.

— Sì. Quando le ho annunciato che la piantavo, ha avuto un brutto colpo. Lì per lì ha reagito male, ma poi ha ragionato. Non aveva capito che io e te vogliamo sposarci. Ingoiato il rospo, si è intenerita.

— Grazie al cielo. Ero in pensiero. È partita col treno?

Harry fece un gesto impaziente.

— Sì. Senti, Joan, lasciamo perdere. Quando posso vederti? Dobbiamo parlare.

— Dove sei?

— Al motel Biscayne Boulevard. Villino trecentosettantasei.

— Vengo subito. Aspettami, Harry.

— Sicuro.

— Ti amo.

— Anch'io.

Harry depose il ricevitore. Poi, presa la bottiglia di whisky e il bicchiere, uscì sulla veranda e si sedette nella poltrona a dondolo, crogiolandosi ai raggi del sole al tramonto.

Borg lo guardò dalla finestra, socchiudendo gli occhi mentre il fumo della sigaretta formava una nuvola davanti al suo naso rincagnato.

Quando Joan arrivò in una Cadillac color crema, Harry era un po' alticcio. Aveva scolato quattro whisky di fila e, sotto l'effetto dell'alcool, si sentiva molto più calmo.

Joan parcheggiò la macchina, aprì la portiera e scese mostrando le gambe affusolate. Lo salutò con un gesto e venne verso di lui.

— Entra — disse Harry, balzando in piedi. — Questo motel non è lussuoso come l'altro, ma è meno caro. Devo risparmiare i soldi, adesso.

Quando furono entrati e lui ebbe chiuso la porta, Joan disse:

— Sono felice, Harry. Ero molto preoccupata. Non credevo che Glorie avrebbe ceduto così facilmente.

Harry la prese fra le braccia.

— Fra me e lei non c'è più niente, te lo ripeto. Voleva soltanto fare i capricci. Ma quando le ho detto che vogliamo sposarci, ha ragionato. È un capitolo chiuso, inutile parlarne.

Lei lo guardò.

— Temevo che si impuntasse. Era innamorata di te, Harry, sei sicuro che non si rifarà viva?

Harry dovette fare uno sforzo per sostenere il suo sguardo.

— Sicurissimo. Lasciala perdere. Dobbiamo parlare di cose più importanti. Possiamo realizzare i nostri progetti, adesso. Sempre che tu sia d'accordo.

— Non ho pensato ad altro, dall'ultima volta che ci siamo visti.

Lui le sollevò il mento e si chinò a baciarla. Quando sentì il contatto delle sue labbra, la strinse più forte.

— Sono pazzo di te, piccola — bisbigliò. Lei lo respinse.

— Sì, caro, ma adesso dobbiamo parlare. Ti prego. Ci sono tante cose in sospeso.

— Abbiamo tutta la sera.

— No. Devo rientrare per cena.

— Peccato — disse lui, sorridendo. — Perché adesso non ho nessuna voglia di parlare.

Chiuse la porta a chiave. Poi si accostò alla finestra e calò l'avvolgibile.

A un tratto Joan lo vide irrigidirsi e rimanere con la mano destra a mezz'aria.

— Che cosa c'è? — gli chiese, intuendo la sua tensione. Harry non rispose.

Joan gli andò vicino. Ma prima che potesse guardar fuori, lui la scostò bruscamente.

— Non farti vedere!

La sua voce era strozzata.

— Harry! Che cosa ti prende?

— C'è un poliziotto, lì fuori!

Harry guardava l'omaccione attraverso lo spiraglio dell'avvolgibile. Era senza dubbio un poliziotto. A Los Angeles aveva visto abbastanza poliziotti in borghese, per non riconoscerli. Era alto e corpulento. Indossava uno spiegazzato vestito marrone e aveva il cappello calato sugli occhi. Il suo viso quadrato e le sue labbra sottili lo fecero sudar freddo.

Il poliziotto stava osservando la macchina di Harry. Girò la testa e guardò la Cadillac posteggiata vicino. Si carezzò il mento, accigliandosi. Salì i gradini che conducevano al villino, poi guardò ancora la Cadillac.

— Che cosa c'è, Harry?

— Sta venendo qui — rispose lui, in un roco bisbiglio.

— E allora? — Joan pareva impaziente. — Che cosa importa?

La calma di Joan lo aiutò a ragionare. Se la polizia aveva trovato il cadavere di Glorie, non sarebbe venuto un solo poliziotto per arrestarlo. Ne sarebbero venuti almeno due, se non di più. Ma che cosa voleva quell'individuo?

Harry indicò il bagno a Joan.

— Va' lì dentro, non farti vedere. Se tuo padre dovesse sapere che...

— Dio mio, è vero! — Joan sbarrò gli occhi. — Non me lo perdonerebbe mai.

Guardò Harry perplessa. Il suo pallore la preoccupava. Corse nel bagno e si chiuse dentro, mentre veniva bussato imperiosamente alla porta d'ingresso.

Harry versò del whisky nel bicchiere, lo scolò d'un fiato, si asciugò il viso con il fazzoletto e andò alla porta. Esitò per un momento, poi aprì.

L'investigatore stava guardando la macchina di Joan, e Harry attese alcuni secondi. Finalmente l'uomo girò la testa e Harry si trovò trafitto dai suoi gelidi occhi.

— Siete Griffin? — chiese il poliziotto, spingendosi il cappello sulla nuca.

— Sì.

— Io sono il sergente investigativo Hammerstock. Non c'è la signora Griffin?

Harry ebbe un tuffo al cuore. Riuscì miracolosamente a rimanere impassibile.

— Chi?

La parola fu appena un sussurro.

— Vostra moglie — disse Hammerstock, scrutandolo in viso.

— Non sono sposato — rispose Harry. Hammerstock si grattò il naso.

— Ma siete Harry Griffin?

— Sì.

— Ieri sera avete alloggiato al motel Florida?

— Sì. Perché mi fate queste domande?

— Con voi c'era una donna. Vi siete registrati come il signore e la signora Griffin. Giusto?

— Sì. È contro la legge? — chiese Harry, sforzandosi di sorridere.

Hammerstock inclinò la testa di lato.

— Volete dire che quella donna non è vostra moglie?

— Precisamente.

— Bene — disse Hammerstock. — Ricominciamo da capo. La donna che non è vostra moglie ma si è registrata come tale al motel Florida, si trova qui?

— No. Perché?

Hammerstock guardò oltre Harry, nella stanza. Vide sul cassettone i guanti e la borsetta di Joan, e inarcò le sopracciglia. Harry seguì la direzione del suo sguardo e avanzò, costringendo Hammerstock a indietreggiare. Poi chiuse la porta e vi si addossò.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo.

Hammerstock parve rilassarsi un poco. Prese il fazzoletto e si asciugò la fronte.

— Non potremmo entrare? Il sole scotta — disse.

— No. Parliamo qui, se volete.

Hammerstock sorrise all'improvviso. Il suo sorriso non era piacevole.

— Sono venuto in un momento inopportuno, a quanto pare — osservò. — Be', pazienza. Non mi tratterrò a lungo. Dov'è andata la vosta amica?

Harry sospirò. Se non altro, non avevano trovato il corpo di Glorie. Il sollievo lo rese euforico.

— Insomma, si può sapere che cosa volete da lei?

Il sorriso di Hammerstock si accentuò.

— Ho cinquanta bigliettoni da darle. Una bella sorpresa, eh?

— Cinquanta dollari? — Harry lo fissò. — Non capisco.

— Vi spiego subito. La rossa che cerca di gestire la ricezione al Florida è mia sorella. È la mia croce, ma lasciamo perdere — disse Hammerstock. — Si dà il caso che abbia un cervello di gallina. Quando un uomo le fischia dietro, lei crede che lo faccia per amore della musica: questo per farvi capire quant'è ingenua. Quando siete partiti, la vostra amica ha pagato il conto e mia sorella le ha addebitato cinquanta dollari in più. Ha fatto un due che sembra un sette, e la vostra amica non se n'è accorta. Mia sorella se n'è accorta solo dopo la vostra partenza, ed è entrata in agitazione. Quando è agitata, mi telefona sempre. Mi chiama quattro o cinque volte alla settimana, e dato che per disgrazia sono suo fratello, devo tirarla fuori dai pasticci. Cinquanta dollari non sono uno scherzo, e allora ho pensato di fare qualcosa. Ho telefonato a tre o quattro motel più economici, immaginando che magari vi eravate trasferiti in un posto che non fa pagare anche l'aria, come il Florida, e vi ho trovato qui. Ho cinquanta dollari per la vostra amica.

— Siete stato gentile a disturbarvi — disse Harry. — Be', grazie. Ci penso io.

Hammerstock scosse la testa.

— Devo consegnarli alla vostra amica. Mia sorella vuole una ricevuta, altrimenti stanotte non dormirà tranquilla.

— Ve la do io, la ricevuta — ribatté Harry. — Il denaro è mio. L'avevo dato alla mia amica per pagare il conto.

— Cinquanta dollari sono una bella sommetta — ribatté Hammerstock. — Preferirei avere la conferma che vi appartengono. Dove posso trovare la ragazza?

— Non lo so — rispose Harry, cercando di parlare con disinvoltura. — Ci siamo lasciati. Non so dove sia andata.

— Davvero? — L'uomo gli scoccò un'occhiata penetrante. — Mia sorella mi ha detto che voi e la signorina siete partiti con una Buick, diretti verso la statale ventisette. Dove l'avete portata?

La situazione si stava mettendo male, pensò Harry, sperando che Hammerstock non si accorgesse del suo batticuore. Non poteva raccontare frot-

tole. Quel poliziotto era capacissimo di controllare.

— L'ho portata a Collier City — rispose. — Ha detto che voleva andare a New Orleans.

— Sul serio? — Hammerstock si grattò il mento. — Strano. Non si può andare a New Orleans, da Collier City.

— Be', io non so niente — replicò seccamente Harry. — Voleva andare a Collier City e io l'ho portata.

— Le donne sono creature imprevedibili. Come si chiama, avete detto?

— Glorie Dane.

Hammerstock tirò fuori un pacchetto di Lucky Strikes. Ne tolse una e offrì il pacchetto a Harry, che scosse la testa. Hammerstock si ficcò la sigaretta fra le labbra, prese un fiammifero da cucina e lo accese con l'unghia del pollice.

— Pare che voi e la signorina Dane abbiate litigato, prima di lasciare il Florida — disse. — Mia sorella ha ricevuto delle lamentele dal villino accanto al vostro. È cosi?

— Non lo so — rispose Harry, sforzandosi di sostenere il suo sguardo. — Può darsi. Litigavamo spesso. Ecco perché ci siamo lasciati.

— Anch'io litigo con mia moglie, ma non sono mai riuscito a sbarazzarmi di lei — disse Hammerstock, con un sogghigno. — Be', ho qui i cinquanta dollari. Potrei darli a voi. Non posso andare a Collier City. Ho altro da fare.

— Come volete — disse Harry. — I soldi glieli avevo dati io, così i cinquanta dollari mi appartengono. Purtroppo non posso dimostrarlo.

— Mi darete la ricevuta?

— Sicuro.

Hammerstock prese un taccuino, scarabocchiò qualcosa, strappò il foglio e lo porse a Harry con un mozzicone di matita. Harry firmò in calce al foglio e glielo rese. Hammerstock gli diede cinque biglietti da dieci dollari.

— Grazie per il disturbo — disse Harry. — Vorrei ricompensare vostra sorella. Venti dollari, va bene?

Hammerstock scosse la testa.

— No, non li accetterebbe. È ingenua, ma orgogliosa. Teneteli, vi serviranno. — Sbirciò la Cadillac. — È vostra?

— No — rispose Harry, aprendo la porta del villino e rientrando nella stanza.

— Bella macchinetta — commentò Hammerstock. Guardò Harry con un sogghigno. — E voi non perdete tempo, a quanto pare. Via una e avanti

l'altra, eh?

— Grazie ancora e arrivederci — disse Harry, sbattendogli la porta in faccia.

Mentre Hammerstock tornava verso la sua Lincoln impolverata, Harry e Joan lo sbirciarono dalla finestra. Nel villino regnava un silenzio opprimente. Quando la Lincoln fu scomparsa, Joan si scostò da Harry e si sedette al tavolino da toeletta.

Harry percepiva la tensione. Sentiva che non dipendeva solamente dalla visita di Hammerstock, ma anche da Joan.

Sforzandosi d'apparire noncurante, spiegò alla ragazza il motivo della visita.

— Non capisco come mai Glorie non si è accorta dell'errore — disse. — Di solito è una donna sveglia.

Joan rimase in silenzio. Aprì la borsetta, ne tolse una spazzola e cominciò a spazzolarsi i capelli. Era pallida e tesa. Harry si sentiva ancora scombussolato per la visita di Hammerstock. Doveva assolutamente calmarsi e scoprire la causa del turbamento di Joan.

— Be', adesso se n'è andato — continuò, cercando di allentare la tensione. — Vieni qui, Joan. Lascia che ti dimostri quanto ti amo.

— Devo andare a casa — replicò Joan con voce incolore.

Prese i guanti e la borsetta.

— Ma sei appena arrivata. Hai tutto il tempo che vuoi. — Le andò vicino, ma lei indietreggiò. Harry si fermò di colpo, stupito dalla sua espressione ostile. — Che cosa c'è? Perché mi guardi così?

Joan lo scrutò in viso. Nei suoi occhi brillava una luce spaventata.

— Non riesco a capire — rispose. — Perché quel poliziotto ti ha spaventato?

— Spaventato? — Harry tentò di sorridere, ma gli parve d'avere le labbra congelate. — Nemmeno per sogno. Pensavo a te...

— No, Harry. Ti ha spaventato.

Harry si passò una mano sul viso. Doveva stare attento. Se Joan avesse sospettato la verità...

— Be', forse mi ha spaventato un pochino — disse, costringendosi a sorridere. — È logico, no? Non volevo che ti trovasse con me. Se l'avesse riferito a tuo padre?

— Perché avrebbe dovuto dirlo a mio padre?

— Non si sa mai. Insomma, ho pensato a te. Mi ha colto di sorpresa.

— Voglio la verità, Harry! — disse lei con asprezza. — Mi hai raccontato d'avere messo Glorie sul treno per Città del Messico. Perché l'hai portata a Collier City, invece?

Il sorriso morì sulle labbra di Harry. Appena lui aveva chiuso la porta esterna, pensò, Joan era uscita dal bagno e aveva ascoltato il suo colloquio con Hammerstock dalla finestra. "Rifletti!" si disse "devi inventare una bugia convincente. Se fai un passo falso, lei scoprirà tutto. Rifletti, razza d'idiota!"

— A Collier City? — ripeté, con una risatina forzata. — Be', dovevo pur dirgli qualcosa, no? Non volevo fargli sapere che è andata da suo fratello.

Lei lo fissò.

— Perché?

— Quante domande, Joan. Che cos'è, un interrogatorio?

— Perché non hai voluto dirgli che è andata a Città del Messico? — incalzò lei.

Harry rifletté febbrilmente. Non aveva più paura, adesso. L'inventiva lo soccorse ancora una volta. Si sedette sul letto e prese le sigarette.

— Non è un segreto, ma vedi di non raccontarlo a nessuno — disse. — Siediti e sta' calma, per amor del cielo. Non ho fatto niente di male. Rilassati, piccola. Ti spiegherò ogni cosa.

Joan gli passò davanti e si sedette nella poltrona. Era ancora tesa.

— Ti ho detto che Glorie era nei guai, ricordi? — continuò lui. — Ti ho detto che era sull'orlo del suicidio, quando l'ho conosciuta. Be', non ti ho detto qual era la causa. Era ricercata dalla polizia. Non mi ha spiegato perché, ma era ricercata. Non mi fidavo di quel poliziotto. Forse la storia dei cinquanta dollari era vera, ma ho preferito non dirgli dov'è andata Glorie. Per quanto ne so, ha avuto la sua descrizione dalla ragazza del motel. Gli ho detto che l'ho portata a Collier City, la prima città che mi è venuta in mente, per metterlo fuori strada. Potrebbe informare la polizia di Tampa. In questo caso, non la cercheranno certamente a Città del Messico.

Joan distolse lo sguardo. Armeggiò nervosamente con il fermaglio della borsetta.

— Capisco — mormorò. — Si, adesso capisco. Quando ti ho sentito dire che è andata a Collier City, mi sono spaventata.

— Perché? — le chiese Harry.

Non l'aveva convinta, si vedeva benissimo.

— Perché non riesco ancora a credere che se ne sia andata così — rispose Joan. — Ti amava. Gliel'ho letto negli occhi, l'ho capito dalle sue paro-

le. Una donna non pianta sui due piedi l'uomo che ama. No, non riesco a crederlo.

— Se n'è andata proprio perché mi amava! — ribatté Harry esasperato. — Non voleva essermi d'impaccio. Le ho detto che io e te vogliamo sposarci. Appena l'ha saputo, si è tolta di mezzo. È stata comprensiva, d'accordo, ma non è il caso di farne una tragedia. Ha capito che non sentivo più niente per lei.

— Ma hai detto che si era impuntata. Hai detto che voleva una somma maggiore, che avresti dovuto darle tutti i tuoi soldi.

— Lo so, lo so — sbuffò Harry sempre più impaziente. — Sulle prime si è impuntata, ma poi ha cambiato idea. Ha capito che mi dava fastidio. Ci ha ripensato e ha finito per accontentarsi di duemila dollari.

Joan si rannicchiò nella poltrona.

— Hai pena di lei, Harry?

La domanda lo colse alla sprovvista.

— Oh, sicuro, ma perché avremmo dovuto rovinarci la vita? Si riprenderà presto. Le ho dato un po' di quattrini, e suo fratello avrà cura di lei. Lasciala perdere, Joan.

— Che cosa fa suo fratello?

Harry serrò i pugni, ma rispose con calma:

— Non lo so. Non gliel'ho chiesto. Che cosa importa?

— Oh... niente. Be'... — Joan si alzò. — Adesso devo andare.

Harry balzò in piedi e le andò incontro, ma lei sgusciò verso la porta. La sua palese riluttanza a lasciarsi toccare lo innervosì.

— Santo cielo, Joan... che cosa c'è ancora? — le chiese.

— Niente, niente. Ci vediamo domani. Adesso non c'è tempo di parlare. Devo tornare a casa.

— E va bene. Ti telefonerò verso le dieci. Dobbiamo andare all'agenzia immobiliare. E tuo padre? Quando posso conoscerlo? Voglio risolvere tutto al più presto. Inutile aspettare.

— Vedremo.

Harry le andò vicino, ma lei apri la porta e si diresse rapidamente verso la Cadillac. Quando Harry giunse sulla soglia, lei era già salita in macchina. Harry rimase sulla soglia, a guardarla. Joan avviò il motore, fece un gesto di saluto e parti.

Lui indugiò sulla soglia, meditabondo, poi rientrò nel villino e chiuse la porta. Si sedette nella poltrona, versò del whisky nel bicchiere e lo bevve d'un fiato.

"Che cosa le è successo?" si domandò. Le aveva raccontato una storia convincente, eppure...

Balzò in piedi e andò davanti allo specchio sulla parete. Si guardò. Lo specchio gli diede la risposta. Il viso bianco e sudato, gli occhi infossati, la linea sottile della bocca, la pelle tesa sulle ossa... no, non era la sua solita faccia. Era la faccia di un colpevole.

Imprecò sommessamente.

Non c'era da stupirsi che Joan si fosse spaventata, pensò. Non avrebbe dovuto comparirle davanti così sconvolto. Si umettò le labbra aride. L'aveva messa in fuga per sempre? Prese il fazzoletto e si asciugò il viso, accorgendosi improvvisamente di sudare freddo. Andò in bagno, si spogliò e fece una doccia gelata. Rimase sotto l'acqua finché non ebbe i brividi, poi si strofinò furiosamente con un asciugamano ruvido e si guardò di nuovo nello specchio del bagno. Andava un po' meglio, ma aveva ancora il viso terreo.

"Di che cosa hai paura, idiota?" si chiese. "Non la troveranno. Se non la trovano non faranno niente, e come potranno trovarla? Quel luogo era deserto da mesi, altrimenti ci sarebbero state delle orme. Non ci va mai nessuno!"

A un tratto gli cedettero le gambe, e dovette sedersi sull'orlo della vasca. C'era stato qualcuno, là... qualcuno che li aveva sentiti discutere, era sbucato dal bosco per ucciderla e quindi si era nascosto di nuovo, cancellando le proprie impronte mentre si ritirava. Era rimasto nel bosco, spiando lui, Harry, mentre seppelliva Glorie. L'assassino sapeva dov'era sepolta Glorie. Poteva benissimo telefonare alla polizia da una cabina dicendo che lo aveva visto seppellire il cadavere.

Harry restò immobile per alcuni secondi. Non aveva previsto una simile eventualità. Pensò al da farsi, respirando con affanno. Avrebbe dovuto tornare là, riesumare il corpo di Glorie e seppellirlo da un'altra parte. Cosi, se l'assassino avesse telefonato alla polizia e la polizia avesse controllato, avrebbe creduto a uno scherzo.

All'idea di riesumare la salma di Glorie ebbe un brivido, ma doveva farlo. Non aveva scelta. Era in gioco il suo futuro.

Si vesti. Gli tremavano talmente le mani che stentò ad abbottonarsi la camicia.

Sarebbe partito al crepuscolo, fra un'ora. Così sarebbe arrivato col buio. Avrebbe messo il cadavere nella macchina per poi percorrere la strada costiera alla ricerca di un luogo sicuro dove seppellirlo.

Aprì la porta del bagno ed entrò in camera. Si fermò di colpo. Il sangue gli si gelò nelle vene, il cuore mancò un battito, poi martellò all'impazzata.

Seduto nella poltrona, con il sudicio cappello nero spinto indietro sulla nuca, una sigaretta appesa all'angolo della bocca e le manacce intrecciate sulle cosce, c'era Borg.

Nelle ultime ventiquattr'ore, Harry si era completamente scordato di Borg. La sua vista fu per lui come un pugno nello stomaco. S'irrigidì, con la bocca aperta e lo sguardo fisso.

Borg lo guardò, godendo del suo terrore.

I due uomini si fissarono a lungo, poi Harry cominciò a riprendersi dal colpo. Non si faceva illusioni, sul conto di Borg. Quel bruto era pericoloso come un serpente a sonagli, e ancora più spietato. Capì che, mostrandosi spaventato alla vista di Borg, si era tradito. Adesso non poteva più fingere di non essere Harry Green. Evidentemente Borg aveva scoperto la verità, altrimenti non sarebbe entrato nel villino.

Harry pensò alla pistola che aveva lasciato in macchina, nel vano del cruscotto, e si maledisse per non averla portata nella stanza. Non che potesse servirgli. Borg era senza dubbio più svelto di lui a sparare.

— Ciao, Green — bofonchiò Borg con la sua voce sibilante. — Non ti aspettavi di rivedermi, eh? Siediti sul letto. Dobbiamo fare due chiacchiere.

Muovendosi come un automa, Harry andò a sedersi sul letto e fissò Borg.

— Credevi di avermi seminato? — continuò Borg, socchiudendo gli occhi.

Harry non parlò. Aveva la gola chiusa.

— Ti sto alle costole fin da quando sei arrivato all'aeroporto di Oklahoma City — disse Borg. Schiacciò la sigaretta sul bracciolo della poltrona, facendo un buco nella fodera. — Te la passi bene, eh? Bel bocconcino, la tua amica.

— Che cosa vuoi? — riuscì ad articolare Harry.

Borg scopri i denti giallastri in un ghigno.

— Ho qualcosa da venderti, amico. Un oggetto a cui tieni molto.

Harry lo fissò.

— Non capisco.

— È una chiave inglese, sporca di sangue, con le tue impronte digitali. Ti piacerebbe comprarla?

Harry aveva creduto d'essersi ripreso dal colpo, ma ora ricominciò a sudare freddo.

Così l'assassino di Glorie era Borg!

Era stato un idiota a non pensare a Borg! Ma perché Borg non aveva ucciso anche lui? Avrebbe potuto spararglì mentre seppelliva Glorie. Nessuno avrebbe udito lo sparo, nessuno avrebbe assistito alla scena.

— L'hai ammazzata tu, allora — disse con la voce rauca.

Borg sogghignò.

— Proprio così — confermò. — Ha avuto il fatto suo. Solo noi due sappiamo che l'ho uccisa io. Se i poliziotti trovano il corpo, daranno la colpa a te. Se consegno la chiave inglese alla polizia, tu sei spacciato. Vuoi comprarla, allora?

La mente di Harry aveva ripreso a funzionare. Doveva guadagnare tempo, si disse. Se fosse riuscito a battere in astuzia quel bruto... era la sua unica speranza di salvezza.

— Sì — rispose. — La compro.

— Lo immaginavo — disse Borg con un ghigno beffardo. — Ti costerà cinquantamila dollari. Ed è ancora a buon mercato.

Harry capì perché Borg non lo aveva eliminato sulla spiaggia. Prima voleva ricuperare il denaro di Delaney.

— Non li ho — disse. — La pagherò quarantamila dollari. Non mi rimane altro.

Borg scosse la testa.

— Delaney vuole tutta la somma, fino all'ultimo centesimo. Se ti mancano diecimila dollari, fatteli prestare dalla tua amica. Sarà un giochetto. È cotta di te, amico. Vi ho visti. E poi ha quattrini a palate.

— Non me li darà — ribatté Harry. — Non posso chiederglieli.

Borg scrollò le spalle.

— Come preferisci — bofonchiò. — O mi dai cinquantamila dollari, o consegno la chiave inglese alla polizia. Voglio la grana entro domani sera.

"Domani sera!" pensò Harry. Aveva ventiquattr'ore per trovare una via d'uscita.

— Farò il possibile — disse. — E poi?

Borg socchiuse gli occhi.

— E poi ti darò la chiave.

— Chi me l'assicura? — chiese Harry, fissandolo.

Borg sogghignò.

— Devi fidarti di me, come Delaney si è fidato di te.

In altre parole, pensò Harry, appena avuti i quattrini Borg lo avrebbe ammazzato. O almeno, avrebbe cercato di farlo.

— Non ti darò i soldi se non avrò la chiave — ribatté.

— E io non ti darò la chiave se non avrò i soldi — replicò Borg. — Così siamo pari. Ci vediamo domani sera alle dieci. Porta i soldi e io porterò la chiave inglese.

— Ci troviamo qui?

Borg scosse la testa.

— No. Ci troveremo sulla spiaggia dove hai lasciato la ragazza. — I suoi occhietti porcini scrutarono Harry. — Cosi, se uno dei due cerca di gabbare l'altro, nessuno vedrà che cosa succede.

Harry s'irrigidì. In quella spiaggia solitaria avrebbe dovuto ricorrere a tutta la propria astuzia per salvare la pelle. Era sicuro che Borg volesse assassinarlo.

— E se fossi in te — continuò Borg — non cercherei di fare il furbo. Sta' a vedere, amico.

Harry fece appena in tempo a scorgere un movimento. Una 38 automatica comparve nella mano di Borg come se si fosse materializzata dal nulla.

— Capito? — disse Borg sogghignando. — Conosco un mucchio di scherzetti del genere. Parecchi tizi hanno cercato di abbindolarmi ma all'ultimo momento qualcosa gli è andato storto. Attento a quello che fai, amico. Non illuderti di menarmi per il naso. — Rimise la pistola nella fondina e si alzò. — Domani sera alle dieci. Se non vieni, spedisco la chiave inglese alla polizia. Chiaro?

Harry annuì.

— Sì.

— E non cercare di squagliartela — aggiunse Borg, aprendo la porta del villino. — Se non ti trovo io, ti troverà la polizia. Ricordi quello che ha detto la ragazza, amico? Sei al guinzaglio e non puoi liberarti. Be', stavolta ti tengo io.

Uscì e si diresse verso il proprio villino.

Harry si accostò alla finestra. Vide Borg entrare nel villino, poi calò l'avvolgibile, accese la luce e prese la bottiglia di whisky. Si versò una dose abbondante, la bevve, tornò a riempire il bicchiere e si sedette nella poltrona.

Era il momento della verità, si disse. Se fosse riuscito a sconfiggere Borg, sarebbe stato libero. Non s'illudeva sulle sue intenzioni. Non appena ricevuti i cinquantamila dollari, Borg lo avrebbe ucciso. Voleva restituire a

Delaney i cinquantamila dollari, dandogli contemporaneamente la notizia che aveva fatto fuori Harry e Glorie. Ciò significava che, per il momento, Harry era in una botte di ferro. Borg non lo avrebbe ammazzato prima d'assicurarsi che avesse con sé il denaro. Lo avrebbe eliminato subito dopo l'incasso.

Se voleva sconfiggere Borg, Harry doveva agire prima di consegnargli il denaro o durante la consegna. Dopo sarebbe stato troppo tardi: non aveva la minima speranza di spuntarla contro un assassino incallito come Borg. Doveva approfittare della sua incertezza attuale.

Fissò a lungo la parete di fronte, cercando il sistema di battere Borg in astuzia. Finalmente gli venne un'idea. Era un gioco d'azzardo, ma comportava un rischio ragionevole. Del resto, non riuscì a escogitare niente di meglio. Borg era troppo svelto a sparare, e Harry doveva assolutamente coglierlo di sorpresa. Se voleva salvare la pelle, doveva puntare sulla sorpresa.

Ormai erano le nove. Harry spense la luce e andò a guardare dalla finestra. Il villino di Borg era buio, ma l'assassino era certamente alla finestra, vigile e attento.

Se non altro, pensò Harry, non avrebbe dovuto tornare alla spiaggia e riesumare la salma di Glorie. Era sicuro che Borg lo avrebbe seguito dovunque. Inutile seppellire il corpo in un altro luogo.

Uscì, salì in macchina e andò nella rimessa, a pochi metri dal villino. Spense le luci della macchina, aprì il vano del cruscotto e ne tolse la 45. Il freddo contatto del calcio lo rinfrancò un poco. Mise la pistola nella tasca posteriore dei calzoni, sapendo che Borg non poteva vederlo. Scese dalla macchina, chiuse la porta della rimessa e si diresse verso il ristorante illuminato.

Mentre spingeva la porta girevole, capì che Borg lo vedeva alla vivida luce dell'insegna. Tanto meglio. Voleva che Borg fosse al corrente delle sue mosse... fino a un certo punto.

Il ristorante era quasi deserto. Soltanto quattro coppie erano sedute ai tavolini. Nessuno gli fece caso. Harry si sedette a un tavolino appartato, lontano dalla finestra.

Un cameriere dall'aria annoiata gli porse la lista delle vivande. Harry ordinò una bistecca con patatine fritte e insalata. Mentre il cameriere si girava per ritornare in cucina, Harry lo fermò.

— Dovreste farmi un piacere — disse, estraendo due biglietti da cinque dollari. — Questo per il disturbo.

— Sissignore. — Il cameriere prese le banconote e se le mise in tasca. Divenne improvvisamente ossequioso. — Che cosa desiderate, signore?

— Vorrei cinque tavolette di legno: tre devono misurare venticinque centimetri per quindici, due dieci per quindici. Potete procurarmele?

Il cameriere parve stupito.

— Be', non so. Potrebbe prepararvele il nostro falegname, se non è già andato via. Vado a cercarlo.

Harry gli allungò altri cinque dollari.

— Dateli al falegname per il suo lavoro. Voglio anche una dozzina di chiodi lunghi mezzo centimetro, un martello, un trapano e una sega da traforo. Avete capito?

Il cameriere guardò Harry come se fosse impazzito.

— Volete comprarli?

— No, solo in prestito. Li renderò domani.

— Dunque volete cinque tavolette di legno, tre di venticinque centimetri per quindici e due di dieci per quindici, un martello, un trapano, dodici chiodi lunghi mezzo centimetro e una sega da traforo. Giusto? — chiese il cameriere.

— Esattamente. E vorrei anche cinquanta centimetri di filo di ferro.

— Farò il possibile — disse il cameriere, e tornò in cucina.

Accesa una sigaretta, Harry osservò una ragazza bruna e attraente, che conversava con un uomo magro dagli zigomi alti e gli occhi languidi. Seccata dal suo sguardo insistente, la ragazza spostò la sedia e gli voltò la schiena.

Dopo una ventina di minuti, il cameriere tornò con la bistecca di Harry. Disse che aveva parlato con il falegname. Le cinque tavolette di legno sarebbero state pronte fra poco.

— Sono nel villino trecentosettantasei — disse Harry. — Portatemi le tavolette e gli attrezzi con una bottiglia di Scotch. Le tavolette e gli attrezzi devono essere nascosti sotto un tovagliolo. Mi sono spiegato?

Il cameriere lo guardò con stupore e annuì.

Harry mangiò con calma. Doveva riflettere. Il mattino seguente, subito dopo l'apertura delle banche, avrebbe ritirato tutto il suo capitale. Borg non doveva sospettare neppure per un attimo che lui intendeva giocargli un tiro. Avrebbe convinto Joan a prestargli diecimila dollari e li avrebbe prelevati dalla banca di lei. Sperò che Joan glieli prestasse. Borg lo avrebbe sicuramente seguito. Non doveva insospettirsi. Per battere Borg, doveva infondergli un senso di sicurezza, fargli abbassare la guardia.

Terminata la cena, tornò nel villino e si sedette ad aspettare. Il cameriere arrivò dieci minuti dopo. Aveva eseguito alla lettera le istruzioni di Harry. Portava un vassoio con cinque tavolette di legno, un martello, una sega da traforo, un trapano, un po' di chiodi e un rotolo di filo di ferro. Il tutto era coperto da un tovagliolo. Nell'altra mano teneva una bottiglia di Scotch.

Harry lo ringraziò e lo congedò. Poi chiuse la porta a chiave, depose sulla tavola i pezzi di legno, e li unì in modo da fare una cassetta senza coperchio. Tolse di tasca la 45 automatica e la mise nella cassetta. Con una matita, tracciò un segno su un lato della cassetta e un altro segno sul fondo. Tolse la pistola e, con il trapano e la sega, praticò due piccole aperture nei punti che aveva segnato. Rimise la pistola nella cassetta e verificò i suoi calcoli. La canna della pistola sporgeva appena dall'apertura laterale. Il grilletto si poteva premere attraverso l'apertura sul fondo.

Soddisfatto, fissò la pistola sul fondo della cassetta con il filo di ferro. Poi tenne la cassetta sul palmo della mano, stringendola fra il pollice e il mignolo. Era facile introdurre l'indice nell'apertura sul fondo e piegarlo sul grilletto. Scoprì che il foro era troppo piccolo e non gli permetteva di premere il grilletto. Tolse la pistola dalla cassetta e allargò il foro. Poi rimise a posto la pistola, la fissò nuovamente con il filo di ferro e provò ancora. Stavolta non ebbe difficoltà a premere il grilletto. Tolse di nuovo la pistola dalla cassetta, si sedette sul letto e la oliò con cura. Quindi aprì una scatola di cartucce e, per mezzo di un temperino, incise una tacca sulla testa di quattro proiettili, trasformandoli in rozze pallottole dum-dum. Caricò la pistola con i proiettili così predisposti, mise un colpo in canna e assicurò nuovamente la pistola alla cassetta.

Infine chiuse la cassetta nell'armadio, sgombrò la tavola, avvolse gli attrezzi nel tovagliolo e lasciò il fagotto sul comò.

Si spogliò, si stese sul letto, si versò dell'altro whisky, lo bevve e spense la luce.

Mentre giaceva al buio, ripassò il suo piano. Da esso dipendeva la sua vita e il suo futuro, e l'importanza della posta in gioco lo sgomentava. Si rammaricò di non avere Glorie al suo fianco. Lei lo avrebbe tranquillizzato.

Soltanto allora si accorse di sentire la mancanza di Glorie. Non osava confidarsi con Joan. D'ora in poi, anche se fosse riuscito a battere Borg e a farla franca con la polizia, sarebbe rimasto solo con le sue paure. Non poteva appoggiarsi a nessuno. Nessuno gli avrebbe teso una mano nei momenti critici, come aveva fatto Glorie.

Finalmente, quando riuscì a prender sonno, sognò che Glorie era seduta al tavolino da toeletta e si spazzolava i capelli. Era allegra e felice, come quel lontano mattino, quando lui le aveva annunciato che intendeva rubare i diamanti. Le rivolse la parola, ma Glorie non si girò. E quando cercò di alzarsi per andarle vicino, non poté muoversi... come se una forza misteriosa lo tenesse inchiodato al letto.

Si svegliò invocando il nome di Glorie, madido di sudore, con le viscere strette nella morsa della paura.

8

Lasciata la Buick in un parcheggio del Ray Shore Drive, Harry percorse il viale fin davanti all'albergo Excelsior, dove aveva l'appuntamento con Joan a mezzogiorno.

Era già stato in banca, accordandosi per prelevare trentamila dollari in assegni al portatore nel pomeriggio. Aveva ritirato diecimila dollari in contanti e ora portava la somma in una borsa di cuoio.

Mentre parlava con il cassiere, aveva visto Borg entrare nella banca.

Borg gli aveva rivolto un ghigno beffardo. Se n'era andato quasi subito, e Harry non lo aveva più rivisto.

Ma non dubitava che fosse nelle vicinanze. Mentre passeggiava davanti all'albergo, aveva la sensazione che lo stesse spiando, confuso tra la folla sul marciapiede.

A un tratto vide arrivare la Cadillac color crema. Si fermò, aspettandola. Quando Joan fermò la macchina, lui apri la portiera e sali.

Joan era pallida e aveva gli occhi cerchiati. Sembrava tesa come la sera prima.

— Sono in ritardo? — chiese, ingolfandosi nuovamente nel traffico.

— Hai spaccato il minuto. Andiamo a parlare in un luogo tranquillo — disse lui. — Ecco, svolta a sinistra. Possiamo andare al campo di golf. Mangeremo là, se vuoi.

— Sì.

Percorsero in silenzio la Ventisettesima Strada. Harry teneva gli occhi fissi sullo specchietto. Subito dopo l'incrocio con la West Flagler Street, vide la macchina di Borg accodarsi a loro.

— Hai parlato con tuo padre? — chiese.

— No. — Joan sfuggi il suo sguardo. — Aveva da fare.

Harry la sbirciò, chiedendosi a che cosa stesse pensando.

— Non hai dormito bene, stanotte? — le domandò. — Continui a preoccuparti per niente, Joan!

— E lo chiami niente? Non dirmi che tu sei riuscito a dormire! — replicò lei, rallentando all'entrata del campo di golf. Imboccò il vialetto privato e poi accelerò. Rimasero in silenzio finché non giunsero davanti al club. Allora Joan propose: — Andiamo sulla terrazza.

Harry scese dalla macchina, guardando verso la strada principale. Non c'era traccia di Borg.

Seguì Joan sul vialetto fra le aiuole. Girarono intorno all'edificio e giunsero sull'ampia terrazza, piena di tavolini con ombrelloni colorati. C'erano soltanto sei o sette persone, e fu facile trovare un tavolino appartato. Si sedettero e il cameriere venne quasi subito. Harry ordinò un doppio whisky, Joan non volle niente.

Attesero che fosse portato il whisky. Poi Harry disse:

— Quando parlerai con tuo padre, Joan? Vorrei stringere i tempi, se è possibile.

Lei si fissò la punta delle dita, corrugando la fronte.

— Per il momento, non intendo parlargli, Harry.

Harry ebbe l'impressione di ricevere un pugno nello stomaco.

— Vuoi dire che non vuoi realizzare i nostri progetti?

— Si. Per ora non mi sento, mi rincresce.

— Ma io contavo su di te, Joan — protestò lui con voce strozzata. — Avevamo già programmato tutto, e adesso fai marcia indietro. Si può sapere perché hai cambiato idea?

— Mio padre ha fiducia in me — rispose Joan, fissando una lontana collina, dove quattro uomini si dirigevano verso la diciottesima buca. — Non mi fa mai domande. Se gli chiedessi d'investire un capitale in un affare, mi aiuterebbe senza discutere. Darebbe per scontato che si tratta di un buon investimento. Così mi trovo in una posizione delicata. Non posso assicurargli che questo investimento sarebbe fruttuoso.

Harry si sentì cogliere dall'ira.

— Non capisco — ribatté con asprezza. — Lo sai che sarebbe un buon investimento. Perché non glielo dici?

— L'idea è ottima — convenne lei con calma, e a un tratto lo guardò negli occhi. — Ma adesso dubito che tu sia in grado di realizzarla.

Harry impallidì.

— Vuoi dire che non mi ami più?

Lei scosse la testa.

— No. L'amore non c'entra, Harry. Mio padre mi ha sempre detto che negli affari bisogna lasciare da parte i sentimenti. Ha ragione. Guai a confonderli.

Harry si passò una mano fra i capelli. Senza l'aiuto di Graynor non avrebbe concluso nulla. Avrebbe dovuto accontentarsi di un solo aereo, che gli avrebbe procurato molti grattacapi e scarsi introiti.

— Perché hai cambiato idea? Ce l'hai con me? — chiese.

— A un tratto ho pensato che non so quasi niente di te — rispose lei. — Mi sono comportata male, me ne rendo conto. Ho perso la testa. Mi sembravi un uomo meraviglioso, ma adesso non ne sono più tanto sicura. Ieri ho scoperto due cose: hai paura della polizia e sei un bugiardo. Non mi sento di mettermi in affari con un uomo di cui non mi fido.

Harry prese il bicchiere con la mano tremante e bevve una sorsata di whisky.

— Benissimo — disse con voce tesa. — Sono un bugiardo e non ti fidi di me. Sai una cosa? Questo non me l'aspettavo, da parte tua.

— Che cos'hai fatto a Glorie Dane? — chiese pacatamente Joan, fissandolo negli occhi.

Harry cominciò a sudare freddo.

— Come sarebbe a dire?

— Hai capito benissimo. Che cosa le hai fatto?

— Niente — rispose Harry, serrando i pugni. — L'ho messa sul treno per Città del Messico, te l'ho detto. È andata da suo fratello.

— Allora dammi l'indirizzo di suo fratello. Così saprò se è arrivata.

— Te lo darei volentieri, se l'avessi — disse Harry asciugandosi il sudore con il fazzoletto. — Ma non ce l'ho. Non so dove abita suo fratello e non m'interessa saperlo.

— L'hai accompagnata al treno?

— Si. Insomma, Joan...

— A che ora è partito il treno?

Harry vide subito il trabocchetto. Si maledisse per la propria imprevidenza. Quando le aveva detto che Glorie era partita per Città del Messico, avrebbe dovuto informarsi sull'orario dei treni.

— In mattinata — rispose, prendendo il bicchiere per celare il suo smarrimento. — Per amor del cielo, Joan...

— Sei proprio sicuro? — insisté lei.

Harry depose il bicchiere senza bere nemmeno un goccio. Non poteva più recitare, lo sapeva. Joan lo aveva incastrato. Aveva modo di verificare

ogni sua affermazione. Non gli restava che cedere terreno, confessandole una parte della verità nella speranza di convincerla.

— E va bene, non è andata a Città del Messico. Sei contenta, adesso? — disse con stizza.

Lei continuò a fissarlo gelidamente.

— Allora hai mentito. Lo ammetti?

— Sì, ho mentito — rispose Harry. — E mi rincresce. Adesso ti dirò la verità. Glorie si è impuntata, come ti ho detto. Voleva trentamila dollari per lasciarmi libero. Altrimenti sarebbe andata da tuo padre a raccontargli che era la mia amante. Ma se le avessi dato i soldi, mi sarei trovato senza capitale. Ero in un brutto impiccio. Ho deciso che dovevo lasciarti e restare con lei. Glorie voleva andare a New Orleans. Riteneva che là potessimo avviare un'impresa di aerotassì. Ma quando siamo arrivati a Collier City, sono scoppiato. Non soltanto rovinavo la mia vita e la tua, ma anche la vita di Glorie. Le ho detto che, se avesse continuato a ricattarmi, l'avrei ricattata anch'io. L'ho minacciata di denunciarla alla polizia. Gliel'avrei detto anche prima, ma non ne avevo il coraggio. Questo le ha dato il colpo di grazia. Ha calato le sue pretese. Si è accontentata di duemila dollari e ha promesso di lasciarmi in pace. L'ho messa sul pullman per New Orleans e sono tornato qui. Ecco, adesso sai tutto quanto.

Joan continuò a fissarlo.

— Perché non me l'hai detto prima, invece di raccontarmi che è andata a Città del Messico? — chiese con calma.

— Volevo tranquillizzarti. Se ti avessi detto che era andata da suo fratello, avresti smesso di crucciarti per lei — rispose Harry, sperando che Joan bevesse la nuova menzogna.

— Cosi è a New Orleans, adesso.

— Credo di sì. Non lo so. L'ho messa sul pullman per New Orleans. Non so che cos'abbia fatto in seguito e non voglio saperlo. — Harry finì il whisky e posò il bicchiere. — Non potremmo chiudere l'argomento, Joan? Fra me e lei è finito tutto. Ti amo. Voglio sposarti e voglio realizzare i miei progetti. Non possiamo farlo?

— No — rispose Joan. — Vedi, Harry, non riesco più a crederti. Non mi sogno nemmeno di mettermi in società con te. Non voglio rischiare il denaro di mio padre. E non mi sento nemmeno di sposarti, a meno che tu non mi dimostri d'avere detto la verità.

— Sicuro che ho detto la verità — disse Harry con ira. — Ti do la mia parola che...

— E allora perché hai l'aria stravolta? Di che cosa hai paura? Tu hai un peso sulla coscienza — ribatté Joan. — Si vede lontano un chilometro. Si direbbe che tu abbia commesso un'azione te ribile. — Tacque un momento, torcendosi le mani. — Sai che cosa comincio a temere?

Lui la fissò, madido di sudore.

— Ti sbagli, Joan. Te lo giuro.

— Allora hai capito a che cosa penso?

— No, ma ti sbagli lo stesso. Devi credermi.

— Ho paura per te, Harry.

— Non ho fatto niente di male. Devi credermi, Joan!

— E va bene. Ti crederò, ma a un patto — disse lei. — Non posso più accettare la tua parola. Mi hai già raccontato abbastanza bugie. Andiamo insieme a New Orleans, in modo che io possa parlare con Glorie e ascoltare la sua versione. Allora sarò convinta, ma non prima. Verrai con me a New Orleans?

Harry esitò, e l'esitazione gli fu fatale. Joan lo scrutava attentamente. Lo vide distogliere lo sguardo, con la mente all'opera per trovare una scappatoia.

La ragazza si alzò.

— D'accordo, Harry — disse con la voce malferma. — Lascia perdere. Non ci vedremo più, a meno che non riporti Glorie a Miami. Se lo farai, ne riparleremo.

Harry capì che fra di loro era finito tutto. Lo capì dall'espressione di Joan. Aveva rovinato l'unico amore della sua vita, e si maledisse. Si alzò lentamente e la seguì verso il parcheggio.

Joan si fermò presso la macchina e lo guardò.

— Torna in tassì, per piacere — gli disse. Le tremavano le labbra e aveva le lacrime agli occhi. — Preferisco restare sola.

— Come vuoi — mormorò lui. — Ti chiedo scusa, Joan. Sì, sono in un guaio, ma non quello che credi tu. Tanto vale che ti dica la verità. Ti ho mentito perché non volevo perderti. Ma adesso non ha più importanza, perché ti ho già perso. Glorie è morta. Lo avevi capito, non è vero?

Joan sbiancò in viso, e per un attimo Harry temette che perdesse i sensi. Ma non si mosse.

— Mi sono immischiato in una banda di gangsters — continuò Harry con voce incolore. — È colpa mia, ma non cerco di giustificarmi. Io e Glorie avevamo progettato una rapina. Ne hanno parlato tutti i giornali. Io sono l'uomo che ha rubato i diamanti sull'aereo. Ecco come ho avuto i cin-

quantamila dollari. Fino ad allora non avevo un centesimo. Ho ingannato la banda e uno di loro mi sta seguendo. Ha ucciso Glorie sulla spiaggia vicino a Collier City. Adesso vuole uccidere anche me. Se avrò fortuna, forse riuscirò a batterlo. Ma forse no. Magari domani sarò morto, ma voglio dirti che ti amo. Sei l'unica donna che abbia mai amato. Ci conosciamo da poco tempo, ma le ore che ho passato con te sono le più felici della mia vita.

— Basta cosi — lo interruppe Joan con voce roca. — Non voglio sapere altro. Sono stata una stupida a mettermi con te!

Salì in macchina e avviò il motore. Pallidissimo, Harry indietreggiò.

— Addio, Joan. Scusami ancora. Non avrei dovuto farti questo, ma ti amavo troppo. Augurami buona fortuna. Ne ho bisogno.

Lei innestò la marcia e parti senza degnarlo di un'occhiata.

Harry la seguì con lo sguardo. Aveva perso per sempre la cosa più preziosa della sua vita.

Borg, seduto in macchina dall'altra parte della strada, s'infilò il dito nell'orecchio e lo rigirò distrattamente. La sua espressione denotava un blando interesse.

Harry rimase nel club fin dopo le due. Quando Joan se ne fu andata, tornò sul terrazzo e fissò il campo di golf.

Non biasimava Joan per averlo piantato. Aveva agito assennatamente, si disse. Una ragazza nella sua posizione non poteva restare con lui, dopo avere saputo la verità. Era stata coraggiosa a troncare il loro rapporto. Joan lo amava, e la sua decisione era stata senza dubbio sofferta. Pensando a Joan, a un tratto capì quali sofferenze doveva aver patito Glorie. Il dolore che lui sentiva adesso, Glorie lo aveva sentito non una volta, ma parecchie.

Glorie era morta. E forse prima di sera sarebbe morto anche lui. Si accorse con stupore che non gliene importava nulla. Per salvarsi avrebbe dovuto uccidere Borg. Se avesse lasciato che Borg compisse la sua opera, invece di vivere per tutta la vita con un assassinio sulla coscienza?

Che cos'avrebbe fatto, se fosse riuscito a uccidere Borg? Aveva cinquantamila dollari, una somma non trascurabile. Il suo entusiasmo per l'impresa di aerotassì era del tutto svanito. Avrebbe dovuto escogitare qualcos'altro. Forse sarebbe andato a Londra, Parigi e Roma, come aveva deciso in precedenza. Se avesse ucciso Borg, in Europa sarebbe stato più sicuro. Là non lo avrebbe trovato nessuno.

Dopo un'ora di riflessione, si disse che non era il caso di gettare la spu-

gna. Al mondo c'era un'infinità di altre donne. Se fosse riuscito a sbarazzarsi di Borg, aveva ancora la possibilità di essere felice.

Entrò nel club e chiese al cameriere di chiamargli un tassì. Mentre aspettava, mangiò un panino e bevve un whisky. Quando giunse il tassì, si fece portare alla banca.

Borg, che sonnecchiava in macchina, vide arrivare il tassì. Lo seguì dal campo di golf al centro della città. Vide Harry entrare nella banca e uscirne con la borsa rigonfia. Lo vide parlare al tassista, quindi percorrere a piedi qualche isolato, fino alla National Californian Bank. Il tassì lo seguì lentamente e si fermò davanti all'ingresso della banca.

Sapendosi osservato da Borg, Harry finse di prelevare i diecimila dollari che Joan avrebbe dovuto prestargli. Parlò con il cassiere per alcuni minuti, dicendogli che voleva aprire un conto corrente. Poi quando giudicò d'essere rimasto abbastanza a lungo nella banca, tornò nel viale. Disse al tassista di condurlo al parcheggio dove lui aveva lasciato la macchina.

Borg continuò a seguirlo, senza curarsi d'essere visto.

Mentre Harry pagava il tassista, Borg si fermò accanto a lui e si sporse dal finestrino. I due uomini si guardarono. Nessuno di loro parlò prima che il tassì fosse ripartito, poi Borg disse:

— Hai avuto una mattinata laboriosa, amico.

— Sì — convenne Harry, stringendo con forza la borsa.

Benché nel viale affollato si sentisse abbastanza sicuro, non si fidava di Borg. Rimpianse d'avere lasciato la pistola nel villino.

— Hai la grana? — chiese Borg, fissando la borsa con gli occhietti spietati.

— Sì, ce l'ho.

— Lei ha sganciato, amico?

— Sì.

— La National Californian è la sua banca?

— Precisamente.

Borg annuì. Pareva soddisfatto.

— Era un po' seccata, eh? Non ha sganciato volentieri?

— Non si è messa a saltare di gioia — rispose Harry.

— Be', non importa. La causa era buona. Ci vediamo stasera alle dieci. E niente scherzi, capito?

— Vale anche per te — rispose Harry.

Girò sui tacchi e si diresse verso la macchina.

Borg lo seguì con lo sguardo, poi avviò la macchina e partì. Quando

Harry uscì dal parcheggio, Borg era scomparso.

Harry tornò al motel. Andò nell'ufficio e disse al direttore di custodirgli la borsa nella cassaforte. Mentre andava al villino, vide la macchina di Borg. Capì che Borg lo spiava dalla finestra del proprio villino.

Harry entrò e chiuse la porta, poi aprì l'armadio dove aveva riposto la pistola e la cassetta. Accertatosi che fosse tutto in ordine, richiuse l'armadio. Prese il costume da bagno e un asciugamano, lasciò il villino e andò sulla spiaggia.

Durante le due ore successive, nuotò e prese il sole sulla spiaggia, cercando di non pensare a ciò che lo aspettava. Mentre tornava al motel, si fermò in un bar, ordinò del whisky e lesse il giornale della sera. Rientrò nel villino alle sette. Non vide la macchina di Borg. Fece la doccia e indossò un abito scuro. Poi andò al ristorante, portando con sé gli attrezzi che si era fatto prestare, avvolti nel tovagliolo. C'era il caso che Borg lo stesse spiando.

Quando rientrò, erano le otto passate e stava calando la sera. Si chiuse a chiave nel villino, accese la luce e calò l'avvolgibile. Tolse dall'armadio la cassetta con la pistola e la depose sulla tavola. Una gelida morsa gli attanagliava lo stomaco. Fino ad allora era riuscito a tenere la mente sgombra; ma la vista della pistola lo richiamò duramente alla realtà. Borg lo aspettava sulla spiaggia solitaria. Uno di loro sarebbe sopravvissuto all'incontro, l'altro sarebbe morto. Borg aveva ogni vantaggio. Era un assassino incallito. Dalla propria parte, Harry aveva soltanto il fattore della sorpresa e la speranza che Borg non lo avrebbe ucciso prima d'accertarsi che avesse con sé il denaro.

Bevve una sorsata di whisky per calmarsi un poco. Prese il giornale della sera che aveva comprato e lo strappò in due pezzi, che piegò e mise nella cassetta. Aprì la borsa e ne tolse una mazzetta di banconote da cento dollari. Infilò una banconota fra la canna della pistola e il foro nella cassetta, coprendo la bocca della canna. Quindi mise le altre banconote nella cassetta e le fermò con un elastico. Indietreggiò d'un passo e osservò la cassetta. Sembrava piena zeppa di banconote da cento dollari e non si vedeva traccia della pistola. Presa la cassetta, si accertò nuovamente di poter infilare il dito nel foro sul fondo per premere il grilletto.

Depose la cassetta sulla tavola, poi allacciò la fibbia della borsa. Avrebbe preferito portare con sé la borsa, ma non voleva che cadesse nelle mani di Borg. Temendo che Borg lo stesse spiando, decise di non affidarla al direttore del motel. Se Borg lo avesse visto, avrebbe subodorato l'inganno.

Sollevò il materasso del letto, vi cacciò sotto la borsa e spianò il copriletto.

Era tempo di partire. Harry accese una sigaretta, prese la cassetta e lasciò il villino, chiudendo a chiave la porta.

Salì in macchina, depose la cassetta sul sedile accanto e guidò a velocità sostenuta lungo Ray Shore Drive, verso la statale 27.

Quando giunse al canale Tarmami, era già buio. L'ampia autostrada era piena di macchine dirette verso Miami. Pareva che Harry fosse il solo a lasciare la città, e l'incessante bagliore dei fari che gli venivano incontro lo innervosiva.

Le lancette luminose dell'orologio sul cruscotto segnavano le nove e venti quando oltrepassò il bosco dove lui e Glorie si erano fermati a discutere, e dove il camionista aveva chiesto la strada per la stazione di servizio.

Harry pensò a Glorie. Si maledisse per averla lasciata. Era della sua stessa razza, mentre Joan apparteneva a un altro mondo. Glorie era coraggiosa. Se fosse stata viva, ora avrebbe affrontato Borg al suo fianco. Non l'avrebbe mai lasciato andare da solo.

Arrivò alla deviazione per Collier City e svoltò a sinistra. Erano le dieci meno cinque. Aveva le mani gelide e sudate. Cinque minuti dopo, vide alla luce dei fari i mucchi di conchiglie che fiancheggiavano la strada. Proseguì fino alla fine dei mucchi, fermò la macchina, spense i fari e guardò a lungo il mare che scintillava al chiaro di luna.

Il cielo sembrava una cappa d'argento. La luce lattescente proiettava ombre scure, ma rischiarava la spiaggia. Harry vedeva nitidamente le increspature sulla sabbia, quasi fossero illuminate da un riflettore.

Nessuna traccia di Borg.

Harry scese dalla macchina, prese la cassetta e se la mise sottobraccio.

Percorse lentamente l'ultimo tratto della strada, fin quando poté spaziare con lo sguardo su tutta la spiaggia. Vide i legnetti e le alghe sparsi sulla tomba di Glorie. Distolse subito gli occhi, rabbrividendo d'orrore.

Gli sembrò d'udire un lieve rumore alle sue spalle... così lieve che credette d'essersi sbagliato. S'irrigidì, con i nervi tesi allo spasimo. Voltò lentamente la testa verso destra.

A meno di dieci metri, la sagoma corpulenta di Borg si stagliava contro un albero.

Harry rimase immobile.

— Hai portato la grana, amico? — gli chiese Borg con il suo sussurro sibilante.

— Sì — rispose Harry. — Dov'è la chiave inglese?

— Ce l'ho — rispose Borg. Alzò la sinistra e avanzò di due passi. La luna rischiarò la 38 che stringeva in pugno. — Niente scherzi. Vediamo la grana.

Sarebbe andata bene, pensò Harry con la gola secca e il respiro affannoso. La sua previsione era azzeccata. Borg non lo avrebbe ucciso prima d'accertarsi che avesse il denaro.

— È qui dentro — rispose con la voce roca. Prese la cassetta con la mano destra, stringendola fra il pollice e il mignolo, mentre infilava l'indice nel foro e lo piegava sul grilletto.

A un tratto Borg scosse la potente torcia che impugnava nella sinistra. Harry fu abbagliato, ma, socchiudendo gli occhi, riuscì ugualmente a scorgere la sagoma di Borg, un po' spostata a sinistra.

— Vediamo — disse Borg.

Harry andò davanti a Borg e mosse la cassetta per puntargli contro la pistola.

Udì il respiro sibilante di Borg, mentre la luce della torcia cadeva sulla cassettina. Harry capì d'istinto che Borg aveva subodorato l'inganno. Entro una frazione di secondo, la sua mente avrebbe inviato l'impulso di premere il grilletto.

Harry premette il grilletto della pistola nascosta. La detonazione esplose mentre Borg sparava a sua volta. I due spari furono simultanei.

La pallottola dum-dum colpì Borg sotto il cuore, facendolo indietreggiare. L'uomo stramazzò di schianto. La sua pistola sparò ancora e ancora, i proiettili ronzarono verso il cielo notturno.

Un attimo dopo avere sparato, Harry sentì un acuto dolore all'avambraccio destro. Lasciò cadere la cassetta e barcollò all'indietro, comprimendosi il braccio con la sinistra.

Ricuperato l'equilibrio, fissò la massa immobile di Borg. Si avvicinò lentamente, raccolse la torcia con la sinistra e puntò il fascio luminoso sulla faccia di Borg.

Lo guardò a lungo, mentre il sangue gli colava fra le dita. Poi, assicuratosi che fosse morto, si allontanò continuando a comprimersi il braccio. Cominciava già a sentirsi debole. Doveva arrestare l'emorragia. Pensò a Joe Franks: anche lui aveva ricevuto un proiettile nel braccio ed era morto dissanguato. Riuscì a sfilarsi la giacca. Lo sforzo lo stancò a tal punto che dovette sedersi sulla sabbia. Arrotolò la manica della camicia. La pallottola aveva trapassato la carne, e il sangue sgorgava a profusione. Harry legò il

fazzoletto sulla ferita e lo annodò strettamente aiutandosi con i denti. Poi riposò per vari minuti, appoggiando la testa al braccio sano.

Be', se non altro aveva sconfitto Borg. Aveva rischiato grosso, ma ce l'aveva fatta. Borg aveva portato la chiave inglese? Era improbabile, pensò Harry, ma doveva assicurarsene.

Si alzò frettolosamente, prendendo la torcia. Andò a inginocchiarsi presso Borg e lo tastò, ma non trovò la chiave inglese. L'aveva mandata alla polizia o l'aveva lasciata nel suo villino? Probabilmente l'aveva lasciata nel villino, pensò Harry.

Si diresse barcollando verso l'imboccatura della strada e sostò a guardare la tomba di Glorie.

— Addio, Glorie — mormorò. — Mi rincresce lasciarti qui, ma non ho scelta.

Poi salì in macchina.

Il viaggio fino al motel di Biscayne Avenue fu un incubo.

Quando Harry giunse sull'autostrada, il braccio cominciò a dolergli atrocemente, e ben presto gli parve che stesse bruciando. Guidò lentamente, lottando contro il dolore e la debolezza. Continuava a ripetersi che doveva arrivare al villino di Borg prima che venisse scoperto il cadavere. Doveva trovare la chiave inglese. L'ansia d'arrivare gli diede forza. Adesso comprendeva le sofferenze di Joe Franks, e rabbrividiva ricordando d'averlo lasciato morire nel deserto.

Non superò i quaranta all'ora, temendo d'uscire di strada se avesse guidato più in fretta. Le altre macchine continuavano a superarlo strombazzando. L'incessante baccano e il bagliore dei fari nello specchietto lo disorientavano facendolo guidare a zig-zag.

A un certo punto temette di svenire. Con uno sforzo supremo represse l'ondata di debolezza che minacciava di sopraffarlo. Continuò a guidare, con il braccio rigido e la sinistra contratta sul volante.

Non seppe mai come riuscì a districarsi nel traffico di Bay Shore Drive. Ogni tanto gli automobilisti gli gridavano qualcosa. Una volta vide una macchina venire diritta verso di lui, ma non ebbe la forza di sterzare. Fu l'altro automobilista a evitare lo scontro con una frenata all'ultimo momento. Harry continuò a guidare stringendo i denti, costringendosi a guardare davanti finché non vide l'insegna rossa e verde sopra l'ingresso del motel.

Percorse lentamente il vialetto buio, arrivò al parcheggio, spense il motore e tirò il freno a mano. Poi rimase immobile, respirando affannosamen-

te, con il viso imperlato di sudore. Finalmente, quando riuscì a muoversi, aprì la portiera e si trascinò fuori. Barcollò per alcuni istanti, appoggiato alla macchina, poi si arrischiò a camminare verso il villino di Borg.

Riuscì ad arrivare e, stranamente, la porta si aprì quando lui girò la maniglia. Entrò nel buio. Cercò l'interruttore con la sinistra, lo trovò e accese la luce. Girò lo sguardo per la stanza deserta, poi vide un lungo pacco marrone sulla tavola. Lo prese. Capì subito che conteneva la chiave inglese; sorrise. Ce l'aveva fatta, pensò appoggiandosi alla tavola. Chiuse gli occhi, lottando contro l'improvviso capogiro. Adesso doveva tornare nel suo villino. Doveva medicarsi il braccio e riposare. Domani, se la fortuna lo assisteva, sarebbe riuscito a muoversi. Non poteva restare nel motel. Qualcuno poteva trovare Borg. Doveva partire al più presto.

Andò barcollando nel bagno. Riempito il lavabo d'acqua fredda, si sciacquò la faccia. L'acqua lo rianimò. Si asciugò il viso, riempì d'acqua un bicchiere e bevve avidamente. Adesso si sentiva in grado di tornare nel suo villino. Andò nell'altra stanza, prese il pacco e spense la luce.

Uscì nella fresca aria della notte. Restò addossato alla porta per un po' guardando gli altri villini. C'era qualcosa di strano, pensò. Sembrava che il motel fosse deserto. Non brillava nessuna luce e regnava un silenzio opprimente. Quando era partito per recarsi all'appuntamento con Borg, i villini erano illuminati e il suono delle radio riempiva l'aria. Adesso il luogo era buio e silenzioso.

Se si fosse sentito meglio, sarebbe stato più prudente; ma il dolore al braccio gli offuscava la mente. Si diresse vacillando verso il villino. Arrivò davanti alla porta e si frugò in tasca cercando la chiave. Aprì la porta ed entrò al buio.

Mentre si accingeva a girare l'interruttore, ebbe la sensazione che nella stanza ci fosse qualcuno.

Attanagliato dalla paura, si appoggiò alla parete, afferrando con la sinistra il manico della chiave inglese avvolta nella carta. Poi alzò la mano, stringendo la chiave inglese, e girò l'interruttore.

Quando la stanza fu illuminata, vide con un tuffo al cuore l'omaccione seduto sul letto.

Harry non lo riconobbe subito. Quando lo riconobbe, la chiave inglese gli sfuggì di mano.

— Salve, Green — disse il sergente investigativo Hammerstock. — Sta' calmo, non puoi scappare.

Puntò una 45 contro Harry. La porta del bagno fu spalancata ed emerse

un altro investigatore in borghese con la pistola in pugno.

— Green? — chiese Harry attonito. — Mi chiamo Griffin.

— Tu sei Harry Green — ribatté Hammerstock, alzandosi. — Resta dove sei. Che cos'hai al braccio?

— Mi sono fatto male — rispose Harry.

A un tratto la stanza parve roteare ed Harry si accasciò a terra, mentre un velo nero gli calava davanti agli occhi. Si sentì afferrare e sollevare. Venne deposto sul letto, poi gli mancarono anche le ultime forze e cadde in un nero baratro. Non seppe per quanto tempo rimase privo di sensi. A un tratto la lampada sopra la sua testa fu accesa e una mano lo scrollò delicatamente. Aprì gli occhi e vide Hammerstock chino su di lui.

— Sveglia — lo esortò Hammerstock. — Sta arrivando il furgone. Come ti senti?

Harry alzò la testa. Nella stanza c'era soltanto Hammerstock. Lui era sdraiato sul letto. Si guardò il braccio, notando che le maniche della giacca e della camicia erano state tagliate, e il braccio bendato strettamente. Si sentiva debolissimo e febbricitante, ma l'atroce dolore era cessato.

— Mi sento meglio — disse. — Che cosa fate qui?

Hammerstock sogghignò.

— Mi guadagno la promozione — rispose. — Se non vengo promosso stavolta, do le dimissioni e mi metto a coltivare patate. — Estrasse un pacchetto di sigarette. — Vuoi fumare?

— No, grazie — rispose Harry.

Guardò con un brivido il viso ghignante di Hammerstock.

— Sì, avrò la promozione — ripeté Hammerstock accendendo la sigaretta. — Mi devi cinquanta dollari, ma non importa. La promozione vale molto di più. Vedi, mia sorella non è sciocca come ti ho fatto credere. È merito suo se ti ho beccato. Un cliente del motel si è lamentato con lei che voi due stavate gridando. Lei è venuta a vedere che cosa succedeva. È andata dietro il vostro villino, perché presso la finestra anteriore c'era un tipo grande e grosso. Tu stavi strillando come un'aquila. Poi ha cominciato a gridare anche la tua amica. Mia sorella l'ha sentita dire che se ne infischiava di finire in galera, tanto non l'avrebbero messa nel braccio della morte come te. Mia sorella è tornata in ufficio e ha cercato di telefonarmi, ma io ero fuori. Quando mi ha trovato, voi due eravate già partiti. Ho ritenuto opportuno fare qualche indagine. Ti ho rintracciato qui e ti ho raccontato la storia dei cinquanta dollari. Una balla colossale, sai? Mia sorella non ha mai commesso un errore in vita sua. Avevo preparato un pezzo di carta speciale e

tu l'hai toccato quando hai firmato la ricevuta per i soldi. Così mi sono procurato le tue impronte digitali. Le ho fatte controllare e sai che cos'è saltato fuori? Che Harry Griffin è Harry Green, il tizio che ha rubato i diamanti dall'aereo e che è ricercato per omicidio.

Harry rimase in silenzio. Pensava a Glorie. Lei aveva fatto di tutto per salvarlo. Era contento che fosse morta. Almeno non avrebbe saputo che il suo piano, preparato con tanta cura, era fallito.

— Poi c'è anche questa — continuò Hammerstock. Gli mostrò la chiave inglese sporca di sangue, tenendola con cura alle estremità fra due dita. — Chi hai ucciso? Lei?

— Non l'ho uccisa — rispose Harry. — Quest'accusa non potete accollarmela.

Hammerstock sogghignò.

— Faremo del nostro meglio — ribatté, alzandosi. — Dev'essere arrivato il furgone. Su, vieni. Abbiamo del lavoro da fare, io e te.

Aprì la porta del villino e fu investito dalla luce dei fari. Si girò a guardare Harry.

— Certo che l'hai uccisa — disse. — Non è mai arrivata a Collier City. I ragazzi la stanno cercando sulla spiaggia. L'hai sepolta là, vero? Abbiamo trovato il badile nel baule della tua macchina. È sporco di sabbia.

— Non l'ho uccisa — ripeté Harry, alzandosi lentamente. — Era tutto, per me. Non l'avrei mai uccisa. L'amavo.

Hammerstock scrollò le spalle.

— A sentire mia sorella, l'amavi come un topo ama il gatto.

— Non l'ho uccisa — ripeté Harry.

— Be', lo racconterai alla giuria — disse Hammerstock. — Io non ci credo. Su, vieni.

Harry lasciò la stanza vacillando e si diresse verso il furgone della polizia.

FINE